RIVISTA MILITARE
Periodico dell'Esercito fondato nel 1856
100
UN SECOLO IN PRIMA LINEA
Numero 3 - MAGGIO / GIUGNO 2015 - Euro 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it
L'ESERCITO MARCIAVA
L'EUROPA SOTTO ATTACCO
LE CAPACITÀ CINOFILE DELL'ESERCITO ITALIANO
Reportage
DOVE SI ADDESTRA L'UOMO SOLDATO
ESERCITO
3 / 2015
32015
9 770035 698046
postatarget magazine
Posteitaliane

RIVISTA MILITARE

Sommario

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright* e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

IN COPERTINA

Il binomio uomo-cane, in funzione scout dog, risulta fondamentale nel segnalare la presenza di elementi ostili.

RIVISTA MILITARE
C.F. 80419490588

Maggio-Giugno
n.3/2015

Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini, Annarita Laurenzi, Lia Nardella, Monia Savioli, Raimondo Fierro

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica *on-line*
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale, Ciro Visconti, Stefano Rubino, Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A., Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Rubbettino Srl
Viale Rosario Rubbettino, 8
88049 Soveria Mannelli (Cz)
Tel. 0968 6664.1 centralino

Spedizione
*Posta**target** Magazine*

Condizioni di cessione per il 2015
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00. L'importo deve essere versato su c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbonamento on line su www.rodorigoeditore.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

Numero chiuso in Redazione il 27 aprile 2015

Editoriale

Noi ci siamo... sempre! È questa la nostra identità!

Nel corso della cerimonia tenutasi lo scorso quattro maggio a Tor di Quinto, il Ministro della Difesa ha ricordato come le origini dell'Esercito, prima fra le quattro Forze Armate per anzianità, risalgano al 1659, data della fondazione del reggimento "Guardie", prima unità d'ordinanza di tutti gli Stati europei.

Radici antiche che costituiscono il nostro patrimonio di cultura della sicurezza, consolidatosi nel tempo, rendendo la Forza Armata una espressione di capacità e virtù umane, patrimonio di tutti noi italiani. Successivamente, l'Unità d'Italia ci ha visto raccolti attorno alla nostra Bandiera che è divenuta per tutti un simbolo (parola che deriva dal latino *symbolum* e a sua volta dal greco *σύμβολον* che significa "mettere insieme" parti distinte).

Questa è la nostra identità. Quando qualcuno ci chiede chi siamo, la cosa più naturale è dire il nostro nome e cognome, il luogo e la data di nascita e chi ci ha generato. Procedimento analogo può essere adottato come Forza Armata. Sapere come, dove e da chi abbiamo avuto principio significa identificare una origine comune che ci affratella.

L'Esercito Italiano in tanti anni di storia non è stato mai estraneo alla vita e alle vicende del Paese. In tutto questo tempo e attraverso molte epoche, gli sforzi e i sacrifici dei nostri predecessori hanno contribuito alla nascita e alla crescita della Nazione, permettendoci oggi di vivere nella democrazia.

Ma l'Esercito, oltre che nel passato, è sempre più protagonista anche nel presente!

Basta osservare il Soldato italiano nelle missioni all'estero e vedere come sa distinguersi per correttezza, professionalità e "gran cuore". La nostra Forza Armata rimane un baluardo "sicuro e affidabile" su cui la Nazione può sempre contare, in particolar modo nei momenti di crisi. Noi siamo pronti a raccogliere l'eredità di chi ci ha preceduto.

Per commemorare i nostri caduti e il ricordo del sacrificio di tante vite umane durante la Grande Guerra è stato organizzato l'evento: "L'Esercito marciava" con il quale si è voluto riallacciare idealmente quel percorso che cento anni fa, partendo dalle estreme propaggini della nostra Patria, ha unito i nostri avi portandoli a completare il sogno di un'Italia unificata e indipendente. Anche "Rivista Militare" ha voluto dare il suo contributo nell'ambito delle attività celebrative: in questo numero troverete un sintetico resoconto dell'avvenimento in attesa del fascicolo speciale.

Ricordare non ha lo scopo di esorcizzare la guerra come un evento plausibile ma, per usare le parole di Franklin Roosevelt, "*più che una fine della guerra, vogliamo una fine dei principi di tutte le guerre*".

Buona lettura!

INDIRIZZI WEB
Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it
abbonamenti: *www.rodorigoeditore.it*

INDIRIZZI E-MAIL
collaborazioni: *riv.mil@tiscali.it*
richiesta PDF: *rivista.militare1@gmail.com*
abbonamenti: *riv.mil.abb@tiscali.it*

VIVERE IL MARE

UNA RISORSA DI SVILUPPO PER LA SICILIA

LA SICILIA ALL'EXPO MILANO 2015, CON IL CLUSTER DEDICATO ALLA BIO-DIVERSITÀ DEL MEDITERRANEO, PORTA IN DOTE UNA RISORSA UNICA E IDENTITARIA. LA BIODIVERSITÀ ALIMENTARE DEL MARE E L'ESPERIENZA DEL PESCATORE. QUESTA STORIA MILLENARIA DI RAPPORTO COL MARE E LA SUA CENTRALITÀ NEL MEDITERRANEO, AFFIDANO ALLA SICILIA UN RUOLO DA PROTAGONISTA.

Vivere il Mare. La Sicilia offre un caleidoscopio di opportunità infinite, per quanti intendano scoprire questa risorsa ricca di natura, cultura, soprattutto alimentare, e lavoro dell'uomo.
Un tessuto produttivo, unico nel suo genere, dove la piccola pesca artigianale ha sempre avuto un ruolo centrale per le comunità marinare, e può diventare il principale artefice di una nuova economia del mare, dove le nuove generazioni possano trovare un progetto di vita.
Saranno i Gruppi di Azione Costiera (GAC) ha sviluppare nel Cluster della Biodiversità del Mediterraneo di EXPO MILANO 2015 un percorso di valorizzazione dei prodotti del mare, esaltandone il valore nutrizionale, la qualità e la varietà espressa dal pescato siciliano.
Non meno importante il contesto, naturale e paesaggistico, in cui il pescatore opera: dai piccoli borghi marinari diffusi lungo una costa di assoluta bellezza, al circuito delle antiche Tonnare, senza dimenticare i tradizionali mercati del pesce.
Un circuito di mille suggestioni dove l'Ittiturismo e la Pescaturismo costituiscono una nuova ed affascinante offerta di turismo sostenibile. Accanto ai GAC, i COGEPA, i Consorzi di Gestione della Pesca Artigianale, col compito di pianificare e regolamentare l'utilizzo sostenibile della risorsa del mare, attraverso la realizzazione di Piani di Gestione Locale. Un ventaglio di opportunità per Vivere il Mare.

REGIONE SICILIANA
Assessorato Regionale dell'Agricoltura dello Sviluppo Rurale e della Pesca Mediterranea Dipartimento Regionale della Pesca Mediterranea

Il Progetto: "L'Esercito marciava..."

di Claudio Romano*

Il passaggio del Tricolore sotto l'arco della Pace (Milano)

Nella notte tra il 23 e il 24 maggio del 1915, l'Italia entrava in guerra in un conflitto globale che, a distanza di un secolo, può essere definito senza dubbio il primo evento collettivo del popolo italiano. In quell'occasione il nostro Esercito, marciando verso la frontiera con l'Austria, passò il fiume Piave. Non è un caso che il nome del progetto realizzato dall'Esercito Italiano per commemorare l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra sia attinto dalla prima strofa della canzone "La leggenda del Piave".

Nel particolare momento storico che il Paese sta attraversando, "L'Esercito marciava..." è stato una risposta alla richiesta di identità valoriale e riconoscimento culturale fortemente sentiti dalla collettività, oltre a presentare l'occasione per proseguire le numerose iniziative, già da tempo in essere tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) e il Ministero della Difesa, per sensibilizzare i giovani su un tema così "toccante" come le "commemorazioni per il centenario".

Il progetto "L'Esercito marciava...", iniziato lo scorso 11 maggio da Trapani e concluso a Trieste il 24 maggio, si è sviluppato attraverso tre macro attività condotte su tutto il territorio nazionale: la staffetta sportiva, gli eventi promozionali e l'evento conclusivo.

Sopra
La Sen. Roberta Pinotti all'arrivo della tappa finale (Trieste)

A fianco
Studenti provano la parete di roccia (Padova)

LA STAFFETTA SPORTIVA

611 militari, di ogni ordine e grado, hanno portato il Tricolore attraverso il territorio nazionale, partendo da Trapani, Lecce, Cagliari, Aosta e Bolzano, correndo ininterrottamente lungo tutto l'arco delle 24 ore per 4.200 chilometri. I frazionisti hanno attraversato vie, borghi, paesi, sacrari e città fino a giungere, la sera del 24 maggio, a Trieste dove è stata issata la Bandiera in Piazza Unità d'Italia. Lungo gli itinerari, ai soldati in corsa si sono uniti personalità istituzionali, del mondo della cultura, dello spettacolo e dello sport tra cui il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico e gli atleti del Gruppo Sportivo Esercito Daniele Meucci, medaglia d'oro ai Campionati europei di atletica leggera di Zurigo nel 2014, e la trentina Irene Baldessari. La staffetta sportiva ha simbolicamente ricordato la chiamata alle armi di tutti gli italiani all'epoca abili da ogni angolo della Penisola e dall'estero, l'ineluttabile convergere verso le linee del fronte per condividere il triste evento bellico, la straordinaria partecipazione alla costruzione di una identità nazionale fino a quel momento di fatto inesistente. Oggi, forse co-

La Banda dell'Esercito e la soprano Carmela Maffongelli

me allora, il passaggio dei frazionisti in molte località di tutte le regioni italiane è stato accolto con un *pathos* inaspettato e con un entusiastico sentimento patriottico.

GLI EVENTI PROMOZIONALI

Nei maggiori centri urbani attraversati dalla staffetta sono stati condotti degli eventi promozionali che hanno visto la partecipazione di 223 istituti scolastici e circa 8.500 studenti. Roma, Napoli, Torino, Palermo, Milano, Firenze, Bologna, Padova e Trieste sono solo alcune delle 41 tappe dove sono stati posizionati i dispositivi promozionali che hanno presentato tutte le attività che l'Esercito svolge, dalla cooperazione civile e militare alle attività operative in Patria e al di fuori del territorio nazionale. La capacità "*dual use*" della Forza Armata è stata resa chiara e concreta dal personale impegnato nelle diverse attività informative che con disponibilità, cortesia e professionalità ha incarnato l'essenza dell'Esercito a riprova del forte legame tra Istituzione e popolo italiano.
Tra le novità realizzate nei vari allestimenti promozionali, c'è stata la consegna degli stati di servizio degli italiani che hanno partecipato al Primo conflitto mondiale ai giovani eredi che ne hanno fatto richiesta. In particolare, i documenti sono stati consegnati ad alcuni alunni delle scuole che, attraverso il coinvolgimento del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, hanno aderito all'iniziativa con grande interesse.
Ulteriore testimonianza della stretta collaborazione tra il MIUR e l'Esercito è stata fornita dal successo del concorso fotografico "La via della Grande Guerra", promosso presso tutte le scuole italiane, primarie e secondarie, con l'obiettivo di coinvolgere i giovani nel ricordo "attualizzato" della Grande Guerra.
Il concorso ha avuto come oggetto le strade cittadine intitolate ad eventi e luoghi del Primo conflitto mondiale e i partecipanti hanno dato libero sfogo alla creatività realizzando scenografie *ad hoc* e lavorando sulla post-produzione dello scatto fotografico. Tra i 274 lavori pervenuti, realizzati da oltre 1.000 giovani, una commissione di valutazione, composta da personale dello Stato Maggiore dell'Esercito e del MIUR, ha scelto le foto maggiormente rappresentative del rapporto Grande Guerra – Esercito e Società. La creatività dei giovani fotografi è stata premiata con la pubblicazione degli scatti sul sito di Forza Armata e con l'esposizione delle foto nella mostra fotografica itinerante che ha accompagnato gli eventi promozionali organizzati.

L'EVENTO CONCLUSIVO

Il progetto "L'Esercito marciava..." si è concluso il 24 maggio 2015 nella città di Trieste con una serie di attività che si sono susseguite nell'arco della giornata. Sul molo "Audace" è stato realizzato un dispositivo promozionale allestito con mezzi e materiali della Forza Armata oltre che con cimeli di una mostra storica itinerante che, dopo aver percorso l'Italia, ha concluso anch'essa il suo viaggio a Trieste. Questa è la cornice in cui si sono svolti i due momenti conclusivi dell'intero progetto: l'arrivo della staffetta sportiva e l'evento musicale in Piazza Unità d'Italia.
L'ultimo frazionista a entrare nella suggestiva piazza triestina è stato il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, accompagnata dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Claudio Graziano e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. di Corpo d'Armata Danilo Errico, sulle note della fanfara dell'11° reggimento bersaglieri.
Dopo la suggestiva consegna del "testimone" della staffetta a uno studente delle scuole primarie, a rappresentare la necessità di tramandare la memoria del terribile conflitto, il ricordo della Grande Guerra è stato rivissuto nel corso dell'evento musicale conclusivo attraverso musica, prosa, poesia e "immagini" con la voce narrante del presentatore, il Prof. Umberto Broccoli, noto storico, conduttore radiofonico e televisivo. Quest'ultima fase dell'attività celebrativa ha visto la partecipazione artistica e musicale della Banda dell'Esercito, dell'attore Mario Brusa, di Michele D'Andrea, della soprano Carmela Maffongelli, del Maestro Luca Bernardini e del coro ANA "Ardito Desio" di Palmanova. In chiusura, nella suggestiva cornice di Piazza Unità d'Italia, la cantante Ivana Spagna ha eseguito l'inno nazionale tra la commozione e il sincero coinvolgimento degli ospiti e di tutti i cittadini che, con la loro spontanea partecipazione, hanno ulteriormente arricchito il patrimonio simbolico delle commemorazioni del centenario.
Trieste ha accolto con entusiasmo la manifestazione e la presenza del pubblico nelle diverse attività è stata stimata superiore alle 10.000 unità.
Infine, a fare da contorno al progetto "L'esercito marciava...", ma perfettamente in sistema con le celebrazioni del centenario, in collaborazione con l'etichetta discografica Azzurra Music s.r.l. è stato realizzato il CD musicale "Echi di Trincea" con i brani più significativi del Primo conflitto mondiale. La Banda dell'Esercito, con l'entusiastica partecipazione di artisti di fama sia nazionale che internazionale come Gianluca Terranova, l'International Opera Choir, Alessandra Raponi e la stessa Ivana Spagna, ha dato vita ad un'opera musicale di pregio, commovente e coinvolgente.

**Tenente Colonnello*

“PIUME AL VENTO” A RIMINI

63° RADUNO NAZIONALE DEI BERSAGLIERI

Da tutta Italia ed anche dall'estero, (Canada, Belgio e Australia) per rinnovare i valori di amicizia, fratellanza e solidarietà che insieme a coraggio, onore e amor di Patria connotano l'identità spirituale dei Fanti di Lamarmora. Migliaia di fiamme cremisi sono confluite a Rimini, dal 5 al 10 maggio 2015, per celebrare il 63° Raduno Nazionale dei Bersaglieri. L'alzabandiera al Parco Fabbri ha dato il via alla manifestazione, che si è avvalsa della presenza del Sottosegretario di Stato On. Domenico Rossi, del Capo di SME Gen.C.A. Danilo Errico, del Prefetto di Rimini Dott. Claudio Palomba, dei Sindaci di Rimini, Dott. Andrea Gnassi, e di Palermo, On. Leoluca Orlando, del Gen.C.A. già Senatore Luigi Ramponi, del Gen.C.A. già Senatore Mauro Del Vecchio e del Gen.D. Marcello Cataldi Presidente dell'Associazione Nazionale Bersaglieri. I bersaglieri hanno celebrato il 179° anniversario della fondazione del Corpo, dedicandolo al 6° Reggimento Bersaglieri per anni di stanza a Bologna, che si coprì di gloria nei giorni della Campagna di Russia, durante il 2° Conflitto Mondiale. La scelta di confluire a Rimini, dopo 35 anni dall'ultimo raduno organizzato nella città romagnola, è legata alle celebrazioni dedicate al centenario della Grande Guerra. Rimini infatti fu la prima città italiana ad essere bombardata dalla flotta navale austriaca il 25 maggio 1915. È alle vittime di quella tragica pagina di storia che i Bersaglieri hanno deciso di rendere omaggio ricordando nel contempo coloro che hanno perso la vita durante il tragico terremoto dell'Emilia, nel 2012, e in tempi più recenti durante il sisma avvenuto in Nepal. L'evento, organizzato dall'Associazione Nazionale Bersaglieri e, in particolare, dal comitato locale presieduto dal Bersagliere Rocco Paltrinieri, in collaborazione con le istituzioni locali e i comandi militari competenti, è stato patrocinato dall'Associazione Italiana Sclerosi multipla di cui i Bersaglieri sostengono da un decennio le iniziative.

L'EUROPA SOTTO ATTACCO

La crescente minaccia terroristica di stampo politico-religioso nei confronti dell'Europa

di Vittorfranco Pisano

Le manifestazioni endogene ed esogene del terrorismo contemporaneo, sorto negli Anni Sessanta del secolo scorso, non hanno – come noto – risparmiato l'Europa e tantomeno l'Italia.
Sotto l'aspetto endogeno, il Continente europeo subisce da oltre mezzo secolo il terrorismo di sinistra e di destra, in entrambi i casi con radici e fini eterogenei, nonché quello riconducibile sia ad aspirazioni etnico-indipendentiste sia alla degenerazione di movimenti aventi specifici scopi sociopolitici. I protagonisti del terrorismo endogeno europeo non hanno, però, raggiunto gli stadi più avanzati della conflittualità non convenzionale, ossia l'insorgenza e la guerra civile, potenzialmente idonei a produrre i risultati rivoluzionari da **loro perseguiti. Parimen-**

ti, il terrorismo transnazionale di matrice soprattutto palestinese laica, che a intervalli ha parallelamente colpito l'Europa, si è dimostrato incapace, da solo, di alterare gli assetti geopolitici ed i rapporti internazionali.
La non esaurita, benché affievolita minaccia terroristica posta nei confronti dell'Europa dalle predette matrici è oggi offuscata dall'attrazione esercitata dal radicalismo islamico endogeno ed esogeno – il cosiddetto "jihadismo" – su elementi fanatici, deliranti e sanguinari che ricorrono all'aggressione, avvalendosi di strutture e dinamiche terroristiche nel fallace convincimento di aderire a principi e precetti religiosi da loro arbitrariamente attribuiti all'Islam.
Significativi sviluppi, fra i più recenti, che illustrano la natura di questa minaccia caratterizzata da notevoli potenzialità rispetto a quella di altre matrici terroristiche, includono l'auto-proclamazione – avvenuta il 29 giugno 2014 – sia del Califfato sia dello Stato Islamico, intenzionalmente privo di confini, ad opera del sedicente Stato Islamico di Iraq e Siria (qui appresso ISIS dagli abituali acronimi in lingua inglese) (1) e i successivi attentati commessi a Parigi e Copenhagen rispettivamente nei giorni 7-9 **gennaio e 14-15 febbraio dell'anno in corso.**

Per quanto riguarda le ripercussioni dell'ISIS sull'Europa, Italia inclusa, tre sono gli aspetti – fra loro strettamente collegati – che nel contesto della sicurezza meritano specifica attenzione: la minaccia diretta, l'incognita dei cosiddetti "combattenti stranieri" e la problematica adozione di una concreta politica comune di contrasto.

LA MINACCIA DIRETTA

Nel ruolo di attore e promotore – attualmente munito di stanziamento territoriale in Iraq e Siria e di appendici fuori area, fra cui risaltano Derna e altre località libiche assai vicine all'Italia – l'ISIS è una significativa componente del fenomeno palesemente più vasto del

"jihadismo" dal quale non è né ideologicamente né operativamente scindibile.
Già prima del manifestarsi dell'ISIS/IS, l'Europa è stata teatro di atti terroristici di stampo radicale islamico. Basta citare, fra i più noti, quelli multipli e coordinati fra loro commessi contro obiettivi inermi, i mezzi pubblici di trasporto, a Madrid l'11 marzo del 2004 e successivamente a Londra il 7 e 21 luglio del 2005. Va parimenti ricordato che anni prima, ossia il 23 febbraio del 1998, la defunta figura portante di al-Qaida, Osama bin Laden, aveva ingiunto ai suoi correligionari – seppure abusivamente poiché sotto forma di fatwa o editto giuridico-religioso non di sua competenza – di "*uccidere gli americani e i loro alleati, sia civili sia militari, [...] ovunque possibile*" (2).
Sia per sua natura e fini sia per il modo pretestuoso di presentarsi, assolutamente reminiscente dell'ingiunzione di bin Laden ai correligionari islamici, l'ISIS/IS rientra pienamente nel *modus operandi* terroristico e disinformativo del "jihadismo", con la comprovata minaccia che ne consegue
Allo stato attuale delle conoscenze nel pubblico dominio è arduo stabilire con certezza quanti e quali atti terroristici di stampo radicale islamico consumati in Europa siano direttamente, o indirettamente nella veste di istigatore, attribuibili all'ISIS/IS.
È tuttavia appurato che l'autoproclamato califfo Ibrahim, *alias* Abu Bakr al-Baghdadi, abbia minacciosamente dichiarato: "*Grazie ad Allah ebrei e crociati saranno sconfitti. I musulmani vinceranno. I nostri nemici sono pietrifi-*

cati dalla paura. Ci stiamo espandendo. E la marcia trionfante dei mujaheddin arriverà fino a Roma" (3). Significativamente, al-Baghdadi si è avvalso nella sua dichiarazione di un detto/profezia di Maometto, che prevedeva già d'allora la caduta di Roma, centro della cristianità occidentale, in mani islamiche. Inoltre, un fotomontaggio in cui la bandiera nera del sedicente Stato Islamico sventola su Roma viene trasmesso da mesi in rete (4). A sua volta Abu Mohammed al-Adnani al-Shami, portavoce dell'ISIS/IS, ha dichiarato: "*.. ci incontreremo a Gerusalemme, poi l'appuntamento è a Roma*" (5). Una conferma delle mire europee dell'ISIS/IS è contenuta in un documento di 100 pagine da esso stilato e intitolato "*The Islamic State (2015)*", in cui numerosi sono i riferimenti a Roma e vi si legge in particolare: "*The Global Islamic Caliphate will surround and capture Europe (EU) from ALL sides, the West (Spain), the Centre (Italy, Rome) and the East (Turkey, Constantinople /Istanbul)*" (6)
Non trascurabile è il fatto che in risposta alla minaccia di al-Baghdadi e alla sua possibile attuazione siano state tempestivamente rinforzate le misure di sicurezza afferenti la persona del Papa (7).
Da notare, altresì, che l'ISIS/IS avrebbe infatti da qualche tempo iniziato a costituire proprie cellule in Europa (8). Inoltre, il succitato portavoce dell'ISIS/IS, nel tentativo di promuovere in via ausiliaria forme di terrorismo spontaneo, ha proposto metodologie alternative ai seguaci, ovunque presenti, per colpire gli "infedeli": "*Se non avete una pistola, investiteli con la vostra macchina*" (9).
Benché rimanga da chiarire se i summenzionati atti terroristici – cruentemente commessi prima a Parigi ai danni della rivista satirica "Charlie Hebdo" e di un esercizio alimentare "Kosher" e poi a Copenhagen ai danni di un convegno sul tema "Arte, blasfemia e libertà di espressione" e di una sinagoga – siano riconducibili all'ispirazione dell'ISIS/IS oppure all'influenza più genericamente "jihadista", risaltano comunque circostanze significative: l'autore dell'attentato al supermercato ebraico ha asserito in un video, così incrementando l'aspetto intimidatorio, la propria fedeltà al califfo, ossia al-Baghdadi, e ha inoltre dichiarato direttamente agli ostaggi, per millanteria o meno, di far parte dello "Stato Islamico" (10). Allo stesso tempo, in un altro video, l'aggregazione denominata al-Qaida nella Penisola Arabica si sarebbe attribuita la responsabilità dei fatti di Parigi (11). È stato anche ipotizzato, sulla base di indizi, che le indagini potrebbero stabilire nessi di questa aggregazione, sotto forma di *joint venture*, con l'ISIS/IS (12).
L'ISIS/IS non rifugge, peraltro, dal commettere rapimenti e barbariche uccisioni di cittadini europei e di altre nazionalità in area mediorientale come dimostrato dagli sgozzamenti, crudamente filmati e diffusi, dei britannici David Haines e Alan Henning. Il suo repertorio e di altre aggregazioni "jihadiste" parimenti include l'impiego di attentatori suicidi e di militanti adolescenti sistematicamente plagiati.

L'INCOGNITA DEI "COMBATTENTI STRANIERI"

L'affluenza "jihadista" straniera soprattutto in Siria, ma pure in altre aree d'interesse per l'ISIS/IS e per la causa "jihadista", costituisce un particolare rischio per l'Europa occidentale. Va subito precisato che in ogni riferimento a "combattenti stranieri" è assolutamente necessario l'uso delle virgolette perché è quantomeno dubbio che costoro possano essere considerati combattenti legittimi ai sensi delle convenzioni dell'Aia del 1907 e di Ginevra del 1949.
È difficile stabilire con esattezza quale sia la consistenza numerica dei "combattenti stranieri" di nazio-

nalità tanto europea quanto extraeuropea. Sicuramente si tratta di migliaia. Tuttavia le stime variano, così come varia l'attendibilità e l'attualità delle fonti disponibili nel pubblico dominio, per altro assai eterogenee sia a livello statale che di ricerca privata.
Solo 25 degli 81 Stati dai quali essi sono partiti mettono a disposizione statistiche ufficiali. Né risulta che le aggregazioni attive in Iraq e Siria tengano traccia scritta dei volontari stranieri (13)
Gli stessi compilatori spesso tendono a distinguere tra stime basse e alte. Puramente a titolo esemplificativo va rilevato che uno studio fissa il numero tra 3 300 e 11.000 (14), un secondo tra 6.000 e 12.000 (15) e un terzo indica un'unica cifra di "circa" 16.000 (16). Un'ulteriore stima raggiunge la cifra di circa 20.000 (17). In ogni caso non si può attribuire precisione al numero stimato, ma solo trarne un'indicazione approssimativa
Neppure semplice è il tentativo di calcolare quanti "combattenti stranieri" si siano mossi dall'Europa. Fra l'altro andrebbe distinto se si tratta di cittadini del continente europeo o di residenti con o senza permesso di soggiorno. Comunque, stando a un calcolo comparativo, il 18% degli attuali "jihadisti" impegnati in Siria proviene dall'Europa occidentale, particolarmente da Francia, Regno Unito, Germania, Belgio e Olanda (18).
In termini numerici, secondo una fonte sarebbero oltre 2.000 quelli provenienti dai 28 Paesi dell'Unione Europea (19). Un'altra fonte indica la stessa cifra aggiungendo, genericamente, che sono muniti di passaporti europei, quindi cittadini di Paesi europei ma non necessariamente appartenenti all'Unione Europea (20). Ancora un'altra riporta una stima numerica per l'intera Europa oscillante tra i 1.353 e i 2.054 elementi (21). Poichè sarebbero circa 2.500 i "combattenti stranieri" provenienti dalla totalità dei Paesi occidentali (22), quelli che giungono dall'Europa costituirebbero un'altissima percentuale della componente occidentale. Da notare, però, che una fonte distingue tra Europa occidentale e il resto dell'Europa attribuendo alla prima 2.580 elementi e alla seconda 1.720 (23).
È altresì opportuno prendere nota della sproporzione numerica dei "combattenti stranieri" di provenienza europea rispetto alla popolazione dello Stato di cittadinanza o comunque di residenza. Cinque Paesi popolosi come la Germania, la Francia, il Regno Unito, la Spagna e l'Italia sarebbero il luogo di partenza di "combattenti stranieri" rispettivamente stimati in variabili nella misura di 34-240, 63-214, 43-366, 34-95 e 2-50 elementi. Da cinque Stati considerevolmente meno popolosi, ossia il Belgio, la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia e la Svezia, sarebbero partiti "combattenti stranieri" rispettivamente nella misura di 76-296, 25-84, 29-152, 33-40 e 39-87 (24).

Per quanto riguarda l'Italia in particolare, dati comunicati dal Ministero dell'Interno a seguito dei citati eventi di Parigi indicano, senza specifico riferimento alla destinazione, che "tra le 53 persone finora coinvolte nei trasferimenti verso i luoghi di conflitto, che hanno avuto a che fare con l'Italia nella fase di partenza o anche solo in qualità di transito, quattro hanno nazionalità italiana" (25).
Particolarmente arduo è poi stabilire quanti "combattenti stranieri" aderiscono ad altre aggregazioni piuttosto che all'ISIS/IS. Secondo la succitata fonte che fissa a 2.580 gli elementi europeo-occidentali recatisi in Iraq e Siria, la maggior parte si sarebbero associati all'ISIS/IS (26). È stato comunque notato che frequentemente l'adesione a un gruppo è dovuta a contatti locali o alla fama del gruppo stesso (27).
Non può esserci dubbio che, pur in mancanza - come spesso avviene - di precedente esperienza sul campo, i "combattenti stranieri" europei costituiscono un potente strumento di propaganda per la causa "jihadista" in generale e in pari misura per l'ISIS/IS il quale si è appunto avvalso, come noto, di volontari di provenienza europea anche in qualità di propagandisti e "tagliagole".
Il concorso di "combattenti stranieri", a prescindere dalla nazionalità, attribuisce al conflitto, quantomeno sul piano propagandistico, una dimensione globale (28).

Non esiste nel pubblico dominio, né verosimilmente in documentazione riservata, un profilo biografico esauriente dei "combattenti stranieri" e tantomeno per quanto riguarda l'aspetto psicologico. Non è quindi possibile descrivere compiutamente o assegnare una vera e propria graduatoria in percentuali alle pulsioni che inducono elementi "jihadisti" sia europei sia extraeuropei ad aggregarsi all ISIS/IS o ad altri gruppi attivi in quell'area geopolitica (29).
La Siria è una meta appetibile per i "combattenti stranieri" anche perché facilmente raggiungibile specialmente da chi proviene dall'Europa per via della Turchia (30) avvalendosi, ad esempio, di navi da crociera i cui vari approdi marittimi rendono più difficoltoso il monitoraggio (31) o utilizzando mezzi di trasporto terrestre per poi occultarsi fra i profughi lungo le vie di transito (32). Per chi, poi, è titolare di passaporto rilasciato da Paesi dell'Unione Europea il passaggio è più agevole – ed attuabile anche per via aerea – dato

che la Turchia non richiede in questo caso il visto d'ingresso (33). Tutti questi vantaggi sarebbero ulteriormente rafforzati dalla presenza di elementi dell'ISIS/IS stabilitisi oltre i confini della Siria con la Turchia (34).
Ai predetti fattori vanno aggiunte le motivazioni personali, sia culturali sia psicologiche, che sono state esaminate in studi afferenti la materia e che sebbene non riguardino esclusivamente la lusinga dell'ISIS/IS le sono attinenti.
L'attrazione primaria sarebbe l'opportunità di sostenere la lotta della propria sfera di appartenenza data la spaccatura settaria tra sunniti e sciiti (35), aggravata da atrocità commesse da ogni parte coinvolta nel conflitto (36). In assenza di truppe straniere impiegate in combattimenti terrestri in quell'area, almeno per ora si tratta di un contrasto interno all'Islam. Ciò non toglie, però, che il mondo occidentale, di cui l'Europa è la culla, sia contemporaneamente percepito come il nemico onnipresente (37).
Sotto l'aspetto religioso risaltano, in varie analisi condotte, ulteriori richiami: la consapevolezza che in testi religiosi sunniti proprio la Siria viene segnalata come il luogo dell'ultima battaglia apocalittica tra il bene e il male (38); l'occasione propizia per morire da martire (39); e la possibilità di vivere in un luogo soggettivamente percepito come in piena sintonia con i dettami dell'Islam (40).
Psicologicamente influirebbero, a loro volta, legami famigliari o di amicizia, frustrazioni esistenziali, ricerca di un senso d'identità e di uno scopo di vita (41) e il pretesto per fuggire da condizioni di vita sgradite (42).
Non è poi irrilevante il fatto che il disborso per raggiungere la Siria dall'Europa non è elevato, che il costo della vita *in loco* è basso e che i "combattenti" non solo vengono stipendiati, ma in determinati casi godono, dopo operazioni vittoriose, di una parte del bottino (43)
Inquietante è altresì la costatazione che un elevato numero di "jihadisti" occidentali siano recenti convertiti all'Islam (44) e che molti altri siano immigrati di seconda o terza generazione (45). Questo spiegherebbe la conoscenza rudimentale dell'Islam da parte di una pluralità di "combattenti stranieri" e quindi la loro obbedienza cieca a personaggi non autorevoli (46). Ne segue che i reclutatori "jihadisti" – parimenti ai semplici facilitatori che agevolano appunto la presa di contatto e la trasferta (47) – si avvalgono di questi fattori, incluse le vulnerabilità personali dei potenziali candidati (48).
Numerose osservazioni e considerazioni rendono preoccupante nel contesto europeo – ma non solo – il fenomeno dei "combattenti stranieri". La loro presenza nell'area di crisi contribuisce a perpetuarne il conflitto, a ispirare altri volontari e a rafforzare la relativa propaganda e la fede nella vittoria (49).
Ulteriormente inquietante è il loro rientro in Europa anche in considerazione del fatto che la maggior parte fa ritorno nei Paesi di partenza (50).
Mentre è stato riscontrato che, per ora, solo una piccola minoranza dei "combattenti stranieri" rientrati da precedenti conflitti ha posto in essere attentati nel Paese di provenienza, le stesse ricerche in materia indicano che coloro che successivamente vi si dedicano sono particolarmente pericolosi a seguito dell'esperienza acquisita. Un esempio sarebbe quello riguardante l'uccisione di tre persone all'interno del museo ebraico di Bruxelles il 24 maggio 2014 ad opera di un "jihadista" che aveva speso oltre un anno in Siria nelle fila dell'ISIS/IS sotto una precedente denominazione (51).
È stata altresì espressa la preoccupazione che è sufficiente un numero esiguo di rientranti per causare gravi danni con l'ausilio di moderne tecnologie (52) e che mentre la maggior parte dei rientranti non praticherà il terrorismo una minoranza per ora non quantificabile lo farà (53).
In sintesi, fra le potenziali azioni pericolose che i "combattenti stranieri" possono commettere una volta rientrati nei Paesi di provenienza sono annoverabili la radicalizzazione di altri elementi vantandosi delle loro imprese, la facilitazione della trasferta di reclute verso le zone di conflitto violento offrendo loro guida e contatti, l'invio di fondi e/o equi-

paggiamento in sostegno di fazioni attive in quelle zone; la ricerca, dopo un periodo di riposo, di altri lidi dove prestare la loro opera violenta; e il compimento di atti terroristici nel luogo di residenza (54).
Per quanto riguarda gli atti terroristici da parte di "jihadisti" europei di seconda o terza generazione che abbiano o meno svolto il ruolo di "combattenti stranieri", va sollevata un'ulteriore preoccupazione. Costoro, avendo acquisito una conoscenza più approfondita dell'ambiente in cui vivono, sono in condizione di selezionare miratamente i loro obbiettivi, oltre che operare in modo indiscriminato contro bersagli da loro comunque considerati "reprobi" e "infedeli".

LA PROBLEMATICA ADOZIONE DI UNA CONCRETA POLITICA DI CONTRASTO

Il forte afflusso, senza equiparabili precedenti, di "combattenti stranieri" nel sedicente Stato Islamico mette in dubbio l'efficacia di quanto sia stato fatto in Occidente – e particolarmente in Europa a seguito dell'inattesa tragedia dell'11 settembre del 2001 – per la comprensione del radicalismo e terrorismo islamico e delle cause che l'hanno prodotto (55)
I problemi da risolvere sono molteplici.
Nel settore dell'*intelligence*, intesa come raccolta e analisi delle informazioni propedeutiche all'adozione di una politica di sicurezza, è necessario dare una non facile risposta a dei quesiti fondamentali:

- "Quanti e chi sono i "combattenti stranieri", tanto quelli che partono tanto quelli che rientrano?";
- "Di quali e quante risorse dispongono costoro?";
- "Quanti e chi sono i volontari esteri impegnati in Iraq e Siria precedentemente affiliati oppure non affiliati a congreghe estremiste?";
- "Quali sono e dove si trovano, precisamente, le strutture formali o informali di reclutamento?";
- "Quanti e quali 'combattenti stranieri' si sono associati a ciascuna aggregazione 'jihadista'?";
- "Quali compiti svolgono o hanno svolto: operativi, logistici, propagandistici?" (56).

Non è possibile dare risposta a questi interrogativi in assenza di un monitoraggio mirato riguardante sia la presenza, i movimenti e le comunicazioni delle persone all'interno del territorio nazionale e lungo le frontiere, sia il flusso o il trasferimento di beni e capitali. Tale monitoraggio può richiedere l'infiltrazione indiretta o diretta in ambienti sospetti. L'opera di monitoraggio necessita, inoltre, di essere affiancata dalla spesso problematica condivisione di pertinenti informazioni fra Stati.
Una risposta sufficientemente esauriente ai predetti interrogativi faciliterebbe, in prima battuta, l'impostazione dei meccanismi per valutare concretamente, sia nel suo insieme sia nei casi specifici, il pericolo posto dai "combattenti stranieri" e, in seconda battuta, l'adozione delle misure idonee nei loro confronti che, a secondo dei casi, possono riguardare la prevenzione, la repressione o la riabilitazione/reintegrazione, sotto quest'ultimo aspetto con l'eventuale collaborazione di elementi "jihadisti" ravveduti e organizzazioni private.
L'impostazione della politica di contrasto è condizionata dall'eterogenea percezione dei singoli Stati nei confronti sia della minaccia e della risposta sia degli specifici interessi nazionali di varia natura da tutelare (57). Sono stati citati, come esempi di questa problematica, il facile rilascio, dietro compenso, di passaporti europei con particolare riferimento a Malta (58); l'acquisto da parte della Turchia di petrolio fornito di contrabbando dall'ISIS/IS a prezzi di svendita lungo la frontiera con Siria e Iraq (59); il pagamento di riscatti per quattro ostaggi francesi, che avrebbe fruttato all'ISIS/IS $18 milioni (60); e la sottovalutazione della minaccia dell'ISIS/IS da parte dei Paesi dell'Europa centrale (61).
È stato riscontrato che la radicalizzazione abbraccia il periodo che precede la partenza dei "combattenti stranieri", il rafforzamento della stessa durante il soggiorno in area operativa e la perpetuazione successiva al rientro (62). Allo stesso tempo le risorse disponibili in molti Paesi non sono sufficienti per il monitoraggio di ognuno di questi aspetti (63).
Mentre sarebbe utopistico presagire la risoluzione totale delle problematiche che ora devono essere affrontate e quelle che si presenteranno in futuro nel contesto dell'ISIS/IS e del fenomeno più vasto del "jihadismo", una maggiore attenzione nazionale e collettiva, particolarmente con l'impiego dell'*intelligence* premonitoria, alle minacce e rischi, può contribuire sostanzialmente al relativo contenimento e allo sfruttamento ottimale delle risorse disponibili.

Colonnello dell'Esercito degli Stati Uniti d'America (ris.), Capo del Dipartimento di Scienze Informative per la Sicurezza dell'Università Popolare UNINTESS

GEOPOLITICA E GEOECONOMIA DELL'IRAN

di Arduino Paniccia*

L'accordo sul programma nucleare in Iran e la previsione di una riduzione delle sanzioni, pur con la necessaria prudenza, ha provocato un clima di grandi aspettative tra le imprese e gli operatori economici italiani ed europei.
Dell'Iran si è trattato quotidianamente a livello internazionale in questi mesi, ma pochi sanno veramente cosa stia realmente succedendo all'interno del Paese. Seguirne la politica è un compito molto complesso, a causa dell'intricata e persistente commistione di autorità laiche e religiose, fazioni più o meno estremiste ed estenuanti lotte di potere.
Il sistema economico iraniano è un coacervo di tre fattori principali: proprietà statale, proprietà degli enti religiosi e proprietà privata. Le aziende legate agli enti religiosi e alle milizie rivoluzionarie hanno ottenuto il monopolio degli appalti e delle commesse, a prescindere da efficienza e produttività. I *pasdaran* controllano circa un terzo dell'economia attraverso società controllate e *trust*, le *Bonyad*, grandi fondazioni religiose esenti da tasse, controllano a loro volta oltre il 20% del PIL e il loro finanziamento rappresenta più del 30% della spesa del governo centrale. Oltre che da queste organizzazioni, la crescita del settore privato è soffocata da contrabbando, burocrazia e corruzione profonda e diffusa.
L'inflazione ha toccato il 25-30%, mentre la svalutazione negli ultimi anni ha portato a minimi *record* il rial sul dollaro
Inevitabilmente, la crisi economica si è scaricata sull'occupazione: la percentuale dei senza lavoro è da anni sempre a due cifre, con conseguenze ancora più pesanti che nei Paesi occidentali, poiché oltre due terzi degli iraniani hanno meno di 30 anni (la popolazione è più che raddoppiata tra il 1980 e il 2000) e il mercato del lavoro non riesce ad assorbirli. Così l'Iran sta sperimentando una fortissima "fuga di cervelli" e una consistente emigrazione giovanile; chi resta considera spesso l'opzione di entrare nelle varie organizzazioni paramilitari. Per non far gravare oltre misura i problemi dell'economia sulla popolazione, è stato instaurato un controllo sui prezzi e un sistema di sussidi, in particolare sui prodotti alimentari e l'energia elettrica, che ha provocato più problemi che soluzioni, forti sprechi e corruzione.
Nonostante ciò, le capacità industriali e tecnologiche iraniane non sono trascurabili. Fino a un paio di anni fa il Paese era il dodicesimo produttore di automobili al mondo. L'industria della difesa produce *in loco* blindati MBT e APC, missili (compresi MRBM, SAM e Cruise), sistemi radar, navi militari e anche un caccia leggero. Ma il panorama industriale mostra anche gravi carenze, soprattutto nell'industria legata all'estrazione e alla lavorazione del petrolio, che produce autonomamente solo il 60% dei manufatti industriali necessari.

In alto
Accordo di Losanna del 2 aprile 2015

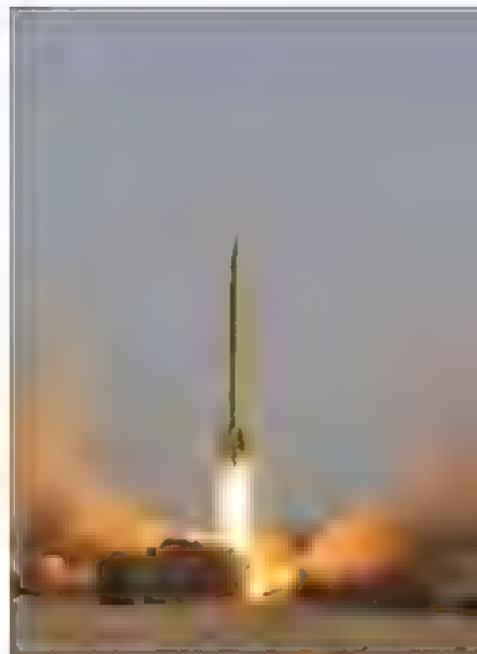
Sopra
*Il Golfo Persico, in particolare il suo "collo di bottiglia" dello Stretto di Hormuz, è una zona strategica per l'Occidente. Qui una piattaforma petrolifera iraniana in fiamme durante l'*Operation Praying Mantis *americana del 18 aprile 1988, durante la guerra tra Iran e Iraq*
http://web.mst.edu

Il Golfo Persico resta la principale zona di approvvigionamento al mondo per i combustibili fossili, e l'Iran possiede il 10% delle riserve conosciute di petrolio e il 15% di quelle di gas naturale. Eppure, nel giugno 2007, il quarto estrattore di petrolio al mondo è stato costretto a razionare la benzina Questo apparente paradosso si spiega con le gravi difficoltà che il Paese ha incontrato fino a oggi a far raffinare il proprio petrolio all'estero a causa delle sanzioni, vista la mancanza in patria di tecnologie adeguate alla lavorazione del pesante greggio. Infatti, le raffinerie soddisfano poco più del 50% della domanda locale di benzina, e anche questo solo grazie allo stimolo di consistenti sussidi statali

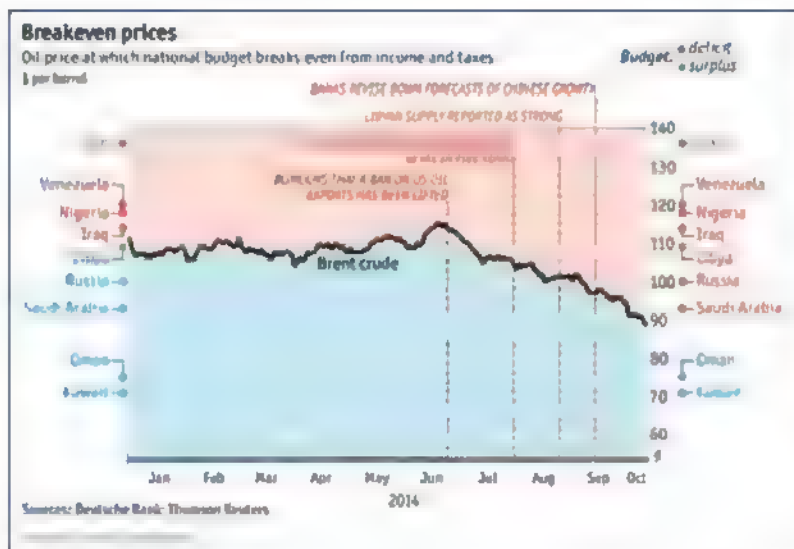
La scelta iraniana di far parte dell'area euroasiatica (SCO) ha permesso di contenere la situazione negativa grazie alla domanda asiatica di combustibili fossili, cresciuta enormemente in questi ultimi anni. Era del resto inevitabile che la Cina guardasse sempre più verso il Golfo Persico, non esitando a stringere forti accordi con l'Iran per lo sfruttamento dei suoi giacimenti di petrolio, in questo seguita dall'India.

La freddezza delle compagnie petrolifere internazionali non è data solo dalla necessità di rispettare le sanzioni economiche, ma anche dall'attitudine al "prendere o lasciare" verso gli investitori esteri che non è stata del tutto abbandonata nemmeno di fronte alla sempre più pesante necessità di capitali per le trivellazioni *offshore* nel Mar Caspio e per le nuove prospezioni petrolifere, avviate a causa del serio declino produttivo dei maturi e già ampiamente sfruttati giacimenti petroliferi. Senza interventi sostanziali, il rischio che il costo di estrazione per barile superi il prezzo stesso del barile sul mercato internazionale è reale. La recente diminuzione dei prezzi del greggio ha avuto fortissime ripercussioni. L'Iran ha accusato l'Arabia Saudita di aver deliberatamente rifiutato di tagliare la sua produzione di petrolio per indebolirlo. Secondo l'FMI, il governo iraniano dovrebbe infatti vendere intorno ai 130 dollari al barile per coprire completamente la propria spesa, considerato che i proventi del petrolio rappresentano oltre il 70% delle entrate pubbliche.

Non scevro da problematiche è anche il settore del gas, di cui l'Iran è il terzo consumatore dopo Stati Uniti e Russia. Il sempre maggiore uso che viene fatto del gas naturale, principalmente per la re-iniezione dei pozzi di petrolio, per il riscaldamento domestico e come alternativa alla benzina per autotrazione, ha di fatto contratto le grandi potenzialità del Paese in questo settore. Il dilemma oggi è tra destinare il gas naturale al consumo interno oppure esportarlo. Considerato che il 62% dell'energia elettrica viene prodotta utilizzando il gas naturale e che il consumo di energia elettrica è la base per i progetti di industrializzazione del Paese, si comprende il forte interesse del governo di Teheran verso il nucleare civile. L'elettricità infatti scarseggia sempre più, soprattutto durante i mesi estivi, e i tagli alla corrente elettrica sono ormai all'ordine del giorno

I motivi di una futura possibile opzione nucleare militare iraniana restano essenzialmente due. Il primo è che, per proiettare la propria influenza regionale, è necessario possedere uno strumento militare potente e credibile. Se la guerra contro l'Iraq degli anni Ottanta è stata con le armi occidentali ancora fresche di consegna ereditate dallo Shah, con il passare del tempo queste sono diventate sempre più obsolete, spingendo verso una politica autarchica industriale nel settore della difesa. Ma il mantenimento di un grande Esercito convenzionale è un fardello troppo pesante per un'economia disastrata come quella iraniana. Così, come con la strategia eisenhoweriana del *New Look* degli anni Cinquanta, il nucleare garantirebbe una forza militare preponderante a un costo accettabile.

Lancio di un missile MRBM iraniano "Shahab-3"
http://www.blog standforisrael.org

Il secondo motivo invece è dato dai forti timori che le vittorie americane nelle guerre del Golfo del 1991 e del 2003 hanno causato nella dirigenza iraniana. Le due clamorose sconfitte subite dagli iracheni hanno dimostrato che un forte Esercito convenzionale non è comunque una garanzia contro possibili attacchi esterni. Oggi, dopo che il ritiro americano dall'Iraq e le vicissitudini della NATO in Afghanistan hanno sostanzialmente ridimensionato il pericolo di un intervento dell'Occidente, che oltretutto trova nel "Califfato" il suo principale nemico nell'area mediorientale, l'opzione nucleare è considerata soprattutto come uno strumento di pressione nei confronti del grande rivale nel Golfo Persico, ossia l'Arabia Saudita.

Cina e Russia hanno appoggiato l'Iran contro le sanzioni occidentali e hanno favorito l'accordo di Losanna del 2 aprile 2015. Per la Russia,

Rapporto tra prezzo del petrolio e deficit del budget statale nei Paesi esportatori. Un prezzo del petrolio inferiore ai 100 dollari al barile mette in difficoltà non solo l'Iran, ma anche Russia e Venezuela
http://www.vox.com

l'Iran non è uno "stato canaglia", ma un attore internazionale come tutti gli altri. Dal punto di vista russo, non vi sarebbe sostanziale differenza con il Pakistan, dotatosi di armi nucleari grazie a un programma clandestino sul quale l'Occidente ha sostanzialmente chiuso un occhio e anch'esso Paese con rapporti a dir poco ambigui con il terrorismo islamico.
Se all'Iran manca "la bomba", ha però tutta la tecnologia necessaria per "recapitarla" ai Paesi vicini.
La corsa ai missili balistici ha interessato l'Arabia Saudita (che è riuscita da parte sua a procurarsi diversi MRBM di produzione cinese) e l'Iran che sta sviluppando da molti anni la serie degli "Shahab" ("Meteora"), versioni su licenza dei nordcoreani "Nodong", a loro volta basati sui diffusissimi "Scud" sovietici. Un derivato di questo missile ha messo in orbita bassa il primo satellite artificiale iraniano il 2 febbraio 2009.
I negoziati in atto sembrano quindi soprattutto diretti a contrastare l'influenza della Russia che non solo è diventata il *partner* più strategico, ma che con la comune militanza pro-Assad ha di fatto consolidato sempre più i legami con il regime degli Ayatollah. La creazione di nuovi corridoi terrestri verso i porti iraniani ha dato alla Federazione Russa un accesso virtuale al Golfo Persico, un nuovo asse nord-sud che ha notevolmente ampliato la possibilità di collegamenti commerciali con l'India e l'Oriente in generale. L'Iran poi gode di buoni rapporti diplomatici e commerciali con tutte le Repubbliche ex-sovietiche, ha di fatto mantenuto un basso profilo in Asia centrale dopo la caduta dell'Unione Sovietica e ha collaborato per porre fine alla devastante guerra civile del Tagikistan nel 1997; e infine non ha cercato di sobillare le popolazioni musulmane all'interno della stessa Federazione.
I legami con la Cina si sono sviluppati con maggiore ritardo, ma sono cresciuti enormemente man mano che l'economia cinese è diventata sempre più dipendente dal petrolio mediorientale. Tuttavia la Cina è più attenta della Russia alle posizioni americane. Per Pechino la presenza statunitense in Asia Orientale, anche attraverso alleati fidatissimi come Giappone, Corea del Sud e Taiwan, è un fattore geostrategico più importante del Medio Oriente, e le mosse cinesi sono condizionate da una visione più ampia dei rapporti con Washington.
Nonostante l'opposto schieramento nella guerra civile siriana – con la Turchia profondamente coinvolta con le formazioni anti-Assad e l'Iran strenuo alleato dello spiegamento governativo – i rapporti tra Iran e Turchia sono stati buoni fino a poco tempo fa, con un intenso scambio economico che avrebbe dovuto essere suggellato dalla visita del Presidente turco Erdoğan a Teheran, avvenuta nel febbraio 2015. Ma appena un mese dopo, lo stesso Erdoğan ha dichiarato pubblicamente che l'influenza iraniana e sciita "*non è tollerabile, e l'Iran deve rendersene conto*".

Grazie all'appoggio alle minoranze religiose sciite, Teheran infatti è riuscita a estendere la sua influenza in Siria, Libano, Iraq, nella parte dello Yemen oggi controllata dagli Houti e, infine, in Bahrain.
Con il proseguire della guerra civile siriana, le forze governative di Bashar al-Assad sono sempre più dipendenti dall'aiuto iraniano. Assad ha comunque dimostrato una capacità di resistenza inaspettata, grazie a Hezbollah e al fermo appoggio russo e più velatamente cinese, mentre ai sostenitori della coalizione antigovernativa (Stati Uniti, Israele, Turchia, Arabia Saudita, monarchie del Golfo) la situazione è parzialmente sfuggita di mano con la crescita preoccupante dei gruppi jihadisti legati ad Al-Qaeda e con la nuova inquietante e obliqua realtà dell'ISIS. La nascita dello Stato Islamico, forma estrema del jihadismo sunnita, sta preoccupando molto Teheran anche per la vicinanza ai suoi confini. La città di Baghdad nel 2014 non è caduta in mano al Califfato solo grazie al decisivo contributo alla sua difesa dato dai *pasdaran* e dalle milizie sciite irachene che continuano ormai apertamente a combattere contro l'ISIS con la benedizione, negli ultimi tempi, di Obama.
In conclusione, per quanto possa sembrare paradossale, la politica estera della Repubblica islamica non differisce molto da quella del precedente impero dello Shah, ovvero fare dell'Iran la potenza egemone nella regione. Tale strategia si scontra inevitabilmente con quella Saudita. La guerra civile siriana si è di fatto trasformata in un conflitto interno al mondo musulmano tra sunniti e sciiti, e a sua volta in uno scontro tra Iran ed Arabia Saudita per l'egemonia nella regione.

**Docente di Studi Strategici,*
Direttore della Scuola
di Competizione Economica
Internazionale di Venezia

LE FORZE NUCLEARI DEGLI STATI UNITI

di Antonio [illegible]ttini Leonardi*

Gli Stati Uniti mantengono un arsenale di circa 4 785 testate nucleari. Ciò include 2.100 testate schierate, consistenti in 1.920 strategiche e 184 non strategiche. In aggiunta, 2.685 testate sono tenute in riserva. Altre 2.515 sono state ritirate per essere smantellate. In totale l'inventario assomma a 7.300 testate

Gli USA stanno implementando il trattato "*New START*" del 2010 che limita a 700 vettori e 1.550 le testate disponibili. Oggi possiedono 1.585 testate montate su 778 missili schierati e bombardieri. La riduzione totale fin da quando il trattato è entrato in funzione nel febbraio 2011 è di 215 testate strategiche e 104 lanciatori.

È necessario sottolineare che ogni bombardiere è conteggiato come se portasse una sola arma mentre può agevolmente trasportarne 20; oltretutto un largo numero di bombardieri ai quali non è più assegnata la missione nucleare sono ancora conteggiati come se lo fossero. Gli Stati Uniti applicano il "*New START*" con l'intenzione di ridurre il plutonio per le armi nucleari ma le decine di bombardieri ritirati continuano a mantenere tutto l'equipaggiamento idoneo a un impiego operativo, quindi sarà necessario denuclearizzare alcuni B-52H per raggiungere questo obiettivo. La U S. *Navy* nei prossimi anni incomincerà a ridurre il numero dei suoi missili "Trident II D-5" sui suoi sottomarini nucleari da 24 a 20 e anche la U.S. *Air Force* (USAF) ridurrà i missili intercontinentali balistici (ICBM) dagli attuali 450 a 400.

LA MODERNIZZAZIONE NUCLEARE

Per la prossima decade il Governo americano programma di spendere 350 bilioni di dollari per modernizzare e mantenere in servizio le proprie forze nucleari. Questo include il progetto per una nuova classe di sottomarini strategici, un bombardiere a lungo raggio con capacità nucleare e nuovi missili da crociera. Si stanno studiando anche nuove opzioni per lo spiegamento mobile di una nuova generazione di ICBM e nuove missioni per i velivoli tattici da combattimento F-35. È prevista la produzione su larga scala di una testata nucleare e sono iniziati i lavori di modernizzazione delle altre.

A questo punto si deve sottolineare che per gli Stati Uniti una testata nucleare è da considerarsi "nuova" solo quando basata su un progetto mai testato. Ne consegue che un'arma costruita sulla base di un progetto già testato, ma mai realizzato in serie, non è considerata nuova e in quanto tale può essere agevolmente prodotta. Posto che tra il 1946 e il 1992 gli Stati Uniti hanno condotto a termine ben 1.030 *test* nucleari, sperimentando almeno 90 tipi diversi di testate di cui soltanto 65 sono entrate in produzione, forte è la possibilità che qualcuno dei rimanenti 25 progetti possa un giorno entrare in produzione per affiancare le B61-12, le W76-1, e le W78 il cui schieramento è suggerito e sostenuto da una *Nuclear Posture Review* (NPR), un documento di indirizzo fondamentale per l'impiego del deterrente statunitense, che sembra poi aperto a ogni possibile intervento sulle presenti testate nucleari, compresa la completa rimessa a nuovo e la riutilizzazione di componenti nucleari provenienti da testate diverse

Tutte le esistenti testate americane sono aggiornate tramite un Programma di estensione della vita operativa della *National Nuclear Security Administration* (NNSA): verranno prodotte 1.200 W76-1 per il missile "Trident II-D5" montato sui sottomarini nucleari della classe OHIO; il programma in fase avanzata sarà completato nel 2019 con un costo totale di 3 7 bilioni. La produzione della bomba guidata B-61-12 è previsto che sia completata per il 2025 a un costo di 10 bilioni di dollari. Lo sviluppo di una nuova testata per un nuovo missile da crociera a lungo raggio costerà altri 8 8 bilioni fino al 2033 e il relativo

missile altri 20 bilioni.
La NNSA ha anche previsto la realizzazione di una nuova testata interoperabile chiamata "*common*" o "*adaptable*" *warhead* che può essere usata su ICBM e SLBM. Sarà basata su un progetto risalente al 1978 relativo alla testata W-89; la produzione durerà fino al 2039 con un costo complessivo oscillante tra i 10 e i 15 bilioni di dollari. Anche se è stato dichiarato che queste nuove armi non avranno nuove capacità né nuove missioni, alcune caratteristiche tecniche e i notevoli miglioramenti apportati ad alcune componenti consentono una precisione contro bersagli induriti, come i *silos* dei missili avversari, impensabile un tempo.
Tre nuovi impianti di produzione e simulazione saranno costruiti con una capacità di sfornare 80 testate all'anno. Si tratta dell'*Uranium Processing Facility* a Oak Ridge (Tennessee), la *Chemistry and Metallurgy Research Replacement* (CMRR) a Los Alamos (New Mexico) e la *Kansas City Plant* a Kansas City (Missouri). Il costo stimato di questi progetti fino al 2030 è di 180 bilioni di dollari.
In aggiunta per mantenere, smantellare o modificare le testate esistenti, le nuove strutture avranno la capacità di produrre 80 cuori di plutonio (*Plutonium pits*) ogni anno. Questa capacità è circa dieci volte più grande del numero di testate che ogni anno vengono sacrificate per *test* non nucleari. Ciò dovrebbe consentire una riduzione delle dimensioni dell'arsenale nucleare potendo fare maggior affidamento sulla parte restante.

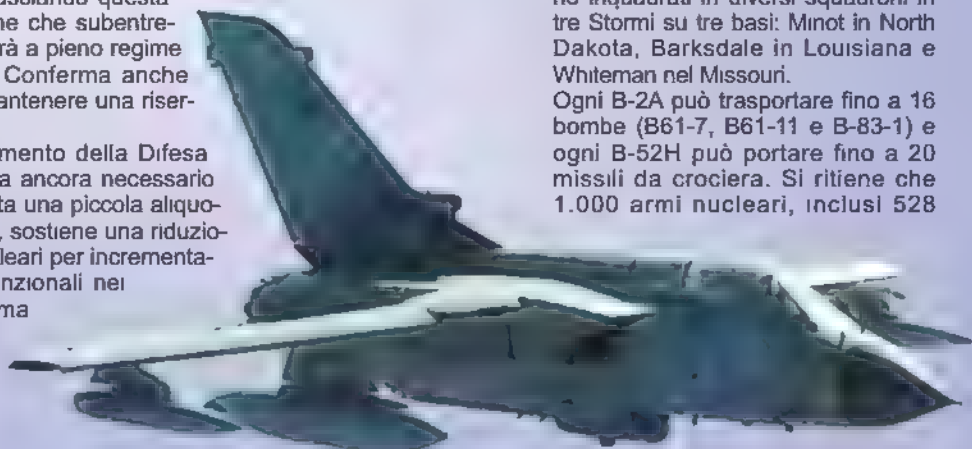
Dall'alto
Un Caccia bombardiere F-35, lancio di bombe "JDAM" da F-15, un Caccia bombardiere "TORNADO"

Nella pagina a fianco
Un Bombardiere strategico B52H

LA STRATEGIA DI IMPIEGO DELLE ARMI NUCLEARI

L'Amministrazione Obama nel 2011 ha ordinato un riesame dei piani di attacco e allerta nucleari in vista di futuri accordi di disarmo con la Federazione Russa. Il lungo ed elaborato studio è stato completato nel giugno 2013 con la pubblicazione della *Presidential Nuclear Weapon Employment Strategy Guidance* (conosciuta come "*Presidential Policy Directive 24*" – PPD-24) . Il documento stabilisce le modalità per l'impiego delle armi nucleari da parte dei militari.
La PPD-24 sottolinea alcuni aspetti chiave della strategia nucleare statunitense. L'importanza di mantenere una triade di ICBM, SLBM e bombardieri strategici come anche di forze non strategiche a corto e medio raggio. Le missioni contro molti degli obiettivi contemplati durante la Guerra Fredda vengono confermate. Viene rigettata una postura di deterrenza minima mentre si ritiene che l'arsenale debba continuare a svolgere un ruolo anche contro attacchi chimici, biologici e convenzionali.
Allo stesso tempo la PPD-24 esalta tre aspetti. Primo, ridurre di un terzo le attuali testate schierate, lasciando questa opzione all'Amministrazione che subentrerà dopo il 2017 quando sarà a pieno regime il trattato "*New START*". Conferma anche come sia fondamentale mantenere una riserva strategica.
Si chiede, poi, al Dipartimento della Difesa (DOD) di esaminare se sia ancora necessario mantenere in stato di allerta una piccola aliquota di ICBM e SSBN. Infine, sostiene una riduzione del ruolo delle armi nucleari per incrementare quello di quelle convenzionali nei piani di attacco. Si afferma che questa è una logica conseguenza della fine della Guerra Fredda anche se si sottolinea che non sono un sostituto di quelle nucleari.
Le direttive adottate nella PPD-24 saranno usate per aggiornare la politica di impiego delle armi nucleari preparata dal Segretario della Difesa e il *Nuclear Supplement to the Joint Strategic capabilities Plan* del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Questi documenti produrranno una revisione da parte dello *Strategic Command* (STRATCOM) dei piani di guerra nucleare attualmente conosciuti come "*Strategic Deterrence and Force Employment*" o OPLAN 8010-12. Il cambiamento potrebbe richiedere diversi anni prima di essere implementato.

I BOMBARDIERI

La U.S. *Air Force* dispone di una flotta di 20 B-2A e 93 B-52H. Di questi 18 B-2A e 76 B-52H dispongono di una capacità nucleare. A 60 bombardieri (16 B-2A e 44 B-52H) è assegnata la missione nucleare. Essi sono inquadrati in diversi squadroni in tre Stormi su tre basi: Minot in North Dakota, Barksdale in Louisiana e Whiteman nel Missouri.
Ogni B-2A può trasportare fino a 16 bombe (B61-7, B61-11 e B-83-1) e ogni B-52H può portare fino a 20 missili da crociera. Si ritiene che 1.000 armi nucleari, inclusi 528

ALCM (*Air Launched Cruise Missile)*, siano assegnate ai tre Stormi. In condizioni normali solo 300 bombe sono stivate nelle basi dei bombardieri Le rimanenti 700 sono custodite in un deposito centrale a Kirtland nel Nuovo Messico

L'arma attualmente si occupa della sostituzione dell'ALCM, il missile da crociera *standoff* a lungo raggio LRSO (*Long-Range Stand-Off*). L'U.S. *Air Force* pianifica l'inizio della produzione del nuovo missile da crociera intorno al 2025 se si deciderà di portare avanti il LRSO. I missili da crociera sono sottoposti al Programma di estensione di vita operativa fino al 2030. Per essi non sarà prodotta una nuova testata, ma verrà aggiornata l'attuale W80-1 oltre a rimettere in servizio la testata ritirata W-84 che negli anni Ottanta armava gli euromissili. Il numero non è stato precisato ma dovrebbe riguardare una dotazione per 400-500 missili.

Si vuole sviluppare una nuova serie di bombardieri d'interdizione a lunga autonomia nucleari e viene modernizzato continuamente il B-2A (anche il bombardiere B-52H è stato aggiornato) della flotta, divenuto operativo nel 1997 e che dovrebbe restare fino al 2058.

Dall'alto
Bombardiere strategico B 2-A, Missile strategico MX

Nella pagina a fianco dall'alto
Bomba d'aereo B61; Sottomarino strategico "OHIO"

MISSILI BALISTICI BASATI A TERRA

La U S. *Air Force* opera con una forza di 450 ICBM "Minuteman III" basati in *silos* schierati in tre Stormi, rispettivamente alla *Warren Air Force Base* nel Wyoming, alla *Minot Air Force Base* nel North Dakota e alla *Malmstrom Air Force Base* nel Montana. Ogni Stormo ha tre squadroni ognuno con 50 missili controllati da cinque centri di controllo lancio. Altri 256 missili vengono tenuti in deposito

Il "Minuteman III" può portare sia la testata W-78 da 335-kiloton sia la W-87 da 300-kiloton. Tutti i missili sono ora monotestata mentre in precedenza portavano un MIRV da tre testate. Centinaia di queste vengono comunque custodite nei depositi e se necessario verrebbero tirate fuori per essere nuovamente montate sui vettori.

Gli Stati Uniti pianificano di ridurre la loro forza di ICBM a 400 missili per rientrare nei limiti del "*New START*" che prevede 700 vettori schierati tra missili e bombardieri entro il 2018 Sarà sufficiente eliminare uno squadrone di cinquanta missili, ma più probabilmente l'USAF spalmerà i tagli su tutte e tre le basi. Comunque non saranno distrutti ma conservati per un potenziale reimpiego, se necessario.

Il programma di modernizzazione comporta essenzialmente un "nuovo" missile, ampliandone le opzioni di puntamento e migliorandone l'accuratezza e la capacità di sopravvivenza. La U.S. *Air Force* attualmente esplora la possibilità di estendere l'operatività del missile "Minuteman III" fino al 2050 o all'arrivo di un nuovo sistema. Aggiorna anche le testate nucleari del Minuteman sostituendo parzialmente le vecchie W-78 con nuove e più potenti W-87 già schierate sui defunti ICBM MX "Peacekeeper".

MISSILI BALISTICI MONTATI SU SOTTOMARINI

La U.S. *Navy* dispone di 14 sottomarini nucleari della classe "OHIO", 8 sono basati nel Pacifico e 6 nell'Atlantico. Normalmente 12 di essi sono considerati operativi mentre gli altri 2 sono in manutenzione. Non tutti in genere sono armati; in linea di massima sono imbarcati solo 260 missili, 28 in meno della loro capacità. Il numero calerà nei prossimi anni a 240 per rispettare i limiti del "*New START*".

Non sono specificate nel trattato quante testate siano montate su gli SLBM ma in pratica dovrebbero essere tra le 3 o 6 per ognuno, considerando anche che più il numero è basso più aumenta la gittata del missile

Tre versioni sono montate sui vettori: la W 76-0 che è la più vecchia e in sostituzione graduale; la W 76-1, la più moderna e versatile e la W-88, la più potente con 475 kiloton. La W-76-1 è una versione aggiornata della W-76-0, con la stessa potenza di 100-kiloton ma con due nuovi detonatori e un nuovo veicolo di rientro denominato Mk-4A che consente una notevole capacità contro bersagli *counterforce*. La produzione di 1.200 unità è previsto che sarà completata entro il 2019 nel complesso industriale "PANTEX", Amarillo (Texas). Questo modello armerà anche i missili del Regno Unito imbarcati sui sottomarini nucleari della classe "Vanguard".

I pattugliamenti annuali dei battelli sono scesi dal 64% del 1999 al 56% attuali, ma rimangono sempre molto elevati. Ogni pattugliamento è in media di 70 giorni, ma può variare significativamente da meno di 30 a oltre 100 giorni. Più del 60% di questi avviene nell'Oceano Pacifico, l'attenzione degli americani continua a essere focalizzata sulla Cina, la Corea del Nord e l'Estremo

Oriente russo.

Anche a fronte di un eventuale futuro riarmo russo e anche nella peggiore delle ipotesi, vale a dire nel caso in cui dovessero subire un attacco lanciato di sorpresa, facendo pieno ricorso alle proprie forze nucleari strategiche, gli Stati Uniti sarebbero comunque in grado di rispondere lanciando un contro attacco dalla portata assolutamente devastante. Non c'è nulla che un eventuale avversario possa fare per cambiare questo stato di cose. Anche nel caso che Mosca, ad esempio, decidesse improvvisamente di non rispettare più le prescrizioni del trattato "*New START*", nessuna plausibile espansione delle proprie forze nucleari strategiche potrebbe mai riuscire nell'obiettivo di sopprimere, in un attacco di sorpresa, il dispositivo nucleare statunitense. Sotto ogni concepibile scenario, la risposta nucleare statunitense sarebbe soprattutto garantita dalle elevate capacità di sopravvivenza tipiche degli SSBN, un certo numero di unità delle quali è perennemente in navigazione. Il semplice fatto che anche solo alcune di queste unità siano semplicemente in navigazione è giudicato più che sufficiente per garantire un credibile livello di stabilità strategica.

I sistemi di lancio nucleari "Trident IID-5" sono in via di ammodernamento continuo; è previsto l'acquisto di 12 nuovi SSBN per sostituire i 14 classe "OHIO" e la vita operativa di questi ultimi è stata estesa. Inoltre il nuovo sottomarino, l'SSBNX, è in via di sviluppo e la U.S. *Navy* ha intenzione di acquistare il primo nel 2021, il secondo nel 2024 e uno all'anno tra il 2026 e il 2035.

ARMI NON STRATEGICHE

Gli Stati Uniti hanno un solo tipo di arma sub-strategica ed è la bomba di gravità B-61. L'arma esiste in tre versioni: B-61 3, B-61 4 e B-61 10. La disponibilità nell'arsenale è di circa 500 ordigni. Una piccola aliquota (180) è schierata in sei basi in cinque Paesi europei: Belgio, Germania, Italia, Olanda e Turchia. Ai Tornado PA-200 italiani e tedeschi e agli F-16 degli altri tre Paesi è assegnata la missione nucleare.

Il loro utilizzo deve essere autorizzato dal Presidente degli Stati Uniti e approvato dalla NATO.

Le rimanenti bombe custodite negli USA armerebbero i caccia bombardieri americani che stazionano in Medio Oriente e nell'Estremo Oriente asiatico in supporto ai loro amici e alleati.

Una nuova versione con capacità avanzate sarà pronta entro il 2020: la B61-12. Ha un solo, seppur importante, obiettivo: la deterrenza nucleare. Gli esperti vedono questa arma come molto di più di un puro programma di prolungamento operativo o versione aggiornata delle vecchie bombe. Al contrario, ritengono che sia *de facto* una nuova arma, l'unica in riserva che possa soddisfare missioni sia tattiche che strategiche.

Rispetto ai modelli precedenti, la versione 12 si distingue per una notevole flessibilità che si traduce in una potenza esplosiva così variabile da includere valori particolarmente bassi, in un inviluppo di volo completamente privo di dispositivi di rallentamento, in un sistema di guida di grande precisione e nella possibilità di detonare tanto in quota quanto al suolo.

Questo delle B-61 rappresenta il programma più ambizioso da quando gli Stati Uniti hanno iniziato a ricostruire periodicamente le proprie armi nucleari per prolungarne la vita operativa. La nuova versione sarà dotata di nuovi detonatori e di un certo numero di altre tecnologie secondo alcune fonti ancora relativamente immature. Altre modifiche riguarderanno la vera e propria carica esplosiva della bomba, a iniziare dalla sostituzione del nucleo stesso di plutonio intorno al quale è progettata ogni carica termonucleare. La *National Nuclear Security Administration* prevede di sostituire, nell'ambito di questo programma, un numero di pezzi triplo rispetto ai

precedenti programmi di ammodernamento.
Il programma di ricostruzione delle B-61, le cui caratteristiche di base sono state decise dal Dipartimento della Difesa e dall'Alleanza Atlantica nella primavera del 2010, in concomitanza quindi con la pubblicazione della *Nuclear Posture Review* (NPR 2010) e nel pieno della fase preparatoria del nuovo concetto strategico, sembra avere due grandi obiettivi: estendere la vita operativa di questi ordigni per altri trenta anni e consolidare le quattro diverse versioni della B-61 in un solo modello. La conseguente B61-12 dovrebbe quindi caratterizzarsi per un sistema di guida in grado di garantire precisione d'attacco ancora inedita per un'arma nucleare, tanto da rendere possibile il ricorso a cariche di potenza molto basse anche per colpire bersagli fino a oggi riservati solo alle più potenti cariche strategiche. La nuova versione avrà l'effetto di porre i bombardieri strategici statunitensi, ma anche i nuovi velivoli tattici F-35, in condizione di colpire provocando una minore contaminazione radioattiva. La ricostruzione delle B-61 allo *standard-12* supera così, di fatto, i problemi connessi con la mancata realizzazione di quella nuova arma nucleare a bassa intensità rifiutata dal Congresso alla fine degli anni Novanta.
Inoltre, l'eventuale dispiegamento della B61-12 ha il vantaggio di non oltrepassare formalmente i limiti del "*New START*", perché non accresce direttamente il volume delle capacità nucleari complessive, anzi lo riduce. Il nuovo programma prevede il consolidamento delle tre versioni tattiche 3, 4, 10 e della versione strategica 7 in un unico modello destinato a utilizzare la carica nucleare della versione meno potente dell'intera serie, vale a dire quella da 0,2 a 50-kiloton del modello 4. Il sistema di guida previsto è poi analogo a quello usato per le bombe *Joint Direct Attack Munitions* (JDAM), la cui produzione ha già superato le diverse centinaia di migliaia di esemplari, e non richiede alcuna innovazione tecnologica. Al momento mancano dati ufficiali sui parametri di precisione della B61-12 ma tutto lascia supporre siano paragonabili a quelli tipici delle JDAM, vale a dire circa cinque metri nel caso in cui sia disponibile il flusso di informazioni prodotto dal *Global Positioning System*, trenta nel caso in cui non sia disponibile. Il nuovo sistema di guida dovrebbe assicurare una capacità di colpire obiettivi protetti, ed eventualmente sotterranei, con un'efficacia ancora più alta di quanto possibile ricorrendo alla più potente, e mai schierata in Europa, versione strategica B61-7. Inoltre, l'uso di una carica nucleare di minore intensità ha il vantaggio di incrementare anche le possibilità di sopravvivenza dei vettori di lancio, riducendo gli effetti collaterali dell'esplosione. L'abbinamento delle B61-12 a una nuova generazione di velivoli d'attacco dall'elevata capacità di penetrazione e sopravvivenza, come l'F-35, avrebbe poi l'effetto di aumentare notevolmente il numero di bersagli raggiungibili dalle forze alleate. Fino a includere obiettivi finora di esclusiva competenza dei sistemi d'attacco strategici statunitensi.
Sempre che non si finisca con il decidere di schierare in Europa le B61-12 prive del nuovo sistema di guida, l'arrivo di queste e l'equipaggiamento di alcune forze aeree con gli F-35 cablati per il loro trasporto sembra destinato a modificare l'intero spettro di utilizzo delle armi nucleari alleate.
Il programma di prolungamento della vita operativa delle B-61 ha l'effetto di eliminare le ultime armi nucleari esclusivamente tattiche dall'arsenale statunitense perché le B61-12 rispondono al tempo stesso tanto al ruolo strategico quanto a quello sub-strategico. In altre parole, dopo il programma di estensione della vita operativa delle B-61, gli Stati Uniti si ritroveranno nella condizione di non avere più bombe nucleari classificate come tattiche.

**Esperto di Geostrategia*

L'ACCORDO SUL NUCLEARE IRANIANO

Il 2 aprile a Losanna è stato raggiunto un accordo politico sul nucleare iraniano tra i rappresentanti dell'Iran e quelli dei Paesi 5+1, cioè i cinque che hanno il potere di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Russia, Cina) più la Germania. Il testo, che molti osservatori considerano storico nei suoi contenuti, non è ancora definitivo: il piano finale con tutti i dettagli tecnici dovrà essere negoziato entro il 30 giugno. Le decisioni prese a Losanna prevedono una significativa riduzione della capacità dell'Iran di arricchire l'uranio e la rimozione delle sanzioni internazionali imposte su tale economia.
È previsto un piano d'azione congiunto riguardo il programma nucleare della Repubblica Islamica dell'Iran. Il Paese accetta di ridurre di circa due terzi il numero delle sue centrifughe, dalle 19 mila attuali a 6 104, di cui solo 5 060 adibite ad arricchire l'uranio per i prossimi 10 anni (l'arricchimento dell'uranio è un passaggio necessario per la costruzione della bomba atomica). Non verrà arricchito al di là della soglia del 3.67% per almeno 15 anni e non saranno costruite altre istallazioni adibite a ciò per i prossimi 15 anni. Si è convenuto di non arricchire l'uranio nell'istallazione sotterranea di Fordow, vicino alla città di Qom (scoperta dall'*intelligence* occidentale pochi anni fa), per almeno 15 anni. La centrale di Fordow sarà convertita e usata come centro nucleare, fisico, tecnologico e di ricerca, esclusivamente per fini pacifici. Sarà arricchito l'uranio solo nella centrale di Natanz, nella provincia di Isfahan, usando esclusivamente le centrifughe IR-1 di prima generazione: quelle più sofisticate verranno rimosse oppure non usate per almeno 10 anni. L'Iran ha accettato di ricevere ispezioni regolari in tutte le sue centrali nucleari da l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA). Le ispezioni riguarderanno anche le miniere di uranio e le yellowcake (scorte di uranio concentrato, sostanza che può essere usata nella preparazione di combustibili per i reattori nucleari). Inoltre il reattore ad acqua pesante di Arak sarà modificato per non produrre plutonio sufficientemente puro da poter essere usato a fini militari.
Le sanzioni imposte al Paese da Stati Uniti e Unione Europea saranno rimosse dopo che l'AIEA avrà verificato che il Governo iraniano ha preso tutte le misure necessarie per rispettare i parametri dell'accordo. Non è ancora chiara la tempistica, essendo l'intesa al vaglio del Congresso americano, che la deve approvare.
I risultati dei colloqui di Losanna erano molto attesi, dato che questo è uno dei temi più complicati e longevi della diplomazia internazionale. Anche se verrà finalizzato a giugno, l'accordo non garantisce (ovviamente) che l'Iran non si doterà mai di un'arma nucleare, ma renderà i suoi eventuali sforzi molto complicati e difficili da nascondere alla Comunità Internazionale.

mico
ALBERTO TOMBA
Dryarn
CHIEDI AGLI ESPERTI.
Design e tecnologia italiana, performance mitiche.
Calze e intimo funzionale by Mico Sport®
MOLTI FANNO LA STORIA, POCHI DIVENTANO LEGGENDA
MICO SPORT È FORNITORE DI CALZE E INTIMO TECNICO PER:
185° RGT PARACADUTISTI R.A.O. "FOLGORE" · IX RGT COL MOSCHIN · CENTRO SPORTIVO ESERCITO
· CASTA · ACCADEMIA GDF · BRIGATA ALPINA JULIA · NRDC-ITA

LA RADICALIZZAZIONE JIHADISTA IN MEDIO ORIENTE

di Daniele Cellamare*

Sin dal 2005 alcuni analisti avevano segnalato che l'organizzazione terroristica di al Qaeda si stava infiltrando anche in Medio Oriente. I primi sospetti erano nati a causa della presenza di alcuni jihadisti nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, ma anche per via della spaccatura in atto all'interno di Hamas. Qualche anno dopo viene invece segnalato un convoglio di *pick-up*, con poche migliaia di uomini male equipaggiati, che avanza lungo le strade dell'Iraq, ma in un primo tempo questi miliziani non vengono ritenuti pericolosi.

È la notte del 25 dicembre del 2005 quando viene segnalata per la prima volta la presenza di al Qaeda in Medio Oriente (sono stati sparati nove razzi katiusha dal Libano verso Israele). A distanza di pochi giorni, il comitato di al Qaeda in Mesopotamia, capeggiato da Abu Musab al Zarqawi, ha rivendicato la paternità dell'attacco missilistico dichiarando che "*un gruppo di leoni di al Taweed e di militanti di al Qaeda hanno sferrato un attacco contro lo Stato ebraico nel nome della comune fede in Allah* [...] *questa azione sacrosanta è stata organizzata dai mujahiddin nel nome di Osama bin Laden* [...] *con l'aiuto di Allah, quel che deve avvenire sarà molto peggio*".
In effetti, la presenza in Libano di un'organizzazione affiliata ad al Qaeda e denominata "Ubat al Ansar" era stata già segnalata dai servizi segreti militari israeliani nel mese di agosto del 2005, quando un gruppo di estremisti palestinesi sunniti, provenienti dal campo profughi di Ayn al Hilwah, si è unito agli estremisti di al Qaeda con il nome di "Battaglioni Addallah Azzam" per lanciare insieme tre razzi katiusha contro Israele da una base logistica mobile ad Aqaba, in Giordania.
Parallelamente, un nuovo gruppo terroristico islamico con stretti rapporti con il gruppo di al Qaeda in Afghanistan, Pakistan e Iraq, ha iniziato a operare nella Striscia di Gaza (secondo i servizi di sicurezza dell'Autorità Palestinese si tratta del gruppo denominato "Jundallah", più tardi meglio conosciuto come "Brigate di Allah").
Lo stesso Califfato Islamico, annunciato in larghi territori di Iraq e Siria, in un primo tempo, era stato catalogato come una riedizione locale di al Qaeda, anche se riveduta e corretta.
Lo Stato Islamico, proclamato in un secondo tempo, ha però dimostrato sin dall'inizio una notevole capacità di concentrare le proprie attività in maniera sistematica, come la requisizione delle risorse energetiche e finanziarie e lo stretto controllo del territorio occupato, sinora abbastanza sconosciuta ai gruppi terroristici islamici.
Le distanze da al Qaeda sono state

A sinistra
Hassan Nasrallah leader degli Hezbollah in Libano

In alto
I simboli di Hezbollah

prese sin dalle prime apparizioni in pubblico di al Baghdadi, che ha mostrato a tutti il suo volto affermando di essere un conquistatore e non un fuggiasco come lo era stato Osama bin Laden in passato

In effetti, il gruppo da lui guidato si muove alla luce del sole, affronta combattimenti diretti e non si limita alla lotta clandestina o all'impiego di attentatori suicidi

Per la prima volta, al Baghdadi può contare su solide alleanze strette nella complessa rete tribale e su una *leadership* esercitata su masse di simpatizzanti provenienti da tutto il mondo.

La rottura del fronte jihadista, innescata dopo i duri combattimenti nel mese di gennaio del 2014 tra l'Isis e "Jabhat al Nusra", è iniziata nel mese successivo con le dichiarazioni del comando centrale di al Qaeda: "*al Qaeda non ha legami con il gruppo chiamato Stato Islamico dell'Iraq e Sham. Non siamo stati informati sulla sua creazione, né l'abbiamo consigliata. Non siamo soddisfatti da essa, e piuttosto abbiamo ordinato loro di fermarsi Quindi, per questo motivo, tale gruppo non è un ramo di al Qaeda e non abbiamo relazioni organizzative con esso. Al Qaeda non è responsabile delle sue azioni e comportamenti. I rami di al Qaeda sono quelli che sono stati annunciati dal comando centrale, questi sono quelli che riconosciamo*".

Nel mese di giugno del 2014, Ayman al Zawahiri (il referente dello Stato Islamico in Iraq) ha dichiarato che "*lo sceicco Abu Bakr al Baghdadi al Husayni ha commesso un errore dichiarando la nascita del gruppo senza il nostro permesso e senza consultarci, l'Isis dovrà essere sciolto e il lavoro deve essere continuato sotto il nome di Stato Islamico dell'Iraq, mentre Jabhat al Nusra sarà un ramo indipendente di al Qaeda in Siria*".

Anche se si può intravedere in queste parole un tentativo di pacificazione, nello stesso mese la risposta di al Baghdadi ha definitivamente conclamato la rottura con un breve messaggio audio di sette minuti: "*lo Stato Islamico dell'Iraq e Sham non deve ritirarsi da qualsiasi punto della terra in cui si è ampliato, e non deve diminuire dopo essersi ingrandito [...] l'ordine di Zawahiri è in contrasto con il comando di Dio ed è inaccettabile*".

Dopo aver disubbidito agli ordini di al Qaeda, il nuovo califfo ha continuato per la sua strada senza tenere in alcuna considerazione i gruppi di matrice islamista del fronte siriano, come "Jabhat al Nusra" e il Fronte Islamico (parallelamente si è innestata una forte polarizzazione dei vari gruppi a seconda dello schieramento politico assunto).

Di conseguenza, anche le stesse relazioni all'interno delle comunità islamiche, espresse dalle più importanti personalità mussulmane, si sono divise secondo l'appartenenza ideologica ai due gruppi più importanti (per esempio, un autorevole sceicco dell'università di al Azhar in Egitto, la più eminente autorità dell'Islam sunnita, ha dichia-

Una donna araba con addosso la bandiera palestinese

rato che "*tutti quelli che oggi parlano di uno Stato islamico in Iraq sono terroristi*")

È oggi opinione comune tra gli analisti che l'improvvisa ascesa dell'Isis abbia oggettivamente segnato un punto di rottura storico: questa organizzazione rappresenta la nuova evoluzione assunta dall'islamismo radicale nel nostro secolo, "*qualcosa che relega al Qaeda nelle soffitte della storia*".

Oggettivamente, al Qaeda ha dovuto ridimensionare il suo peso nell'intero "Mashreq", specialmente adesso che il pericolo non riguarda più soltanto Iraq e Siria, ma anche Libano, Giordania e Libia

In effetti, al Baghdadi si presenta come il *leader* carismatico di una nuova organizzazione in grado di conquistare città, terrorizzare minoranze e programmare massacri con fredda lucidità. Quindi qualcosa di molto diverso da al Qaeda, in un certo qual modo relegata alla figura di Ayman al Zawahiri, l'egiziano che la guida da più di dieci anni nascosto nell'area di confine tra il Pakistan e l'Afghanistan. Secondo Richard Barrett, l'ex Capo dell'antiterrorismo britannico, al Baghdadi è "*più violento, aggressivo e anti americano di al Zawahiri*".

Con la sua tunica nera e la folta barba, quest'uomo è percepito come un personaggio carismatico dal passato misterioso, capace comunque di lanciare messaggi di grande peso sulle nuove generazioni di jihadisti: "*se volete sicurezza, rispettate Dio, se volete la vita, rispettate Dio. E se volete una vita onorevole, combattete la jihad in nome di Dio*".

Anche se mantiene un basso profilo, nonostante si sia guadagnato il rispetto dei militanti islamici per le sue capacità in battaglia, ha sicuramente superato il "concorrente" al Zawahiri, non più in grado di esercitare la sua *leadership* tra le varie frange radicali islamiche (il messaggio che gli ha inviato è abbastanza esplicito: "*ho scelto di farmi comandare da Dio e non da chi gli è contro*").

Soldati israeliani durante un contatto con forze ostili

Il capo dell'Isis ha attuato una campagna di reclutamento sia nei nuovi gruppi un tempo affiliati ad al Qaeda che direttamente in Yemen e tra gli "al shabaab" somali, e sinora con importanti successi. Sempre secondo Barrett, è stata aperta una nuova strada di ingaggio: "*se sei un ragazzo che cerca azione, oggi devi andare con al Baghdadi*".

Eppure il programma esposto nell'estate del 2005 da al Zarqawi prevedeva una serie di obiettivi da raggiungere in fasi successive, passando dall'espulsione degli americani dall'Iraq per finire con la creazione di un'autorità islamica, denominata proprio emirato o califfato, per estendere il Jihad nei Paesi confinanti La fase finale di questo programma prevede lo scontro conclusivo "*con lo Stato ebraico, perché questo Paese è stato creato proprio per sfidare qualsiasi nuova entità islamica*".

Anche l'analista Fuad Husayn, nel suo libro pubblicato nel mese di luglio del 2005 e dal titolo "The Second Generation of al Qaeda", sosteneva che un movimento islamico jihadista ad ampio spettro "*cercherà di modificare le circostanze prevalse sinora nella regione e di creare un califfato islamico con base in Iraq*".

Nelle mire di al Qaeda anche la Turchia, riconosciuta come il più importante Paese islamico in ragione delle sue grandi risorse economiche oltre che per la sua posizione strategica. Considerato un Paese privo di libertà e di capacità di autodeterminazione a causa del controllo ebraico esercitato sull'economia e sull'Esercito, il suo assorbimento nella grande patria islamica "*non avverrà in mancanza di una potente reazione contro la presenza ebraica al suo interno*".

Inoltre, sempre nel 2005, al Zarqawi aveva sostenuto la necessità di assicurare ai talebani provenienti dall'Afghanistan una sicura libertà di movimento attraverso il territorio della Siria, e questo "*sarà possibile solo con l'indebolimento del governo attualmente al potere a Damasco*", o meglio quando i siriani abbracceranno integralmente la dottrina sunnita di al Qaeda.

Quindi questo programma di al Zarqawi avrebbe dovuto permettere all'organizzazione di trasformarsi "*da una rete organizzativa in un movimento invincibile, diffuso e con largo seguito popolare*".

Durante gli anni necessari per realizzare il programma, articolato nelle sue varie fasi sino al 2016, per al Zarqawi è "*necessario prolungare il confronto con il nemico*", in ogni caso considerato "*come una vittoria, indipendentemente dalle conseguenze*".

Anche l'ipotesi avanzata da Fuad Husayn nel suo libro del 2005 contempla la strategia di al Qaeda in sette stadi, da quello iniziale del "*risveglio*" dopo l'attentato a New York dell'11 settembre 2001 a quello finale, previsto al termine del 2016, e in ogni caso dopo l'instaurazione di uno Stato Islamico, che segnerà "*l'inizio di uno scontro aperto tra le forze della fede e quelle dell'ateismo internazionale*".

Ma adesso al Qaeda deve fare i conti con il nuovo Stato Islamico.

**Docente presso l'Università "Sapienza" di Roma*

LE CAPACITÁ CINOFILE DELL'ESERCITO ITALIANO

di Ugo Gaeta*

Una realtà ope
proiettata nel fu

"Le capacità che i cani militari apportano al combattimento non possono essere replicate dall'uomo o dalle macchine.
Comunque lo si misuri, il loro rendimento supera in prestazioni qualsiasi strumento che si trovi nella nostra disponibilità.
Il nostro Esercito e le nostre Forze Armate sarebbero negligenti se non investissere in questa risorsa di incredibile valore"

In questa citazione, nel 2008, il Generale statunitense David H. Petraeus evidenziava quanto importanti fossero le capacità cinofile per le Forze Armate del Paese, nonché l'elevata priorità da attribuire ai programmi volti a garantirne l'aggiornamento e lo sviluppo.
Nell'ultimo decennio l'Esercito Italiano ha impiegato costantemente assetti cinofili in attività tattiche di stabilizzazione nei teatri operativi all'estero (Kosovo, Iraq, Afghanistan e Libano), per contrastare prioritariamente la subdola minaccia delle mine e degli ordigni esplosivi improvvisati.
Oggi, la centralità della minaccia terroristica ed i connessi rischi emergenti in grado di intaccare anche la sicurezza interna dei Paesi Europei inducono a valutare il possibile impiego di binomi cinofili dell'Esercito anche sul territorio nazionale (Operazioni di *"Homeland Security"*).
Infatti, in tali situazioni, la Forza Armata può contare su apposite capacità cinofile, i binomi specializzati *Patrol Explosive Detection Dog (EDD)*, addestrati per incrementare i livelli di sicurezza e vigilanza di obiettivi sensibili. L'effetto deterrenza ma, all'occorrenza, anche le efficaci capacità di difesa e attacco "non letale", l'udito e l'olfatto sopraffini, configurano uno "strumento operativo" versatile e particolarmente efficace, in grado di elevare i livelli di *Force Protection* delle unità in un'ampia gamma di attività operative.
Le capacità cinofile dell'Esercito Italiano, inoltre, sono state recentemente oggetto di approfondimenti sul piano addestrativo e dottrinale, gli esiti hanno evidenziato margini di ulteriore ampliamento delle possibilità di impiego di binomi cinofili anche per la condotta di "Operazioni Speciali", in analogia con quanto avviene nelle organizzazioni degli Eserciti di Paesi stranieri.

LE CAPACITÀ CINOFILE DEGLI ALTRI PAESI

Oggi non esiste nazione che non sia dotata di proprie capacità cinofile e molti Eserciti hanno anche sviluppato una componente dedicata alle loro Forze Speciali/Forze per le Operazioni Speciali (FS/FOS). Di seguito, alcuni esempi.

Esercito israeliano

L'unità cinofila dell'Esercito israeliano fu fondata nel 1939 ed è una delle unità più altamente specializzate e qualificate della *Israel Defense Forces* (IDF).
La prima missione di unità cinofile in supporto delle FS è stata condotta per la liberazione di ostaggi a Misgav Am nel 1980 ed in tale occasione l'unità ricevette il nome ufficiale di "*Oketz*" (in ebraico pungiglione).
La sede dell'unità è ubicata a Modi'in, vicino a Tel Aviv, all'interno di una base militare, su una vasta area che ospita anche il Centro di formazione per i tiratori scelti delle Forze Speciali.
La componente operativa di "*Oketz*" è incentrata su un'organizzazione alla cui base vi è una spinta specializzazione dei binomi.
L'IDF può contare, in qualsiasi momento, su binomi cinofili altamente specializzati a svolgere nel migliore dei modi compiti di:
- ricerca di Ordigni Esplosivi Improvvisati (IEDs), interrati ed in superficie;

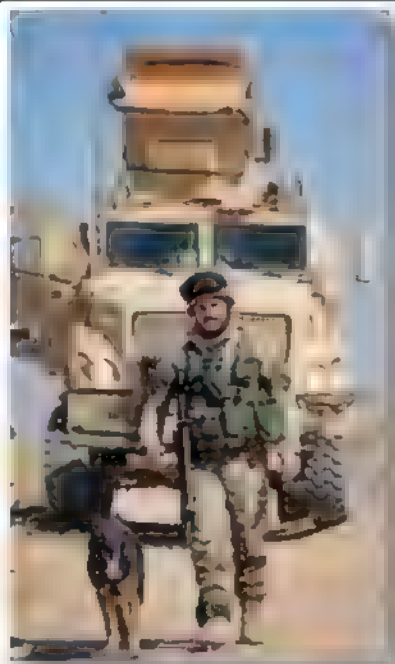
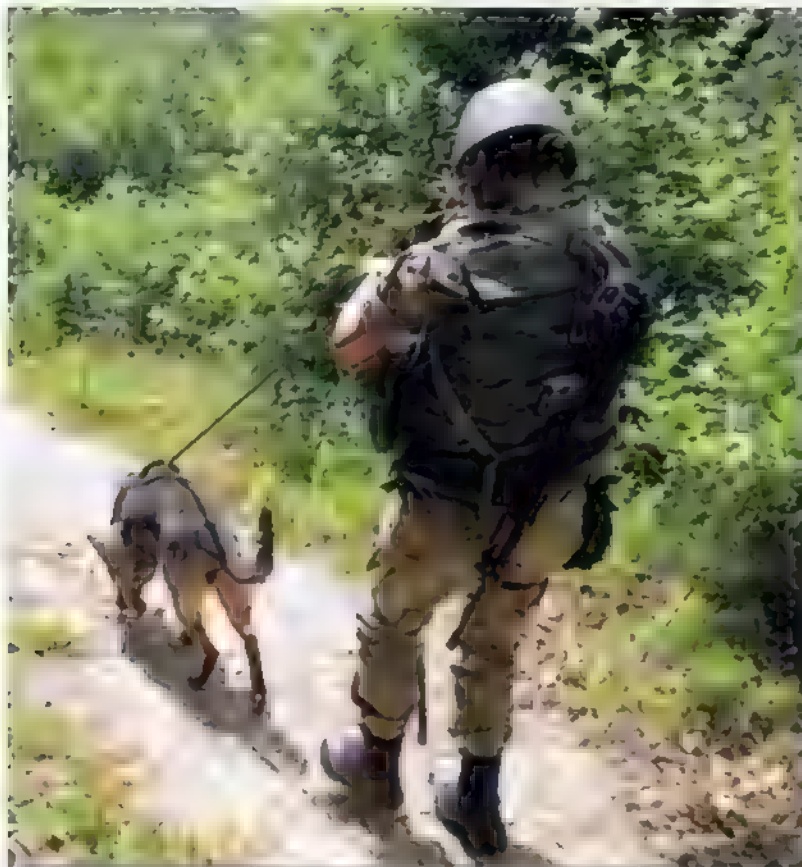
- ricerca di sostanze esplosive, armi e munizioni, occultate all'interno dei veicoli e di infrastrutture nei centri abitati;
- scovare e attaccare elementi ostili, durante il controllo del territorio e delle frontiere;
- irruzione all'interno di edifici nelle operazioni antiterrorismo (i cani, in tali contesti, operano equipaggiati con una telecamera posizionata in corrispondenza del garrese che trasmette a distanza le immagini degli ambienti da essi controllati);
- ricerca e soccorso di persone disperse in caso di incidenti e calamità naturali.

Gli Operatori cinofili sono il risultato di un'accurata selezione e di un lungo e realistico *iter* addestrativo (molto spesso le aree addestrative coincidono con quelle d'impiego).

All'interno della base dell'Unità "*Oketz*", a testimonianza del valore che gli israeliani attribuiscono al cane per la sicurezza del proprio Paese, è stato realizzato un cimitero per i cani militari deceduti in operazione o in servizio.

Esercito statunitense

Durante la guerra del Vietnam gli americani fecero largo uso di cani in operazioni che oggi potremmo definire speciali. Le *Special Forces* americane attribuiscono un ruolo chiave alle capacità di supporto del cane, tanto da investire su appositi programmi volti alla formazione di binomi "*Multi purpose*" perfettamente integrabili con assetti di Forze Speciali.

Un binomio "*Multi purpose*" deve poter:
- bonificare un'area o un edificio (attività di "scovo") rilevando e neutralizzando la minaccia con estrema velocità;
- segnalare la presenza di armi ed esplosivi ovunque occultati;
- segnalare a distanza la presenza di persone nascoste, al fine di evitare di cadere in eventuali imboscate;
- seguire una pista partendo da una traccia di una o più persone su superfici varie.

I cani "*Multi purpose*" possono muoversi in qualsiasi ambiente e sono anche abilitati all'aviolancio. Per i lanci ad alta quota, al cane viene fatta indossare un'apposita maschera di ossigeno e un corpetto protettivo. Normalmente operano equipaggiati con "telecamere a infrarossi *night sight*" e vengono guidati con speciali sistemi di comunicazione a distanza. Tali tecnologie sono state già ampiamente impiegate nel corso di molte operazioni, tra le quali anche il *raid* in Pakistan che portò al ritrovamento di bin Laden.

Esercito francese

I francesi attribuiscono da tempo la massima importanza al settore cinofilo incentrato su una consolidata ed efficace organizzazione di Comando e Controllo, addestrativa e operativa.

L'addestramento viene condotto presso il Centro per la Formazione Cinofila (CFC) del 17° gruppo di artiglieria, un reparto dell'Esercito a vocazione interforze, posto sotto comando del Comando delle Forze Terresti (CFT).

Un altro importante reparto è il 132° battaglione cinofilo dell'Esercito, anch'esso posto sotto comando del CFT, che fornisce assetti cinofili in grado di incrementare la mobilità sul terreno nelle aree a rischio e di concorrere altresì alla *force protection*

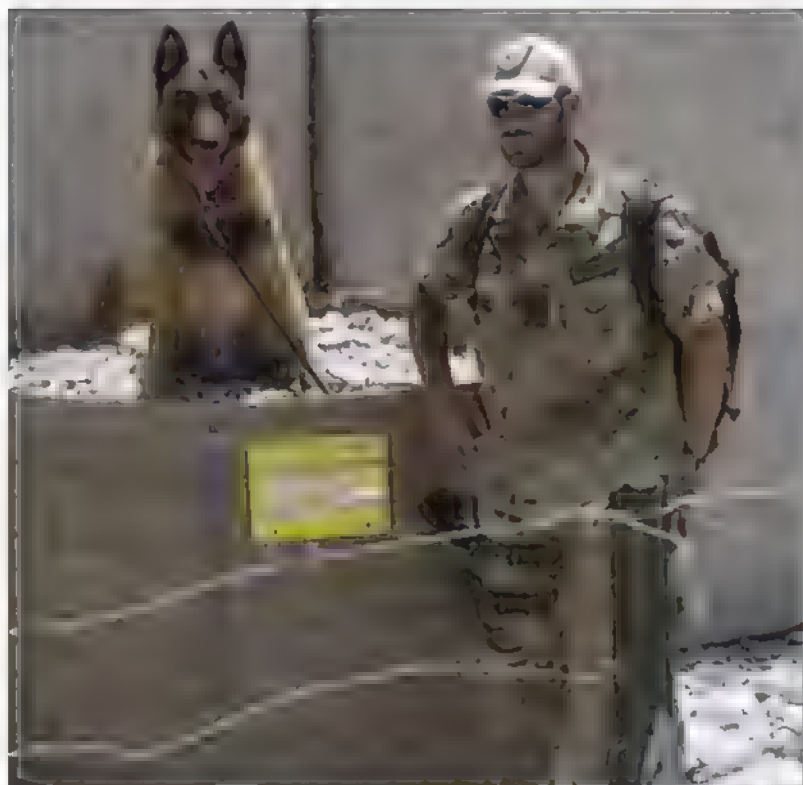
delle unità impiegate fuori dal territorio nazionale.
La componente cinofila dedicata alle Operazioni Speciali è invece posta sotto controllo del Comando per le Operazioni Speciali francese (*Commandement des Opérations Spéciales*).
Il Conducente cinofilo è un militare brevettato "*commando*" e i binomi sono integrati nei gruppi d'azione speciale, in grado di operare in ambiente ostile, in condizioni di isolamento.
I cani delle Forze Speciali francesi, oltre a essere addestrati alle varie forme di inserzione, compreso l'aviolancio, possono partecipare a operazioni anfibie e hanno una buona mobilità anche in montagna. Assetti cinofili delle Forze Speciali francesi sono prontamente impiegabili per supportare missioni di ricognizione in ambiente ostile, azioni tese alla liberazione di ostaggi e operazioni di acquisizione dei cosiddetti *High Value Target* (HVT - Obiettivi di Alto Valore).

Esercito tedesco

Anche i tedeschi hanno valutato l'esigenza di sviluppare, accanto all'organizzazione cinofila preposta a supportare le operazioni convenzionali, una componente cinofila dedicata alle Operazioni Speciali, in grado di supportare i reparti posti alle dipendenze del Comando Operazioni Speciali (*KSK Kommando Spezialkräfte*). In tale quadro, nel 2008 è stato avviato un apposito progetto coordinato dal citato KSK che ha comportato la creazione, presso la sede di Calw, di un distaccamento cinofilo *ad hoc* per le forze speciali, composto da canile, percorsi addestrativi ed aree tecniche, in grado di riprodurre situazioni realistiche d'impiego.
I binomi, aviolanciabili con tecnica HALO (*High Altitude Low Open*) e HAHO (*High Altitude High Open*), vengono addestrati per la ricerca e la cattura di persone ostili, per le attività di irruzione all'interno di edifici occupati da persone ostili, nonchè per la ricerca di sostanze esplosive, armi e munizioni

Esercito austriaco

Gli austriaci dispongono di una consolidata organizzazione cinofila anch'essa comprensiva di una componente dedicata alle specifiche esigenze delle Forze Speciali.
I nuclei cinofili dello *Jagdkommando* e l'unità FS del *Bundesheer* vengono impiegati:
- con funzioni di sensore con compiti di pre-allertamento di una pattuglia della presenza di elementi ostili (per prevenire imboscate), nella ricerca e inseguimento di fuggitivi e, all'occorrenza, per la ricerca di esplosivi, armi e munizioni;
- per scovare elementi ostili in ambienti ristretti, equipaggiati con sistemi per la trasmissione a distanza delle immagini acquisite dal cane

L'*iter* addestrativo è molto duro ed è volto a preparare i binomi a operare in condizioni estreme, di elevato *stress* fisico e psicologico.
La formazione delle unità cinofile delle FS viene effettuata presso il Centro cinofilo *Militärhundezentrum* come binomio "*dual purpose*" per la ricerca di esplosivi e la difesa.
Successivamente, sempre presso il medesimo Centro, i binomi seguono un ulteriore corso di specializzazione per l'attività di "pistaggio".
Un limitato numero di binomi consegue, infine, una particolare specializzazione per attività antiterrorismo.

Esercito inglese

L'organizzazione cinofila dell'Esercito inglese si basa su un rinomato Centro di eccellenza per la formazione dei binomi, l'*Animal Defence Center,* e sul 1° reggimento cinofilo composto da circa 300 tra Ufficiali, Sottufficiali e soldati e 200 cani
L'unità è in grado di esprimere assetti cinofili in supporto alle unità operative interessate alla lotta al terrorismo e alle attività volte a contrastare la minaccia degli ordigni esplosivi improvvisati (IEDs).
I binomi cinofili dell'Esercito inglese vengono impiegati soprattutto nei Teatri operativi all'estero con il compito di verificare strade, edifici e veicoli nonché svolgere operazioni per la sicurezza e vigilanza di installazioni. La stampa ha ampiamente riportato l'utilizzo di cani da parte delle Forze Speciali britanniche. Tuttavia, come da tradizione inglese, le informazioni essendo classificate sono molto ridotte: cani delle *UK SOFT*

Il Capo Gruppo di Lavoro "Operazioni cinofile speciali", Colonnello Ugo Gaeta, con un binomio Scout dog, al termine di una verifica tecnica di materiali per l'aviolancio del cane

(Special Operations Forces Team) sono stati impiegati soprattutto nell'ambito dell'operazione "*Iraqi Freedom*" in Iraq, per il *targeting* dei vari HVT presenti in teatro.

LE CAPACITÀ CINOFILE DELL'ESERCITO ITALIANO

L'Esercito Italiano può contare su un'organizzazione cinofila di recente costituzione (il progetto per lo sviluppo delle capacità cinofile risale, infatti, al 2002) che, tuttavia, ha già maturato un significativo bagaglio di esperienze in campo addestrativo ed operativo.
Tutta la componente allevatoriale, addestrativa e operativa è accentrata a Grosseto, in un reparto unico nel suo genere, il Gruppo cinofilo, inserito nell'ambito del Centro Militare Veterinario (CEMIVET), un Ente storicamente preposto all'allevamento del cavallo, chiamato oggi a fornire al nuovo reparto cinofilo il necessario supporto tecnico e logistico.
Circa 450 ettari di terreni, un tempo utilizzati esclusivamente per il pascolo dei cavalli, consentono oggi di assicurare la funzionalità del nuovo reparto e il quotidiano svolgimento di molteplici attività addestrative.
I cani dell'Esercito Italiano sono il frutto di oculati accoppiamenti tra soggetti in possesso di eccellenti qualità fisiche e caratteriali. Sono prevalentemente di razza "pastore tedesco" e "pastore belga *malinois*", poiché l'esperienza consente oggi di affermare che queste due razze sono quelle che meglio si adattano alla metodica addestrativa utilizzata e, soprattutto, alla tipologia di servizio e di compiti da svolgere.
I cuccioli nascono nell'ambito di un'area dedicata all'allevamento ove sono costantemente monitorati da militari in possesso di specifico *background* attitudinale e professionale. Particolare attenzione viene posta allo sviluppo fisico e comportamentale dei cuccioli attraverso graduali e collaudati protocolli di apprendimento volti a riprodurre, attraverso la combinazione di nuovi stimoli e "rinforzi positivi", le più svariate e realistiche situazioni in cui si cimenteranno da adulti, durante la loro "vita operativa".
Poco prima che compiano un anno di vita, i giovanissimi cani vengono sottoposti a un vero e proprio esame volto a verificare il possesso dei necessari requisiti sanitari e attitudinali.
I soggetti che superano la selezione vengono trasferiti nella "compagnia addestrativa" e ognuno viene affidato a un militare precedentemente selezionato per frequentare il corso di specializzazione.
I "neo binomi", sotto la guida attenta e costante di esperti Istruttori cinofili, iniziano quindi l'*iter* addestrativo che durerà circa un anno
La prima fase del corso si prefigge di impostare un corretto rapporto tra il militare e il suo cane. Solo quei binomi che dimostreranno di essere riusciti a instaurare un sincero e forte legame empatico, basato su affiatamento, affetto e fiducia recipro-

tati ad un impiego in ambito assetti specialistici del genio, vengono impiegati nella cosiddetta "lotta all'ordigno"; i nuclei EDD, per la ricerca di ordigni esplosivi occultati in superfice o all'interno di opere d'arte stradali e ferroviarie, edifici e vettori; i nuclei MDD, per la ricerca di mine e altri ordigni esplosivi interrati;
- *Scout dog*: impiegati in ambito pattuglie dei reparti della Brigata paracadutisti "Folgore", muovono in testa alla pattuglia con il compito di preallertarla, segnalando la presenza di elementi ostili. All'occorrenza, in presenza di indizi sul terreno, possono svolgere anche la ricerca di ordigni esplosivi occultati;
- *Patrol* EDD: addestrati a svolgere molteplici compiti a supporto delle

terreno, segnalandone la presenza in maniera silenziosa e passiva (senza attaccare). Durante la ricerca può segnalare, altresì, eventuali oggetti rinvenuti sul terreno riconducibili all'obiettivo della ricerca

L'IMPIEGO OPERATIVO

Dal 2004 ad oggi, assetti cinofili a livello squadra e plotone hanno operato in maniera continuativa in tutti i principali Teatri Operativi.
Molti sono stati gli ammaestramenti che hanno consentito di affinare l'addestramento, le procedure e, in definitiva, le capacità cinofile della Forza Armata.
Sin dalle prime fasi della missione, è necessario disporre di tutte le infor-

ca, potranno accedere alle fasi successive di "specializzazione" e di "qualificazione *combat*".
L'ultima fase del corso, della durata di circa un mese, si basa su un addestramento fuori sede, molto realistico, al fine di abituare i binomi ad affrontare le situazioni che troveranno nei teatri operativi.
Il corso ha termine con una validazione operativa volta a verificare il raggiungimento degli *standard* capacitivi richiesti.
Mediamente solo il 50% del personale, rispetto al numero iniziale di frequentatori del corso, riesce a superare tutte le fasi dell'*iter* addestrativo ed essere assegnato a una delle due compagnie operative del Gruppo cinofilo.
I binomi operativi quindi, a seconda della specializzazione, vengono inquadrati o nella compagnia cinofila del genio o nella compagnia cinofila di fanteria.
In particolare, l'Esercito Italiano dispone di nuclei cinofili specializzati:
- *Explosive Detection Dog* (EDD) e *Mine Detection Dog* (MDD): orien-

unità *combat* come la ricerca, l'inseguimento e l'eventuale immobilizzazione di elementi ostili in aree aperte o urbanizzate, sono di supporto nelle operazioni di controllo della folla, la sorveglianza e la sicurezza di obiettivi e di aree sensibili. Sono in grado anche di ricercare e segnalare la presenza di armi, munizioni ed esplosivi occultati e non interrati (*basic search*):
- *Tracker Dog* (TD): specializzati nel cercare e seguire tracce umane sul

mazioni per poter definire le predisposizioni logistiche peculiari (area canile, esigenze di trasporto tattico, materiali ed equipaggiamenti cinotecnici, aspetti veterinari, ecc.) e per valutare, altresì, tutti i fattori che durante le attività possono incidere sulle possibilità di impiego dei binomi cinofili (fattori climatici, antropologici, culturali, caratteristiche del terreno e tipologie di ordigni eventualmente presenti nell'area: mine, UXO e IED).
Le attività di approntamento di un as-

ATTIVITÀ DI RICERCA E SVILUPPO

Il ruolo e la crescente importanza del settore, i *feed back* provenienti dall'area operativa e le opportunità di confronto con analoghe organizzazioni cinofile in ambito internazionale hanno indotto recentemente la Forza Armata a valutare margini di ampliamento dell'impiego delle capacità.
In merito, nel corso del 2014, il Gruppo cinofilo, in collaborazione soprattutto con il 187° reggimento paracadutisti "Folgore" e il 4° Reggimento alpini paracadutisti "Monte Cervino", ha effettuato interessanti verifiche circa l'impiego di binomi cinofili Patrol EDD equipaggiati con un sistema di videocamera, in grado di trasmettere a distanza e in tempo reale, a uno schermo ricevitore, le

setto cinofilo si sviluppano nel rispetto di collaudate direttive di Forza Armata che prevedono il conseguimento del cosiddetto "pronti all'impiego", attraverso un *iter* della durata di sei mesi
Durante questo periodo vengono controllati i materiali e gli equipaggiamenti, i binomi si addestrano per superare una "validazione tecnica" e, successivamente, partecipano a una fase di "amalgama" con l'Unità di previsto impiego. Durante quest'ultima fase vengono effettuate molteplici attività addestrative tra cui: esercitazioni di tiro a fuoco e di Reazione Automatica Immediata (RAI), attività di pattugliamento continuativo (48 h) e ricerca di elementi ostili, combattimento nei centri abitati (scovare elementi ostili), attività di *C-IED awareness*, elitrasporto operativo, imbarco e sbarco da natanti ecc .
In area d'operazioni, è opportuno prevedere per i cani qualche giorno di ambientamento (per abituarli agli odori tipici del nuovo ambiente) e di addestramento propedeutico soprattutto per le attività di ricerca esplosivi
A premessa di qualsiasi attività operativa occorre che il Comandante dell'assetto cinofilo (o anche direttamente il Conducente cinofilo interessato all'attività), prenda parte ai *briefing* "pre-missione", in modo da acquisire tutte le informazioni di interesse e le disposizioni di dettaglio sulla condotta dell'attività
Prima della missione, i Conducenti cinofili devono effettuare il controllo dei materiali e degli equipaggiamenti, valutando anche le eventuali esigenze di distribuzione dei carichi tra il personale dell'assetto. Deve essere, inoltre, effettuato un controllo del cane e, ogni qual volta possibile, una simulazione della specifica attività pianificata.
Il contributo fornito dalle unità cinofile, in circa dieci anni di attività, è stato particolarmente apprezzato dai Comandanti delle unità operative che si sono avvicendate nei diversi teatri all'estero. In più occasioni, sono state tributate ricompense scritte a numerosi binomi cinofili a testimonianza del prezioso supporto da loro fornito sempre "in prima linea" e in situazioni di elevato rischio.

immagini acquisite da una piccola telecamera fissata, per il tramite di una imbracatura, sulla schiena del cane. L'impiego sperimentale del sistema è risultato efficace, soprattutto per le attività di controllo preventivo di ambienti ristretti e sotterranei (tunnel, caverne, grotte, nascondigli), ma anche per il controllo di edifici e lo "scovo" di elementi ostili in aree urbanizzate.
In queste situazioni, infatti, il preventivo impiego del cane, soprattutto all'interno di edifici su più livelli, con scale e molti locali da "bonificare", ha consentito al "nucleo di assalto" di operare in maggiore sicurezza (grazie alle immagini degli ambienti

preventivamente controllati dal cane), ma anche di intervenire "chirurgicamente" su un "dispositivo ostile" già localizzato e disarticolato dal cane.
Ulteriori approfondimenti meritevoli di attenzione hanno riguardato preliminari attività di verifica dell'aviolancio di binomi *Scout dog* per le esigenze di supporto ad assetti della Brigata paracadutisti "Folgore".
In particolare, è stato messo a punto un protocollo scientifico per il monitoraggio e la registrazione dei livelli di *stress* percepiti dal cane durante l'attività addestrativa, nell'intento di assicurare il rigoroso rispetto degli ottimali *standard* di benessere psico-fisico del cane.
È stato inoltre definito un programma di "abituazione" in coerenza ai principi di "empatia del rapporto uomo-cane" e di "inscindibilità del binomio", posti alla base del metodo addestrativo.
Contestualmente, l'Ufficio Studi ed Esperienze della Brigata paracadutisti "Folgore" ha avviato la verifica tecnica di alcuni materiali, già usati da Eserciti stranieri per l'aviolancio di binomi cinofili. Per i *test* preliminari di aviolancio con tecnica a caduta libera e in modalità *tandem*, sono stati utilizzati appositi simulacri aventi, di massima, analoghe dimensioni e peso del cane.
Molto interessanti e promettenti, infine, i riscontri scaturiti dall'avvio di attività addestrative di alcuni assetti Patrol EDD con i *Ranger* del 4° reggimento alpini paracadutisti "Monte Cervino". I binomi prescelti si sono cimentati in attività di combattimento sia in ambiente urbanizzato, sia in ambiente montano.
Le esperienze maturate e i risultati conseguiti sono stati sicuramente un'occasione di crescita e di consolidamento del *know how* del Gruppo cinofilo, poiché hanno consentito di focalizzare le principali capacità e i requisiti che deve possedere un assetto cinofilo orientato a operare integrato nell'ambito di reparti di Forze per le Operazioni Speciali.

CONCLUSIONI

L'elevata qualità professionale del personale del Gruppo cinofilo rappresenta il principale fattore di successo del reparto. Professionisti selezionati sulla base di elevatissimi requisiti attitudinali e professionali ma, soprattutto, animati nel proprio lavoro da una forte passione comune, quella per il cane.
La passione è stato quel valore aggiunto che ha permesso di superare le criticità connesse alla creazione di nuove capacità in un campo ove la Forza Armata non aveva alcuna esperienza pregressa e di soddisfare, contestualmente, le crescenti esigenze di assetti specialistici nei teatri d'impiego.
Il Gruppo cinofilo è oggi, a pieno titolo, un'eccellenza della nostra Forza Armata in grado di esprimere assetti a spiccata vocazione *combat*, volti a soddisfare prioritarie esigenze di carattere operativo.
Tuttavia, un settore di nicchia a così elevata specializzazione può rimanere nel tempo efficace e credibile solo se si riesce a garantire, con automatismo e continuità, lo sviluppo delle indispensabili attività di ricerca e studio, di aggiornamento e di rinnovamento della dottrina, delle procedure addestrative e dei materiali.
Tali processi necessitano oggi di essere esaminati e ricondotti agli elementi organizzativi della Forza Armata che possiedono il necessario *background* specialistico, ma soprattutto la capacità di garantire l'aderenza del settore cinofilo alle prioritarie esigenze della componente operativa della Forza Armata.
Le capacità di guardare al futuro gravitando sulle esigenze di carattere operativo, anche in un'ottica di confronto con analoghe organizzazioni di Eserciti stranieri, garantiranno alla Forza Armata la disponibilità nel tempo di capacità cinofile sempre all'altezza del compito e in grado di far fronte alle sfide future.

**Colonnello*

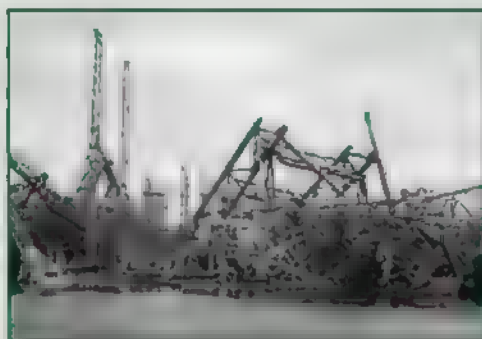
LA GUERRA ELETTRONICA

3ª PARTE

Tecnologie e Operazioni della Seconda guerra mondiale

di Claudio Beggiato*

Nello scorso numero abbiamo visto come l'*Electronic Warfare* (EW) sia nata quasi simultaneamente alle comunicazioni via etere, ovvero prima dei due grandi conflitti mondiali. Durante la Grande Guerra si è cominciata a perfezionare. Durante la Seconda guerra mondiale però, la necessità di vincere il conflitto ha consentito una veloce e inarrestabile evoluzione delle tecnologie e delle operazioni di EW
Sviluppatasi per la maggior parte in ambito aeronautico (principalmente tra la RAF e la Luftwaffe), in questo periodo la guerra elettronica si rivelò estremamente utile in alcune operazioni navali: la più famosa e meglio riuscita di queste è senza dubbio l'Operazione "Cerberus". Questa si svolse nel febbraio del 1942; una squadra navale tedesca riuscì a oltrepassare lo stretto della Manica (da ovest a est) illesa nonostante il massiccio blocco navale inglese Le navi erano allocate nel porto di Brest, in Francia, il più importante porto militare tedesco per il controllo dell'Atlantico e la caccia alle navi mercantili inglesi. I vertici nazisti ordinarono, a protezione della Norvegia, di spostare tutte le principali forze navali non presenti nel Mediterraneo nella Germania settentrionale. Da Brest sarebbe stato quindi necessario oltrepassare la Manica. Per consentire alle navi di oltrepassare lo stretto fu pianificato uno spostamento notturno, il più vicino possibile ad aeroporti tedeschi per avere una copertura aerea. Lo stretto di Dover, particolarmente critico, fu attraversato di giorno per permettere alla contraerea di proteggersi nell'eventualità di un attacco dal cielo. I *radar* tedeschi, per tutto il corso dell'operazione, disturbarono quelli inglesi e quindi l'allarme fu dato solo nella tarda mattinata, troppo tardi per un attacco a regola d'arte (comunque già pianificato nell'eventualità); nonostante gli enormi sforzi inglesi nessuna nave tedesca fu affondata e l'operazione, grazie alle azioni di guerra elettronica, riuscì perfettamente. Le navi giunsero al porto di Wilhelmshaven la mattina del 13 febbraio, 35 ore dopo la partenza dal porto francese.

Gli inglesi soffrirono molto i bombardamenti nel loro territorio, ma grazie a "Enigma" (come vedremo nel dettaglio nel prossimo numero di Rivista Militare) e alle numerose osservazioni aeree riuscirono a identificare molte zone critiche tedesche nel territorio francese. Inizialmente in inferiorità numerica, l'evoluzione tecnologica, l'ingegno e soprattutto gli ingenti rinforzi americani permisero l'ottima riuscita dell'operazione "Gomorrah", il cui obiettivo era la distruzione delle numerosissime fabbriche di Amburgo. L'operazione durò dal 26 luglio al 3 agosto 1943 e vi presero parte, oltre ai caccia e ai bombardieri della RAF, anche dei velivoli americani, giunti da poco in territorio alleato. La scelta di Amburgo è dovuta al fatto che le operazioni dei sommergibili tedeschi erano diventate troppo onerose per gli alleati, i quali perdevano decine di navi mercantili ogni mese in un periodo in cui i rifornimenti dagli Stati Uniti erano fondamentali Presso

Amburgo si produceva circa la metà dei sommergibili tedeschi
I velivoli impiegati nell'operazione contavano più di un migliaio di unità, tra cui quasi 800 bombardieri solo per la prima operazione. Considerata la fragilità, dovuta alla lentezza, dei bombardieri, le *window* ebbero il ruolo fondamentale di

Sopra
Porto di Amburgo dopo i bombardamenti

A sinistra
Operazione "Cerberus"

Sopra
Effetto delle window sui radar tedeschi

A destra
Radar navale "Seetakt"

confondere i *radar* e la contraerea; senza di esse l'operazione sarebbe con certezza fallita considerate le notevoli difese aeree tedesche. Nello scorso numero abbiamo visto come queste *window* siano le prime *chaff* della storia, ovvero dei sistemi di contromisura elettronica volti a non far identificare l'esatta posizione dell'aereo. All'epoca, considerate le frequenze dei *radar*, erano sufficienti delle strisce di alluminio che venivano gettate dai piloti della RAF in maniera metodica e facendo fare all'aereo un preciso movimento.

Quali ausili alla navigazione furono utilizzati, dai 20 velivoli *Pathfinder*, dei semplici, ma utili, bengala colorati che a seconda delle combinazioni fornivano al resto del gruppo le indicazioni del caso. I velivoli guida erano dotati di *radar* a bordo e i piloti, avendo studiato a fondo la mappa del territorio nemico, non ebbero particolari problemi a orientarsi. Già nel dicembre del 1941, però, gli inglesi si avvalsero di sofisticati strumenti di navigazione molto simili, come principio di funzionamento, all'"X-Gera", l'"Oboe" (*Observer Bombing Over Enemy*): due trasmettitori in Patria trasmettevano dei segnali agli aerei guida (in questo caso i "Mosquito") dotati di appositi *transponder* i quali, a loro volta, come è avvenuto anche ad Amburgo, comunicavano al resto degli aerei dettagli sulla propria posizione. Il bombardamento del 28 luglio è stato definito dai tedeschi il "*Feuersturm*" (tempesta di fuoco). Considerati i danni ormai irreparabili alla città e alle sue fabbriche, l'attacco continuò per altri giorni e nulla poterono le difese, confuse dal buio e dai loro stessi *radar*. Le *window*, pur essendo un sistema "rozzo", funzionavano perfettamente contro i *radar* nemici di terra. Sugli schermi infatti i bersagli si moltiplicavano creando molto scompiglio nel controllo delle fotoelettriche e quindi delle difese contraeree.

Nel 1944 i tempi erano maturi per tentare un attacco all'Europa continentale; il nome dell'Operazione sarebbe stato "Overlord". Questa operazione è divenuta famosa come la più grande invasione anfibia della storia e forse l'evento di guerra più famoso nella storia contemporanea, il *D-day*, lo sbarco in Normandia. Il suo esito era di grande importanza poiché, nel caso di un successo positivo, la guerra avrebbe potuto prendere una svolta a favore degli alleati. Per far sì che tutto andasse per il meglio si è dovuto provvedere a una lunga e accurata pianificazione All'alba del 6 giugno del 1944 sbarcarono i primi mezzi anfibi con marea a favore, ma questa è solo una piccola parte di tutto il complesso meccanismo messo in atto dagli inglesi e dagli americani. Già la notte precedente migliaia di paracadutisti furono lanciati sul territorio nemico (Operazione "Titanic") col fine di sabotare dalle spalle le linee difensive di Rommel (l'anno precedente uscito sconfitto da El Alamein); anche in quei fatidici giorni la guerra elettronica fece la sua parte

Le *window* ingannarono le difese nemiche anche questa volta, ma non finì qui. Furono organizzate delle azioni diversive nei pressi di Boulogne e di Cherbourg per non far capire veramente da dove provenisse la minaccia e, *dulcis in fundo*, fu simulata una vera e propria flotta fantasma (Operazione "Glimmer" e "Taxable"). Attraverso le *window*, gli aerei esca formavano degli 8 per simulare l'avanzamento di una flotta a velocità verosimile; l'Operazione "Overlord", considerata la grande confusione venutasi a creare sulle linee nemiche causata dagli attacchi e dai finti attacchi abilmente intervallati e provenienti da tutti i fronti, è stata la prima operazione bellica che comprendeva azioni di inganno elettronico su vasta scala

Una volta approdati sul vecchio Continente, prima di prendere Berlino e incontrarsi quindi con i russi, gli alleati dovettero combattere per quasi 10 mesi. Le operazioni però, a differenza della fallimentare campagna di Inghilterra, videro come protagoniste le forze di terra. La Luftwaffe perse la superiorità aerea sulla Germania nella primavera del 1944; entro l'estate di quell anno cominciò a soffrire di grande scarsità di carburante e di piloti ben adde-

A destra
Radar "Wurzburg" e "Freya"

Sotto
Radar aereo "Lichtenstein"

strati e, nel 1945, cessò di essere una forza di combattimento efficiente nonostante l'introduzione dei nuovi e avanzatissimi caccia con motore a reazione. La campagna di bombardamenti alleata, che causò danni ingenti all'industria tedesca oltre che alla popolazione, cessò solo nell'aprile 1945 – pochi giorni prima della capitolazione. Fino al termine del conflitto la RAF ebbe la superiorità tecnologica sui nazisti ad ogni bombardamento. È affascinante pensare che l'inizio del conflitto volgeva considerevolmente a favore del Terzo Reich, sotto ogni punto di vista, strategico, tecnologico e di mezzi Se Hitler non avesse interessato anche il fronte russo e se avesse avuto i mezzi per permettere a Göring di continuare a bombardare la fortezza Inghilterra, forse la guerra avrebbe avuto un esito differente.
Accenniamo solo al conflitto tra gli Stati Uniti e l'Impero giapponese, sia perché il lasso di tempo che si sta considerando è troppo vasto per un approfondimento più dettagliato, sia perché la differenza tecnologica, in termini di guerra elettronica, era troppo evidente e a favore degli americani, i quali utilizzavano già dei nuovi bombardieri a lunga distanza che non trovarono una grossa resistenza sia per la disorganizzazione della contraerea che, soprattutto, per l'arretratezza dei *radar* giapponesi.
È opportuno, ora che si è parlato delle principali battaglie e operazioni di guerra elettronica della Seconda guerra mondiale, descrivere brevemente le specifiche tecniche dei sistemi bellici principali a disposizione delle nazioni belligeranti.
In ambito navale i primi a sviluppare i *radar* su navi furono i tedeschi già dal 1936. I *radar*, durante la guerra, si rivelarono vitali per l'intercettazione delle navi e, soprattutto, degli aerei nemici in avvicinamento. Tuttavia il problema principale in periodo di guerra era la comunicazione in sicurezza Essa veniva effettuata mediante particolari sistemi criptanti (nel caso dei tedeschi, il famoso "Enigma") che dovevano assicurare, nel caso di intercettazione nemica, l'impossibilità dello stesso di decifrare l'informazione Ovviamente, essendo agli arbori delle telecomunicazioni, il tutto veniva eseguito in analogico con modulazioni di ampiezza, particolarmente facili da eseguire e molto robuste per trasmissioni sulle lunghe distanze.

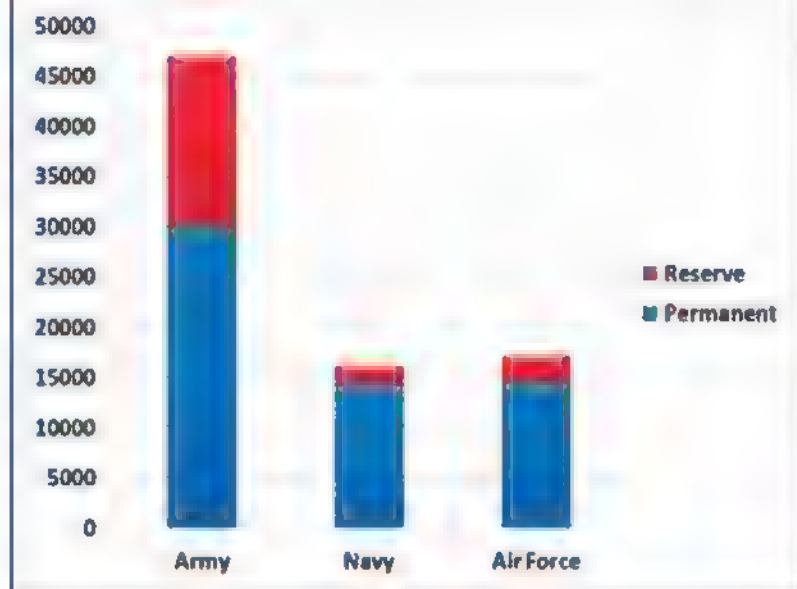
I primi sentori che i tedeschi avessero sviluppato dei *radar* furono avvertiti dagli inglesi nel 1939, quando la corazzata tedesca "Graf Spee" si autoaffondò al largo di Montevideo, E alcune foto dimostravano la presenza del *radar* navale "Seetakt". Tali *radar*, sviluppati anche in maniera ridotta per gli *U-boot*, si rivelarono utili e vincenti durante le missioni navali e il loro disturbo risultò molto difficile, quasi impossibile, agli alleati. Le specifiche per entrambe le versioni erano una frequenza di funzionamento di 390 MHz, 8 kW di potenza di picco e una frequenza di ripetizione dell'impulso di 500 Hz. Durante la guerra sarà rimpiazzato dal *radar* navale "Hohentwiel" (e 2 successivi aggiornamenti), notevolmente più prestante ma di foggia e fattura simili alla versione precedente. Parlando della battaglia dei fasci d'onda si è citato il "Knickebein" e l'"X-Gerat". I trasmettitori da terra avevano dimensioni enormi, considerata la distanza che dovevano coprire. Le antenne riceventi, invece, erano relativamente piccole e posizionate rispettivamente sulla coda e sulla carlinga del bombardiere, estremamente sensibili considerata la tecnologia dell'epoca
In ambito aeronautico furono inoltre sviluppati dai tedeschi dei *radar* aerei "Lichtenstein" della "Telefunken", potenza di picco di 1,5 W e 490 MHz (UHF) di frequenza di funzionamento. Anche questa tipologia di *radar* ebbe 3 versioni, sempre più prestanti e di dimensioni ridotte. Come contromisura gli inglesi inventarono il Serrate, un rilevatore di *radar*, posizionato solitamente sul muso dei loro caccia "Spitfire" per intercettare i "Lichtenstein" e disturbarli. Le frequenze di lavoro e le prestazioni, pertanto, risultano essere molto simili tra di loro.
La maggior parte degli strumenti di terra, come si è intuito, son stati utilizzati per fini aeronautici e comprendono principalmente i *radar*. I più significativi sono il "Freya" e il "Wurzburg", prodotti in quantità notevoli ed entrambi tedeschi. La potenza di picco di entrambi si aggirava dai 10 ai 20 kW. Il "Freya" aveva una frequenza di ripetizione di impulsi di 500 Hz e lavorava attorno ai 100 MHz con un raggio di ricerca massimo di 160 km, il "Wurzburg" aveva invece una frequenza di ripetizione di 3.750 Hz, bande dai 400 ai 600 MHz e massimo raggio di azione di 40 km. La differenza è nell'utilizzo. Il "Freya" infatti è un *radar* di sorveglianza mentre il "Wurzburg" fu progettato per il controllo della contraerea e delle fotoelettriche; il raggio d'azione quindi è ovvio che sia limitato, fondamentale è la precisione per poter colpire il bersaglio di notte. Altri *radar* tedeschi degni di nota sono il "Wassermann" e il "Mammut", entrambi di sorveglianza, il "Mannheim" e lo "Jadschloss", simili al "Wurzburg".

**Tenente*

L'ESERCITO AUSTRALIANO SI RINNOVA

IL PIANO "BEERSHEBA"

di Massimiliano Bar*

La nascita dell'Esercito australiano risale al 1° marzo 1901 come unione delle milizie delle sei ex colonie britanniche. Costituito su una forza organica di circa 28.000 uomini, il neonato Esercito, sebbene già impiegato nella Seconda Guerra Boera, dovette, da subito, avviare il suo primo processo di revisione allo scopo di uniformare le strutture ordinative delle Unità, allinearne le metodologie addestrative e standardizzarne gli equipaggiamenti.
Da allora, le Forze di terra australiane sono state impiegate con continuità, sia in azioni di combattimento che a supporto delle operazioni di pace e di assistenza umanitaria nelle differenti regioni del globo terrestre.
Di seguito solo alcuni degli episodi in cui l'Esercito australiano si è distinto per la propria audacia in combattimento: lo sbarco a Gallipoli e la battaglia della Somme durante il Primo conflitto mondiale; la cattura di Tobruk e le Campagne in Siria, Grecia, Malaysia e nel Sud Ovest del Pacifico durante la Seconda guerra mondiale; la battaglia di Kapyong nella penisola coreana; il controllo della provincia di Phuoc Tuy in Vietnam; i combattimenti nella regione afghana del Sha Wali Kot nel 2010.
Non di secondaria importanza il contributo che le Forze di terra australiane hanno fornito alle missioni umanitarie nel mondo, non limitando il dispiegamento dei propri contingenti alla sola regione del Sud Pacifico (Cambogia, Timor Est, Isole Salomone, Sumatra) ma bensì estendendoli alle regioni africane, con particolare riferimento alla Namibia e alla Somalia.
Nel dicembre 2013, con la chiusura della base di Tarin Kowt nella provincia dell'Uruzgan contingente australiano ha terminato la propria missione in Afghanistan, prevedendo, tuttavia, la permanenza di circa 400 soldati nelle aree di Kandahar e Kabul per garantire il supporto addestrativo alle forze di sicurezza afghane.
Il ritiro delle truppe australiane dai principali scenari operativi e la crescente complessità della minaccia che si sta delineando hanno accelerato l'avvio di un ampio processo di revisione, pilotato sia dai compiti strategici affidati dal Governo alla Difesa sia dalle lezioni apprese negli ultimi 13 anni di combattimento.
I documenti di riferimento che stanno alla base dell'attuale processo di rinnovamento dell'Esercito au

straliano sono: l'"*Adaptive Campaigning - Future Land Operating Concept*" e il "*Future Land Warfare Report 2014*". I summenzionati documenti delineano, sulla base delle principali caratteristiche dei futuri scenari operativi (globalizzazione, complessità della minaccia, conflitti interni, scarsità delle risorse primarie), le linee d'azione da implementare per l'ammodernamento delle unità terrestri australiane

LA REVISIONE STRUTTURALE DELL'ESERCITO AUSTRALIANO

A fronte di una popolazione di 24 milioni di abitanti, la forza organica dell'Esercito australiano è di circa 46.000 unità, di cui 16.000 nella Riserva. Nell'ambito delle direttive strategiche emanate dal Governo per le tre Forze Armate (Esercito, Marina e Aeronautica), la componente terrestre continua a mantenere un ruolo di primaria importanza. A essa sono affidati il supporto e la protezione dei propri cittadini in Patria e all'estero, la partecipazione a operazioni unilaterali e multinazionali anche nell'ambito delle Nazioni Unite, le attività di cooperazione militare con gli Eserciti del Sud Pacifico.
L'attuale processo di ammodernamento dello Strumento Militare Terrestre è stato avviato nel 2011 e sarà completato nel 2022.
La precedente organizzazione si basava su una struttura Brigata-centrica, con tre Brigate monoarma/specialistiche di cui rispettivamente: una meccanizzata, equipaggiata con carri armati "Abrams" e M113 AS4, una leggera, su piattaforme con limitata protezione per le Unità di fanteria, e una motorizzata, equipaggiata con veicoli protetti. Tale struttura monoarma, ideata negli anni 70 per contrastare un'eventuale invasione di terra e fronteggiare operazioni di contingenza all'estero su scala ridotta, non è più efficace. I fattori determinanti che hanno indotto alla revisione della struttura monoarma delle Brigate di manovra sono stati: la dinamicità dell'attuale minaccia; l'elevato ritmo operativo delle recenti operazioni; gli eccessivi costi per il trasferimento del personale e dei mezzi per lo svolgimento delle attività addestrative pluriarma; l'eccessiva dispersione territoriale delle aree addestrative assegnate ad ogni Brigata che costringevano il personale, nelle fasi addestrative di *pre-deployment*, a lunghi periodi di lontananza dalle famiglie; la limitata implementazione di strategie addestrative comuni tra le Unità.
Nell'ambito del processo di ammodernamento dello Strumento Militare Terrestre australiano, il piano "Beersheba", riveste un'importanza fondamentale. A seguito del suo completamento, l'Esercito australiano, nel corso del prossimo decennio, sarà così riorganizzato:

- *Army Headquarters:* responsabile della sincronizzazione delle attività di generazione, preparazione e ammodernamento delle Forze;
- 1st *Division Headquarters* (*Deployable Joint Force Headquarters*): responsabile della preparazione e validazione di Unità/contingenti nelle fasi del *pre-deployment;*
- *Forces Command:* su tre *Multirole Combat Brigades* (1st, 3rd, 7th), 3 Brigate di supporto (*6th Combat Support Brigade, 16th Aviation Brigade e 17th Combat Service Support Brigade*), 1 componente scolastica responsabile della formazione basica e avanzata del personale, 2nd *Division* per la componente della Riserva;
- *Special Operations Command:* su 1 reggimento *Special Air Service*

(SAS), 2 reggimenti *Commando*, 1 *Special Operations Engineer Regiment*, 1 *Special Operations Logistic Squadron*, 1 *Special Forces Training Centre* e 1 *Parachute Training Centre*

IL PIANO "BEERSHEBA"

Il nome "Beersheba" risale alla Prima guerra mondiale e in particolar modo alla carica condotta dalla *4th Light Horse Brigade* australiana contro le difese turche nell'offensiva inglese della terza battaglia di Gaza. La celerità dell'azione, e il coraggio degli uomini in essa impegnati, consentì alle forze australiane di catturare, il 31 ottobre 1917, l'omonimo abitato, preservandolo dalla furia distruttrice delle forze turche in ritirata, e garantendo la salvaguardia delle locali riserve idriche, necessarie per il prosieguo della Campagna militare nella regione

Avviato nel 2011, il piano "Beersheba" è finalizzato all'ottimizzazione delle capacità di generazione e sostentamento delle unità terrestri (Brigate di manovra, Brigate di supporto e Riserva) nel combattimento pluriarma. Esso si basa sulla combinazione/sincronizzazione di cinque macroaree inerenti rispettivamente: un nuovo ciclo di generazione delle forze; la revisione ordinativa delle unità; l'ammodernamento degli equipaggiamenti; l'implementazione del concetto di "Forza Totale", basato sull'incremento della sinergia tra la componente attiva e quella di Riserva; lo sviluppo di una capacità anfibia nazionale. Nello specifico:

- il nuovo ciclo di generazione delle Forze, di durata triennale, assicura la sinergia addestrativa tra le componenti attive, specialistiche e della Riserva. In particolare, assumendo quale dato di fatto che un'unità terrestre convenzionale può essere impiegata in Teatro di Operazioni per un periodo massimo di 1 anno, il ciclo di generazione delle Forze è stato suddiviso in tre fasi di 12 mesi ognuna: *Reset*, *Readying e Ready*. Nella fase di *Reset*, le Unità vengono supportate per garantire lo svolgimento dall'addestramento individuale sino a livello plotone. Durante tale fase le Unità sono alimentate con nuovo personale proveniente dagli Istituti di formazione basica e avanzata (*Royal Military College, Land Warfare Centre, Combined Arms Training Centre* per gli Ufficiali e Sottufficiali delle Unità di manovra, e *Army Recruit Training Centre* per il personale di truppa) ed equipaggiate con materiali di nuova introduzione in servizio. Nel corso della fase di *Readying*, le Unità vengono equipaggiate con il 100% del materiale allo scopo di incrementare il realismo addestrativo e la familiarizzazione con i nuovi materiali. Durante la fase di *Ready* le Unità conducono un addestramento attagliato alla tipologia di missione per il successivo impiego

  Il nuovo ciclo di generazione delle Forze terrestri è anche strettamente sincronizzato con il processo di ammodernamento dell'Esercito, sia attraverso una progressiva sostituzione dei materiali più vetusti, allineandoli alla ciclicità dell'Unità, sia prevedendo, nel medio e lungo termine, periodici mantenimenti dei parchi mezzi quando l'Unità si trova nella fase di *Reset*

  In merito all'addestramento, allo scopo di ottimizzare l'impiego del-

le risorse a disposizione, le unità collocate nelle fasi di *Reset* e *Ready* dovranno, a partire dal 2022, completare i propri cicli addestrativi prevedendo il 25% degli addestramenti con l'impiego di sistemi di simulazione. A tal proposito, tale traguardo potrà essere raggiunto con il miglioramento delle attuali capacità di costruire scenari *live*, *virtual* e *constructive*; con la costituzione di una rete in grado di connettere i vari *Brigade Simulations Centres*; con la creazione di aree addestrative dislocate in prossimità di ognuna delle tre *Multirole Combat Brigades*.

- La revisione ordinativa delle unità si basa sia sulla progressiva trasformazione, nel periodo 2014-2018, delle tre Brigate monoarma in *Multirole Combat Brigades* sia sulla razionalizzazione delle risorse a disposizione nelle Brigate di supporto. A esse saranno delegati il *Combat Service Support* (17th), l'*Aviation* (16th) e le capacità di *Intelligence Surveillance Target Acquisition and Reconnaissance* (6th). In particolare, ognuna delle tre Brigate pluriarma sarà costituita da:
  - 1 *Armoured Cavalry Regiment:* (articolato su 1 squadrone carri, 1 squadrone di cavalleria, 1 squadrone *Amoured Personnel Carrier* e 1 squadrone di supporto logistico);
  - 2 *Infantry Battalions:* su 3 compagnie fucilieri, 1 compagnia di supporto alla manovra (con capacità di *reconnaissance*, *surveillance*, *snipers*, supporto di fuoco diretto, mortai, trasmissioni) e 1 compagnia di supporto logistico;
  - 1 *Artillery Regiment:* su 3 batterie equipaggiate con M777A2 *Light Weight Howitzer* e 1 batteria di supporto logistico,
  - 1 *Combat Engineer Regiment:* articolato su 2 *Combat Engineer Squadron*, 1 *Support Squadron* e 1 squadrone di supporto logistico;
  - 1 *Combat Signals Regiment:* su 2 *Signals Squadron* e 1 Squadrone di supporto logistico;
  - 1 *Combat Service Support Battalion:* su tre compagnie (*Transport, Workshop e Supply*)
- I principali programmi inerenti all'ammodernamento degli equipaggiamenti e delle piattaforme prevedono:
  - componente corazzata: mantenimento del carro armato "Abrams" nella versione M1A1; sostituzione, a partire dal 2020, sia dell'*Australian Light Armoured Vehicle* (ASLAV) con un nuovo *Combat Reconnaissance Vehicle*, sia del M113AS4 *Armoured Personnel Carrier* (APC) con un nuovo *Infantry Fighting Vehicle* (a partire dal 2025);
  - componente appiedata: ammodernamento dei sistemi di visione notturna e delle attuali capacità di *surveillance*; sostituzione delle armi di piccolo calibro;
  - digitalizzazione e *networking*: implementazione delle capacità di comunicazione satellitare; digitalizzazione del sistema informativo; ammodernamento dei sistemi di *surveillance* e *reconnaissance* con l'introduzione in servizio dello "*Shadow 200*"; incremento delle capacità di difesa geospaziale;
  - aviazione: introduzione in servizio del *Multi-Role Helicopter-90* (MRH90) per operazioni aereomobili e anfibie; ammodernamento della flotta dell'*Armed Reconnaissance Helicopter* (ARH) "Tiger"; allineamento della flotta dei CH47F australiani con la flotta dei CH47F dello *U.S. Army* allo scopo di incrementarne l'interoperabilità,

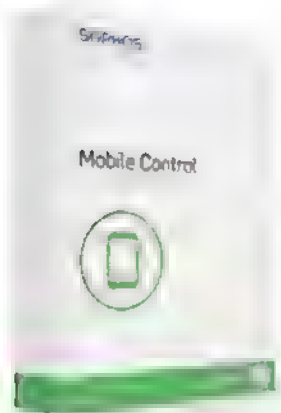
- genio: incremento delle capacità di superamento degli ostacoli; introduzione in servizio di nuovi *hand-held detectors*; acquisizione di nuovi sistemi di *explosive lane clearance* e veicoli per la *route clearance* (HUSKY Mark3, *High Mobility Engineer Excavators* e piattaforme Bushmaster con SPARK *mine roller*);
- fuoco indiretto: completamento della distribuzione del M777A2 *Ligh Weight Howitzer*; introduzione in servizio di munizionamento intelligente; acquisizione sia di nuovi sistemi digitalizzati per l'osservazione del fuoco sia dell'*advanced field artillery tactical data system*;
- artiglieria contraerea: ammodernamento/sostituzione dei sistemi *Counter-Rocket, Artillery and Mortar* (C-RAM) e RBS-70 (corta gittata).

- L'implementazione del concetto di "Forza Totale" si baserà sull'incremento dell'attuale livello di interoperabilità tra la componente attiva e quella di Riserva. Il piano "Beersheba" prevede, nelle varie fasi del ciclo di generazione delle Forze, l'affiliazione di 2 delle 6 Brigate di riserva, ad ognuna delle tre *Multirole Combat Brigades* della componente attiva. In particolare durante la fase annuale di *Ready*, le due Brigate della Riserva dovranno garantire alla *Multirole Combat Brigade* il supporto di un'unità, a livello battaglione, in grado di essere impiegata, sia unitariamente che per pacchetti, in operazioni fuori area o nelle esercitazioni addestrative di rilievo
- Lo sviluppo della capacità anfibia discende dalle lezioni apprese dalle operazioni a Timor Est (1999 e 2006), nelle isole Solomon (2003) e a Sumatra (2005), dove l'Esercito australiano è stato prioritariamente impiegato, con una forza di proiezione rapida, in attività di supporto alle popolazioni locali. Nell'ambito delle iniziative già intraprese dall'Esercito australiano per l'implementazione della propria capacità anfibia (il cui completamento, a guida della *1st Division*, è stato pianificato per il 2019), emergono sia l'acquisizione di una nuova *Landing Helicopter Docks* (LHD) sia la riconfigurazione del *2nd Battalion - Royal Australian Regiment*, in unità anfibia. Sebbene la struttura organizzativa dell'unità anfibia rimarrà uguale a quella degli altri battaglioni di fanteria, le compagnie anfibie si differenzieranno per la loro elevata prontezza operativa

CONCLUSIONI

Il processo di ammodernamento dell'Esercito australiano è un esempio di razionalizzazione delle risorse in un periodo caratterizzato dalla complessità della minaccia e dalle incertezze finanziarie. La sua linearità discende, verosimilmente, dalla chiarezza degli intenti e dalla condivisione degli stessi con la componente politica. Tuttavia, una chiara visione del proprio futuro non è sufficiente se non abbinata con il coraggio di affrontare scelte apparentemente inusuali, quali ad esempio, l'accentramento delle principali capacità *expeditionary* nella componente anfibia, delegando, al solo comparto delle Forze Speciali, la capacità paracadutista.
Pertanto, fermo restando l'importanza dello sviluppo tecnologico, la dimensione umana, nelle sue differenti sfaccettature, quali il coraggio, l'esperienza, la propensione al cambiamento e all'ascolto, l'adattabilità, lo spirito di sacrificio e l'attaccamento ai valori, continuerà a costituire le fondamenta dei processi di ristrutturazione di ogni Strumento Militare Terrestre.

**Tenente Colonnello*

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

SOPHOS

Il recente attacco hacker che ha colpito gli account Twitter e YouTube del Comando Centrale delle truppe Usa a Tampa è solo un esempio di quanto il mondo della Difesa e delle Forze Armate sia per sua natura uno degli obiettivi strategici per i cyber criminali, in virtù dell'elevato livello di sensibilità dei dati che vengono trattati, scambiati e archiviati. Diventa dunque di importanza strategica implementare soluzioni in grado di affrontare queste minacce.

Una delle tendenze in atto che vede impegnati in prima linea gli esperti di sicurezza informatica riguarda indubbiamente l'utilizzo sempre più diffuso di device mobili (smartphone, tablet...) sia per uso personale sia professionale rappresenta una delle grandi sfide da affrontare, così come i fenomeni quali il cloud. Tali tecnologie comportano infatti grandi potenzialità ma anche nuovi rischi legati al fatto che i confini tra uso professionale e privato dei dispositivi si assottigliano sempre più. Il malware muta con l'evolversi delle piattaforme e il Web resta il principale mezzo per la sua diffusione, soprattutto se pensiamo al malware che sfrutta l'ingegneria sociale o le vulnerabilità dei browser e delle applicazioni a essi associate. Mobility, social netwrok, cloud, navigazione in Internet, email sensibili, server aziendali formano un'ampia superficie d'attacco che va protetta con una piattaforma modulare e scalabile che, per Sophos, si esplicita attraverso la "complete security", ovvero la massima integrazione di tutte le componenti per creare la propria infrastruttura e le proprie policy di sicurezza customizzate.

In particolare, in ambito mobile, Sophos ha recentemente lanciato Sophos Anti-Malware SDK per Android, che integra il suo motore antivirus. Questa app gratuita consente di proteggere in modo efficace i dispositivi Android senza alcuna ripercussione sulle loro prestazioni o sulla durata della batteria. La funzionalità antivirus impedisce l'installazione di software indesiderati che potrebbero provocare perdita di dati e generare spese impreviste. Se il dispositivo venisse smarrito o rubato, il blocco o la formattazione in remoto proteggeranno le informazioni di natura personale da occhi indiscreti.

La spinta innovativa che caratterizza la tecnologia è accompagnata da minacce sempre più complesse e in rapido mutamento. I cybercriminali continuano infatti ad escogitare nuovi metodi per sfruttare le vulnerabilità sia degli utenti che delle diverse tecnologie. Una delle tendenze in forte affermazione, come evidenziato anche dal recente rapporto sulla sicurezza del Clusit, riguarda gli attacchi multipli (APT), che sono cresciuti del 1083% in due anni. Se è vero che la maggior parte degli attacchi sfrutta ancora tecniche che risalgono a diversi anni fa, come l'e-mail di phishing, exploit di tipo backdoor e download drive-by, è altresì innegabile che gli hacker sfruttino sempre più le varie combinazioni di tecniche di attacco fino al raggiungimento del loro principale obiettivo.

Il concetto di "integrazione" di tutti i diversi ambiti della security si traduce perfettamente, per Sophos, nel Progetto Galileo che ha l'ambizione di traslare nel mondo della sicurezza quello che Galileo ha fatto nel mondo della scienza, portando il sole al centro dell'universo e mettendo ordine attraverso l'osservazione dei fenomeni. Per contrastare le nuove minacce informatiche, è la strategia d'attacco più che l'attacco vero e proprio a dover essere sventata, perché i criminali sono in grado di sfruttare ogni tipo di vulnerabilità per raggiungere il proprio scopo; il progetto Galileo porta a un'integrazione dell'offerta delle componenti di network security, endpoint protection e server protection, volta ad offrire a enti e aziende un'unica piattaforma integrata di sicurezza, che semplifichi l'attività di coloro che devono gestire le problematiche di protezione dei dati e dei sistemi, offrendo loro un unico punto di vista e di gestione. Il progetto Galileo ha preso il via dall'integrazione delle soluzioni delle aziende acquisite da Sophos: Astaro (maggio 2011) per la parte di UTM, Dialogs (aprile 2012) per la parte di mobile management e Cyberoam (febbraio 2014) per la parte di network security, per rilasciare sul mercato un unico prodotto integrato entro la seconda metà del 2015.

Nell'approccio di Sophos è l'utente ad essere messo al centro della strategia di protezione e non il singolo dispositivo utilizzato. Tale obiettivo è raggiungibile attraverso un'unica console di management, che renda più semplice la gestione della sicurezza per le aziende e unifichi in un unico punto di controllo gli aspetti legati alle sei diverse aree che necessitano di protezione dai cybercriminali: enduser protection (endpoint); gateway protection (sia a livello di email protection con soluzioni antispam e antiphishing, sia a livello Web, con il controllo della navigazione), data protection (cifratura del dato, del disco, dei dispostivi di archaviazione mobili, dei file archiviati in Internet, dei folder di rete), Enterprise Mobile Management e Network Security (firewall, Wifi, VPN).

"TRANSALPINE BOND 2014"

La validazione italiana della Brigata non-permanente italo-francese

di Bruno Vio*

Italia e Francia hanno condotto, lo scorso novembre l'esercitazione valutativa per l'acquisizione della *Full Operational Capability* del costituendo Comando bi-laterale NSBNBC (*Not-Standing Bi-National Brigade Command*)
Il nuovo Comando nasce come idea nel 2009, ma già l'anno successivo diventa argomento in agenda durante gli incontri bilaterali tra le due Nazioni, acquisendo peso e forma come progetto teso ad affrontare le crisi emergenti nel nuovo scenario internazionale. Nel 2012, con l'individuazione delle due unità che ne costituiranno l'ossatura, si avviano le prime attività addestrative congiunte, con l'obiettivo e la volontà di favorire una più profonda conoscenza tra la Brigata alpina "Taurinense" e la *27ème Brigade de Infanterie de Montagne*. Pur sommandosi ad altre realtà europee similari, il nuovo *Transalpine Brigade Command* ha tra i suoi punti di forza flessibilità e modularità, date proprio dalla possibilità, quale unità non permanente, di essere prontamente configurata a seconda delle esigenze operative e di poter quindi operare nell'intero spettro di missioni – ONU, NATO, UE – che i moderni Teatri d'impiego e i più recenti concetti d'azione richiedono anche quale forza di schieramento iniziale di un contingente più ampio
Due settimane presso il Comando di Artiglieria, dove, sotto la supervisione del Ce Si Va. (Centro di Simulazione e Validazione dell'Esercito), lo *staff* del NSBNBC, al comando del Generale di Brigata Massimo Panizzi, ha ottenuto la piena validazione nazionale concludendo con successo la FOC1, cui a febbraio 2015 ha fatto seguito la n. 2, in Francia, per la definitiva acquisizione dell'Operatività e l'avvio al possibile impiego sin dal 2015, come rimarcato anche dagli accordi bilaterali che ne hanno, nel tempo, sancito lo sviluppo temporale
La FOC1 conclusa a novembre ha rappresentato un importante banco di prova. Le due compagini, sinora impegnate in numerose attività addestrative congiunte, specialmente in ambiente montano, non avevano infatti ancora testato la SOP001 sviluppata nei primi mesi del 2014 dal COMFOTER e dal pariteticо Comando Francese CFT che definisce organici e struttura organizzativa del NSBNBC. *Test*, quelli effettuati a Bracciano, che hanno permesso quindi di verificare la rispondenza delle procedure, la congruità della struttura e, ancora più importante, l'interoperabilità dei sistemi bi-nazionali. Elementi che hanno consentito di verificare e operare, in quei giorni, interventi tecnici per migliorare le capacità di interoperabilità e interconnettività, consentendo, a due sistemi differenti come il SIACCON2 (Sistema Automatizzato di Comando e Controllo) - italiano, ed il SICF (*Systeme d'Information et de Commandement des Forces*) - francese, di comunicare, incrementando le capacità C2 dell'intera struttura Risultati ritenuti da entrambe le parti un tassello fondamentale per il futuro impiego in Teatro. Se da un lato, infatti, l'interoperabilità del Comando risulta determinante per una *vision* delle operazioni, ancora più significativa è la necessità di operare a livello tattico attraverso le due componenti a livello *Battle Group*, uno per ciascuna Nazione, che sarebbero schierate alle dipendenze della NSBNBC. Significativo anche l'impegno nello sviluppo delle linee guida dei due assetti tattici schierabili che, nel più alto rispetto di una logica "*framework*", conserveranno un'ampia autonomia sotto

l'aspetto logistico, legato in numerosi aspetti alle dinamiche nazionali, lasciando alle necessità più specificatamente di interesse comune una condivisione di costi. Una razionalizzazione, quindi, non solo della spesa, legata alla compartecipazione in termini numerici, ma anche dei costi di gestione dati dalla possibilità di impiegare materiali, strumenti e procedure già rodate e che non necessitano di nuovi costi
Questa nuova struttura, nella sua apparente semplicità evidenzia la sua modernità e la complessità organizzativa Essa trova piena realizzazione nell'approccio alla dottrina, sviluppata in ambito statunitense, del *Joint Capabilities Integration Development System* (JCIDS). Un processo che prevede una risoluzione e un approccio all'analisi completo, attraverso tutti quegli strumenti che consentano un visione a 360° della situazione (*Overall Picture*) e che viene oramai usualmente indicato dall'acronimo DOTMLPF - *Doctrine, Organization, Training, Materiel, Leadership and Education, Personnel and Facilities*. Un processo quindi che in un contesto di interoperabilità, va oltre il mero aspetto tecnico e informatico, ma esamina uno spettro completo di elementi necessari a costruire una struttura efficiente.
Proprio questo nuovo approccio, sviluppato nel corso delle differenti fasi di costituzione, affiancato al principio di modularità, fa del *Transalpine Brigade Command* uno strumento estremamente flessibile, adattabile e facilmente impiegabile. Riprova ne è la SOP001 che evidenzia come lo stesso organico faccia riferimento, in modo costruttivo e dinamico, alle percentuali di forza che le due Nazioni, a seconda della *Lead* dell'operazione, dovranno schierare e rendere disponibili. Così, a Bracciano, dove la FOC1 prevedeva la valutazione dell'unità con l'Italia come *Lead Nation*, ciò che si è voluto presentare è stata una unità che rispettasse in pieno le percentuali definite del 70 e 30 percento
In linea con gli *standard* già conosciuti, anche la FOC1 del *Transalpine Brigade Command* ha visto gli attori esercitati in uno scenario appositamente studiato per testare le capacità di intervento in diverse tipologie d'impiego, legate alle numerose possibilità fornite dalla NSBNBC Due in particolare gli scenari individuati e giocati dal Comando: supporto umanitario in caso di calamità naturali e CRO *(Crisis Response Operations)*. Realtà a cui le due unità, italiana e francese, sono addestrate e per le quali sono state chiamate a intervenire in numerose precedenti occasioni. Supportate da scenari realistici, sviluppati grazie alle capacità del Ce.Si.Va., il Comando bi-nazionale ha integrato tutti gli assetti disponibili per la risoluzione a 360° delle numerose attivazioni a cui è stato sottoposto.
Una condivisione di scenari per i quali le unità alle dipendenze delle due Brigate hanno già avviato, come si accennava, una formazione congiunta dal 2012 a oggi: numerose esercitazioni, non ultima la "*Long Range Firing Challenge 2014*", svolta, lo scorso dicembre, presso il poligono di Monte Thabor (oltre i 2.000 mt) nelle vicinanze della città di Valloire, dove a margine dell esercitazione di tiro con il mortaio e di cooperazione con l'arma base è stata nuovamente testata la capacità di comunicare in modo efficace attraverso sistemi e *software* differenti. Così, grazie alle capacità tecniche messe e disposizione dal personale del Comando d Artiglieria di Bracciano, è stata garantita l'interoperabilità, secondo le procedure NATO, del Sistema Informatizzato per la gestione del Fuoco (SIF) italiano con quello francese e quindi la possibilità di intervento al fuoco da parte delle unità di artiglieria francese equipaggiate con mortaio da 120 mm e obice "Caesar" da 155 mm del 93ème *régiment d'artillerie de montagne* (*93ème RAM*) attraverso una "*call for fire*" inviata dagli osservatori italiani del 1° reggimento Artiglieria da Montagna e viceversa.
Un quadro, quello che si è delineato nel 2014, che ha visto un importante impegno anche sul fronte politico. Ancora lo scorso giugno, il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, a margine dell'incontro con l'omologo, Jean-Yves Le Drian, evidenziava come in quell'occasione fossero stati approfonditi "*argomenti inerenti l'attualità internazionale, la cooperazione bilaterale, ma anche la difesa europea. A tal proposito, il semestre italiano di Presidenza, grazie anche alla particolare intesa con Francia e Germania, vuole essere l'occasione per rafforzare le basi e compiere un passo in avanti nel percorso di una difesa comune*".
Nella stessa occasione veniva evidenziato il particolare interesse da entrambe le parti alle numerose iniziative di cooperazione industriale nel campo della Difesa, legate al tema della sicurezza marittima, dello spazio e della costituzione della Brigata italo-francese che, in un quadro politico di impiego che sembra già ben delineato, dal 2015, sarà operativa nella missione UNIFIL. Un impegno che, ovviamente, deve ancora vedere ben definiti compiti e *task*, e, proprio per l'ossatura stessa dell'unità bi-nazionale, il bilanciamento delle posizioni secondo gli organici già imbastiti. Ma che nelle dichiarazioni del vertice politico non può non trovare tutta la valenza dell'impegno profuso in questi anni per accelerare e dare vita, in tempi ristretti, a una realtà che, a pieno titolo, si è inserita in quel contesto di Difesa Europea integrata e sostenibile, imnunciabile nel quadro geopolitico ed economico che trova piena sintesi nelle parole dello stesso Ministro Pinotti alla Conferenza interparlamentare sulla Politica estera (PESC) e di Sicurezza Comune e la Politica di Sicurezza e Difesa (PSDC): "*La sicurezza internazionale è un pilastro fondamentale per la vita dei cittadini europei*".
Proprio in un contesto europeo così fortemente sentito, si inquadrano una crescita e un'integrazione professionale che vanno e devono andare oltre le procedure. Sono occasioni di "europeizzazione" nel senso più profondo del termine. Imparare gli uni dagli altri, in un processo di familiarizzazione e condivisione di ideali e momenti che spesso sono molto più europei di quanto si possa pensare. Da questo approccio, congiuntamente "alpino", è scaturita la volontà di celebrare insieme la ricorrenza nazionale francese dell'11 Novembre. Ricorrenza dell armistizio del 1918 con cui la Francia ricorda i suoi caduti e la fine del Primo conflitto mondiale. Solo qualche giorno di distanza dal 4 Novembre celebrato, come da tradizione, nel ricordo dei Caduti. La mattina del giorno 11, con un sentimento di univoco rispetto, il Comando di Artiglieria di Bracciano, il Ce Si.Va. e il personale del NSBNBC, si sono ritrovati alla cerimonia dell Alzabandiera dove, dopo aver issato le bandiere delle due Nazioni, sotto i rispettivi inni nazionali, si è proceduto alla celebrazione, semplice ma sentita, dell'onore ai Caduti.

**Capitano*

www.fptindustrial.com
MOTORI FPT INDUSTRIAL.
PROGETTATI PER ANDARE OLTRE.
Noi di FPT Industrial affrontiamo ogni progetto come una sfida. Per questo mettiamo tutta la nostra passione e competenza per sviluppare motori e tecnologie capaci di stabilire nuovi standard di eccellenza in ogni campo di utilizzo. Come i propulsori per uso stradale della Serie Cursor, che offrono potenza, robustezza e bassi costi di gestione nel massimo rispetto per l'ambiente.
MARINE
ON ROAD
OFF ROAD
POWER GENERATION
NON ESISTONO STRADE TROPPO IMPEGNATIVE
PER I MOTORI FPT.
FPT
POWERTRAIN TECHNOLOGIES
POWERING THE FUTURE.

LA NUOVA FISIONOMIA DEI CONFLITTI ARMATI

CONFRONTO CON IL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO

[illegible]nzia Faggetti*

In continuità con il precedente numero di "Rivista Militare" tenteremo di comprendere se le riflessioni della dottrina e l'elaborazione della giurisprudenza sui crimini di guerra possano ancora essere valide malgrado la nuova fisionomia assunta dai conflitti armati.
Il mutato quadro geopolitico di riferimento, il progresso tecnologico (1), il miglioramento dei materiali e, non da ultimo, il ruolo assunto dai media sono tutti elementi di impatto sulla pianificazione strategica e, ancor prima, sull'interpretazione dell'ambiente operativo e delle nuove forme di minaccia
Nondimeno, il superamento della diplomazia tra singole Nazioni a favore della "costellazione post-nazionale" (2) implica lo spostamento del baricentro decisionale e operativo nella prevenzione del conflitto quanto nell'ambito dello stesso eventuale conflitto.
Se Carl von Clausewitz efficacemente affermava che "*la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi*" e che "*la guerra è un atto di forza che ha lo scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà*", oggigiorno è doveroso interrogarsi circa la validità della definizione del fenomeno. *Rectius*, è d'obbligo verificarne non il valore – che rimane immutato – bensì la modernità
Soprattutto dall'inizio del nuovo millennio, il dibattito scientifico sulla nozione di conflitto armato nel diritto internazionale umanitario si è intensificato.
Vero è che la discussione è tutt'ora accesa e, a opinione di chi scrive, dovrebbe essere maggiormente coltivata attraverso una seria e sistematica riflessione il cui esito – a dialettica svolta – potrebbe fornire un significativo supporto per i consiglieri giuridici dei Paesi e, parimenti, per i giudici nazionali e sovrannazionali.
La convinzione trova un duplice radicamento: da un lato, infatti, si stanno facendo via via sempre più numerosi i fatti di violenza realizzati da gruppi armati non statali e, dall'altro, la lettura (di matrice statunitense) della guerra al terrorismo come conflitto armato.
Infatti, da quel famigerato settembre 2001, il pensiero USA ha concettualizzato la cosiddetta *global war on terror* e individuato un nuovo archetipo per le regole di diritto internazionale umanitario applicabile laddove le azioni armate si svolgano contro gruppi terroristici
Alle altre discipline, dunque, il compito di studiare le nuove modalità di belligeranza (asimmetrica, non convenzionale, cibernetica, ambientale, ecc.), al diritto il dovere di enucleare una – forse rinnovata – nozione di conflitto armato che potrebbe anche non essere compresa nel perimetro delle definizioni tradizionali e codificate nelle Convenzioni di Ginevra del 1949 e nei successivi *Protocolli* del 1977(3).

Il presente lavoro, per risultare coerente rispetto alle premesse, deve considerare scontata la conoscenza dell'ampio e ancora aperto dibattito sulle problematiche di carattere squisitamente giuridico in ordine alla guerra al terrorismo: chi scrive si limiterà alla disamina delle varie tipologie di conflitto che, sinteticamente, si definisce internazionalizzato.

I CONFLITTI ARMATI "INTERNAZIONALIZZATI"

Per un'efficace disamina scientifica, ricordiamo la tradizionale distinzione tra conflitti armati internazionali e conflitti armati non internazionali: i primi sono quelli in cui le parti in guerra sono due o più Stati sovrani; i secondi, invece, si caratterizzano perché una o tutte le parti in guerra sono gruppi armati non statali (4).
Anche se, apparentemente, la prima difficoltà nell'approcciare la materia si insinua già nella distinzione tra azione armata internazionale e non – invero – la criticità iniziale si affronta addirittura nell'individuazione della nozione giuridica di "conflitto armato".
Se il dato empirico ci porta a dire che è armato ogni conflitto in cui sono coinvolte persone in armi, cosa dire dinanzi al terrorismo internazionale?
Allora, di fronte a situazioni non rigidamente classificabili, si configura il bisogno di un nuovo paradigma descrittivo che soccorra gli operatori

sul terreno e i giuristi nella gestione di tali contesti.
Lasciando alla curiosità di ognuno l'approfondimento relativo alle tesi emerse dalla migliore dottrina, si richiama di seguito lo studio (terminato nel 2008) condotto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa per identificare una definizione condivisa di conflitto armato (5).
Le difficoltà dinanzi alle quali si trova il giurista emergono al solo avvicinare gli strumenti giuridici di riferimento: l'art. 2 delle Convenzioni di Ginevra del 1949; il successivo art. 3; l'art. 1 del II Protocollo del 1977 e l'art. 8, par. 2 (f) dello Statuto della Corte Penale Internazionale
Immaginando di poter compiere un'operazione che consenta di materializzare le sfere d'azione delle norme di cui sopra e, poi, di poterle fisicamente avvicinare, ci si renderebbe immediatamente conto di come alcune situazioni in concreto verificabili rimarrebbero escluse dagli spazi definitori.
Il tutto, inoltre, aggravato dal differente stato di ratifica dei corpi normativi menzionati: le Convenzioni di Ginevra sono state universalmente ratificate; non così i Protocolli aggiuntivi né il Trattato istitutivo della Corte Penale Internazionale.
Di qui le difficoltà per inquadrare alcune fattispecie nel sistema normativo di riferimento (6); difficoltà che alcuni Autori reputano insormontabili al punto da ritenere che, pur ammettendo l'astratta configurabilità di una definizione con piena capacità contenente, solamente la disamina di ogni singolo caso concreto può consentire (o meno) di ricondurre l'azione armata a solide categorie giuridiche (7)
L'argomentazione non pare convincente. Soprattutto alla luce dell'osservazione per cui uno studio fondato sul singolo caso priverebbe il risultato della generalità e dell'astrattezza proprie alla regola giuridica (8).
Tuttavia, per avere un riferimento concettuale sintetico, ha preso piede la definizione di conflitto internazionalizzato che ha sottesa una molteplicità di situazioni non altrimenti riconducibili alle definizione di conflitto armato, internazionale o non.
Solo nello spazio temporale intercorso fra l'Armistizio che chiudeva la Seconda Guerra Mondiale e l'11 settembre 2001, molto numerosi sono stati i conflitti armati (più di duecento); la maggioranza ha assunto le vesti inter-statali e un numero significativo è stato battezzato come "internazionalizzato" (9)
Aggettivazione, questa, di matrice squisitamente dottrinale che non trova riscontro alcuno nella normativa internazionale di settore.
Il pensiero giuridico utilizza il termine per caratterizzare quelle situazioni "anomale" di conflitto che non possono essere ricondotte alle tradizionali categorie riconosciute dal diritto internazionale umanitario.
In particolare, si fa riferimento a un conflitto armato internazionalizzato quando un conflitto apparentemente interno presenti uno o più elementi caratteristici dell'azione armata internazionale per effetto del coinvolgimento di un Paese terzo (10) nel territorio interessato dall'azione militare, sia che l'intervento si muova a favore di uno Stato sovrano che a favore di un gruppo non statale
Ben si intenda: nel caso in cui uno o più Stati estranei al conflitto intervengano a sostegno di un gruppo in lotta nei confronti di un governo legittimo il supporto offerto non può essere diretto e, quindi, non può tradursi in un intervento armato a favore degli insorti (11).
Pertanto, è possibile individuare tre classi di conflitto armato internazionalizzato, che una delle migliori penne della dottrina (J. G. Stewart) ha così brillantemente sintetizzato e descritto: "*1. War between two internal factions both of which are backed by different States; 2. Direct hostilities between two foreign States that militarily intervene in an internal armed conflict in support of opposing sides and 3. War involving foreign intervention in support of an insurgent group fighting against an established government*" (12)

IL DIRITTO UMANITARIO APPLICABILE AL CONFLITTO ARMATO INTERNAZIONALIZZATO

Come facilmente intuibile, i contorni dalla materia che ci impegna si fanno ancor più incerti e la sostanza mostra, ora, consistenza magmatica.
Tuttavia, in rispetto ai limiti della presente disamina, ci conterremo sottolineando come dinanzi a un conflitto armato internazionalizzato (e tale in ragione dell'intervento di uno Stato terzo), la dottrina ha – di fatto – teorizzato due distinte posizioni di pensiero
E l'aderire all'una o all'altra opinione non significa solo ipotizzare una differente applicazione del diritto internazionale umanitario, ma – lo si anticipa – implica anche avere differenti conseguenze giuridiche al termine del conflitto.
Un primo argomento, ricondotto alla cosiddetta teoria dell'approccio misto e fondamentalmente adottato dal Tribunale Penale dell'ex Jugoslavia, sostiene che non sia possibile a priori determinare delle caratteristiche certe che consentano di distinguere nitidamente un conflitto interno da un conflitto internazionalizzato o da un conflitto contemporaneamente interno e internazionale (misto): "*Taken together, the agreements reached between the various parties to the conflict(s) in the Former Yugoslavia bear out the posi-*

tion that, when the Security Council adepte the statute of the International Tribunal in 1993, it did so with reference to situations that the parties themeselves considered at different times and places as either internal or International armed conflicts, or as mixed internal-international conflict [...]. Depending upon the circumstances, the conflict may be International in character alongside an internal armed conflicts" (13).
La teoria ha il pregio di voler mantenere ancorato il carattere nazionale o internazionale dell'azione esaltando la sovranità e la legittimità dello/gli stato/i coinvolti.
In buona sostanza, il diritto internazionale umanitario sarà applicabile solo al conflitto cui prendono parte le Forze Armate di due o più Paesi; diversamente, troverà applicazione il diritto umanitario dei conflitti interni.
Diversamente argomentano coloro i quali, rilevato il progressivo aumento dei conflitti atipici, sottolineano la cresciuta difficoltà a individuare elementi caratterizzanti per distinguere le varie tipologie di azioni armate e darne la

conseguente classificazione. Dall'evidenza empirica, questi Autori – padri della cosiddetta *teoria dell'approccio globale* – sostengono la generalizzata applicazione del diritto internazionale dei conflitti armati (14) e, questo, peraltro, sulla scorta della condivisibile obiezione secondo cui la segmentazione delle azioni (per distinguere sino a quando e sin dove si possa ravvisare un conflitto interno o piuttosto un conflitto internazionale) sarebbe operazione artificiosa e artificiale (15).
Invero, elemento fondante di questo opinare sta nell'assunto secondo cui il solo uso della forza internazionale – diretto o indiretto – basti a identificare il carattere internazionale della belligeranza in corso (16).
Evidente, allora, la difficoltà di un'ipotesi di compromesso tra le due espressioni di pensiero; difficoltà che sarebbe generata dalla lettera stessa delle norme di diritto umanitario che offrono rigide definizioni e altrettanto rigide ipotesi applicative (17).
Cosa che, oggi, è in forte stridore con la fluida realtà delle azioni armate che non consente un netto inquadramento in detta sistematica

LA FINE DEL CONFLITTO ARMATO INTERNAZIONALIZZATO

Se, attualmente, è assai complesso individuare il momento e il fatto d'inizio di un conflitto al punto che molto rarefatta è la definizione di atto d'attacco, ugualmente articolato è l'opinare relativo all'identificazione del termine dell'azione bellica.
Inoltre, come anticipato, l'adozione della teoria dell'approccio misto o della teoria dell'approccio globale porta con sé conseguenze concettuali e operative durante il conflitto così come al suo termine, momento in cui il diritto internazionale umanitario non deve più essere applicato.

La IV Convenzione di Ginevra, all'art. 6, indica quello specifico momento nel *general close of military operations* sul territorio delle Parti in conflitto mentre nei territori occupati la validità del diritto internazionale umanitario si protrae per un anno dopo la fine generale delle operazioni militari
Quindi, il diritto dovrà interrogarsi per stabilire quando le operazioni militari possono essere considerate cessate
Richiamando le tesi tradizionali, si ritiene che il diritto internazionale umanitario non sia ulteriormente applicabile dopo la fine di tutte le ostilità, interne o internazionali che siano (18)
Con – forse – maggior dettaglio, si è anche sostenuto che occorrerebbe procedere a una distinzione, intendendo la fine generale delle operazioni militari con la cessazione delle operazioni militari internazionali; cosicché le azioni di carattere puramente interno rimarrebbero assoggettate al diritto dei conflitti armati non internazionali (19).
A parere di chi scrive, il pregio della distinzione sembrerebbe limitato poiché – se astrattamente valevole – mostra una certa significativa fragilità alla prova di tenuta dinanzi al dato empirico.
Né, invero, sembra che la giurisprudenza sia venuta in soccorso con alcuni apprezzabili contributi.
La questione fu affrontata dal Tribunale Speciale per l'ex Jugoslavia allorché fu chiamato a decidere sul ricorso in appello proposto dalla Difesa Tadić.
Il Collegio stabilì che: "*International Humanitarian Law applies from the initiation of such armed conflicts and extends beyond the cessation of hostilities until a general conclusion of peace is reached; or, in case of internal conflicts, a peaceful settlement is achieved. Until that moment, International Humanitarian Law continues to apply in the whole territory of the warring States, or in case of internal conflicts, the whole territory under the control of a party whether or not actual combat takes place there*" (20).
La pronuncia sembra afflitta da una irrimediabile contraddizione interna poiché, da un lato, pare voler affermare un'ampia applicazione del diritto umanitario dei conflitti armati – abbracciando, quindi, la teoria dell'approccio globale – e, poi, invece sembra sostenere la possibile convivenza contemporanea di un conflitto interno e di un conflitto internazionale

Per la soluzione dell'interrogativo che ci siamo posti, dunque, la richiamata sentenza d'appello parrebbe non offrire elementi di riflessione utili alla soluzione.
Maggiormente definita, di contro, si mostra la pronuncia del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia nell'affrontare la medesima questione nei procedimenti aperti, rispettivamente, nei confronti di Tadić e di Celebici.
In entrambe le decisioni, il Tribunale di prime cure affermava che l'applicazione delle norme di diritto internazionale umanitario dei conflitti armati internazionali esaurisce la sua validità al tacere delle ostilità internazionali.
Le appena ricordate conclusioni sembrerebbero godere di una maggiore coerenza, se non altro perché riconoscono come un sistema normativo non può essere applicato a situazioni evidentemente estranee al perimetro descritto dalle regole medesime.
Tuttavia, anche dette sentenze non sembra possano andare esenti da critica poiché individuano come *turning point* un momento che – nella realtà dei fatti – è di difficile individuazione: la cessazione delle ostilità internazionali.
Di qui, la difficoltà di decifrare quale sia il momento del passaggio da un regime normativo all'altro.
Nella storia, i conflitti armati tra Stati avevano come certi l'inizio e la fine delle ostilità perché individuati con la dichiarazione di guerra e nell'accordo di tregua; gli attuali conflitti internazionalizzati, di contro, non godono né di certezza né di omogeneità nell'identificazione tanto del primo quanto del secondo (21).
Nondimeno, un timido cenno di novità sembra potersi scorgere nella Sentenza Celebici laddove il Collegio giunge ad affermare l'applicazione del diritto internazionale umanitario dei conflitti internazionali sul territorio in guerra sino alla generale cessazione delle ostilità, a meno che non si acquisisca prova circa la collocazione del fatto in considerazione nell'ambito di un conflitto interno, totalmente sciolto da qualsiasi legame con il più ampio conflitto internazionale (22).
Francamente, poco risolutivo sembra questo ulteriore apporto di pensiero dal momento che sembra quanto mai difficile poter provare come, in un'ampia area in stato di guerra e in tempo di guerra, un singolo momento conflittuale sia legato a un fattore differente.
Lo stato dell'arte sembra, dunque, registrare un'*impasse* e, quindi, attende nuovi e stimolanti contributi di pensiero.
Per rispondere alla sollecitazione, taluni Autori hanno ipotizzato una riforma normativa. Difatti, sembrando pressoché impossibile determinare nettamente la fine del moderno conflitto armato, dinanzi ai molto diversi *standards* contemplati nel diritto umanitario dei conflitti armati internazionale e di quelli non internazionali, rendere omogenee le regole proprie all'uno e all'altro sistema potrebbe essere il modo per garantire a tutti i belligeranti, in qualunque momento, le medesime garanzie (23).

**Avvocato, titolata IASD, LegAd ISTRID*

NOTE

(1) Per tutti, Toffler A. H., "War and Anti-War: Survival at the Dawn of the 21th Century", Londra, 1993, p. 18 e ss.
(2) Così Habermas J. in "Die Postnationale Konstellation", Francoforte, 1996; chi scrive fa riferimento alla traduzione in italiano, ed. Feltrinelli, 1999, p. 135 e ss.
(3) Sin da qui, vogliamo sottolineare come l'elaborazione statunitense abbia aperto un piano di riflessione infarcito di perplessità, soprattutto in ordine al trattamento dei detenuti per fatti di terrorismo e alla compressione delle garanzie di difesa per gli incolpati come in applicazione del *Patriot Act*.
(4) Tra questi ultimi, poi, viene fatta una ulteriore distinzione tra i conflitti cui si applica l'art. 3 comune a tutte e quattro le Convenzioni di Ginevra e quelli che rientrano nella sfera di vigenza dell'art. 1 del I Protocollo addizionale. Si veda infra.
(5) I.C.R.C., "How is the term «Armed Conflict» defined in International Humanitarian Law?", *Opinion Paper*, marzo 2008, in http://icrc.org
(6) Per approfondimenti, Schindler D., *The Different Types of Armed Conflicts According to the Geneve Convention and Protocols*, in "Recueil des cours", Vol. 163,1979
(7) Schindler D., ibidem
(8) Tra altri, Dupuy R. J. e Leonetti A., *La notion de conflit armé à caractèr non International*, in AA.VV., "The New Humanitarian Law of Armed Conflict", a cura di Cassese A., Napoli, 1971, p. 258 e ss.
(9) Esempi noti a tutti sono le vicissitudini del Kashmir, dell'Angola e dell'area balcanica.
(10) *Ex plurimis*, Schindler D., *International Humanitarian Law and internationalized internal armed conflicts*, in "International Review of the Red Cross", n. 230, 1982
(11) Si parla, in simili casi, di *wars by proxy*
(12) Stewart J.G., *Towards a single definition of armed conflict in the International Humanitarian Law: A critique of internationalized armed conflict*, in "International Review of the Red Cross", Vol. 85, 2003
(13) "Tadić Appeal Judgement", par. 73. Per un'interessante lettura del processo celebrato nei confronti di colui che fu giudicato responsabile di numerosi crimini di guerra, durante il conflitto nell'ex Jugoslavia, si rinvia a Greenwood C., *International Humanitarian Law in the* Tadić *case*, in "European Journal of International Law", 1996
(14) Per tutti, Mc Donald A., *The year in review*, in "Yearbook of International Humanitarian Law", 1998, p. 121 e ss.
(15) La teoria dell'approccio globale ha trovato sostegno anche da parte della Commissione di Esperti delle Nazioni Unite chiamata a redigere il rapporto finale sulla guerra nell'ex Jugoslavia ("*Final Report of the Commission of Experts*", S/1994/67, 4-27, section IIA). Precedente storico in tal senso orientato è quanto sostenuto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa durante la guerra del Vietnam nel 1965: *I.C.R.C., Respect for the Rules of Humanity in Vietnam*, in "International Review of the Red Cross", n. 53, 1965, p. 147 e ss.
(16) Mc Donald A., op. loc. cit.
(17) Stewart J., *Hacia una definición única de conflicto armado en el derecho International umanitario. Una critica de los conflictos armados internacionalizados*, in "Revista Internacional de la Cruz Roja", 2003, p. 335 e ss.
(18) Pictet J., "Commentaries on the Geneva Conventions of 12 August 1949", Vol. IV, Ginevra, 1960, p. 62.
(19) In questo senso, Stewart J., op. cit., p. 336.
(20) "Tadić Appeal Judgement", par. 70.
(21) Ancor più difficoltoso è il riconoscimento del momento di sospensione delle ostilità.
(22) "Celebici Judgement", No. IT-96-21-T, par. 209
(23) Così, Stewart J., op. cit., p. 341

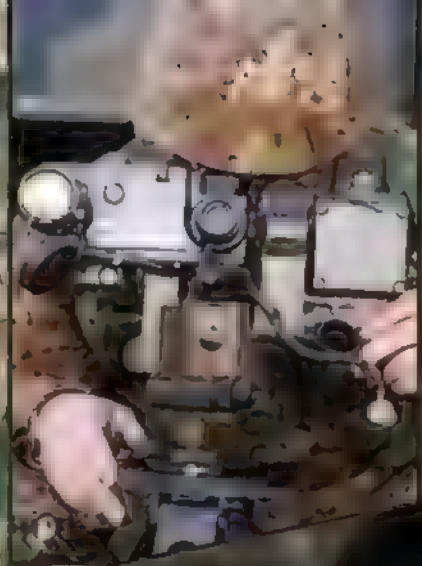
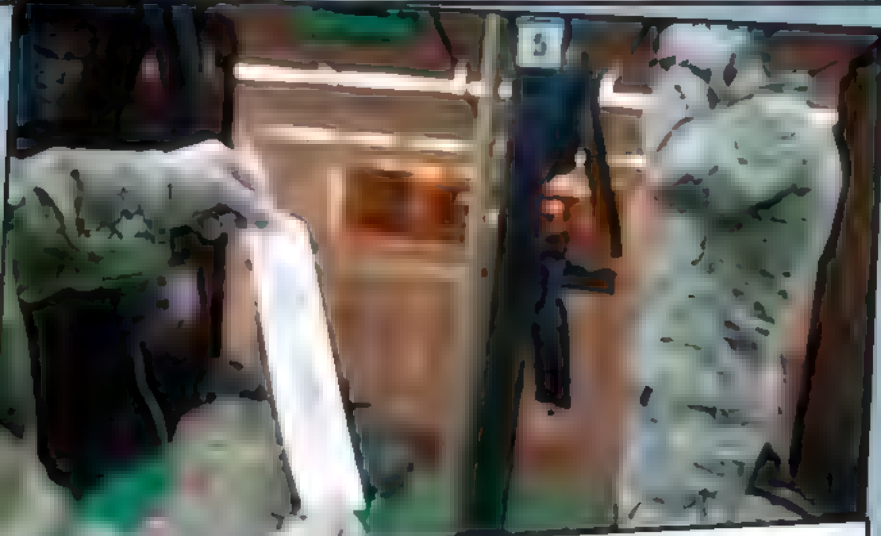
REPORTAGE

DOVE SI ADDESTRA L'UOMO SOLDATO

di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**

Alla scoperta del Comprensorio Militare di Persano

L'addestramento è l'attività che garantisce la necessaria preparazione tecnico-professionale di base per affrontare con successo le sfide e i compiti assegnati all'Esercito sia sul territorio nazionale ed estero. La professionalità dei militari viene costruita e modellata attraverso attività costanti, continue, efficaci e soprattutto coerenti con le sfide attuali e future. "Rivista Militare" ha visitato il Comprensorio Militare di Persano. Un luogo d'eccellenza dove ogni singolo reggimento può effettuare tutte le attività di approntamento.

Tre caserme ("Cucci", "Capone", "Ronga"), diversi poligoni e strutture addestrative dislocati in una macro area di oltre sette chilometri di lunghezza e circa tre di larghezza, per quasi tremila ettari di estensione, racchiusi tra il fiume Sele e il suo affluente Calore e circondati dai monti Alburni, Picentini e Lattari. È questo il Comprensorio Militare di Persano della Brigata bersaglieri "Garibaldi", dove l'uomo soldato può addestrarsi ed essere addestrato per mantenere sempre alto il proprio livello di efficienza operativa, sia in proiezione di approntamenti mirati all'immissione in Teatri esteri sia per l'addestramento *standard* a cui ogni soldato deve essere sottoposto per il raggiungimento della condizione del "pronti all'impiego". "Rivista Militare" ha visitato il Comprensorio Militare di Persano per raccontare il prezioso e alacre lavoro profuso in direzione di questo importante e fondamentale compartimento dell'Esercito Italiano. Con i nostri occhi abbiamo avuto modo di vedere il grande fermento e il lavoro quotidiano che consente ai diversi reparti e alle varie unità della Forza Armata e non solo di addestrarsi in ogni periodo dell'anno, in tutte le condizioni climatiche sia nelle aree addestrative all'aperto sia in quelle al coperto. Un brulicare di esercitazioni, che insistono quotidianamente all'interno del Comprensorio, che ha la potenzialità di accogliere e soddisfare le diversificate esigenze addestrative anche a livello reggimentale, consentendo di portarle a compimento altresì in contemporanea attraverso la rotazione delle varie attività nelle diverse aree. A raccontarci, senza bisogno di troppe parole, il sostanziale rilievo del Comprensorio Militare sono anzitutto i numeri. La disponibilità annua delle giornate potenziali per l'utilizzo dei poligoni è di 1.440 giorni totali; oltre 50.000 è la media annua delle unità del personale addestrato in attività a fuoco; 655 su 250 è la media annua delle giornate di impiego a fuoco. Nel "cervellone" della centrale poligoni

convergono tutte le informazioni che consentono l'assegnazione periodica delle aree addestrative in base alle richieste pervenute. Da lì, grazie a una grande mappa dell'intera area, un colpo d'occhio immediato permette la visione generale dell'impiego di tutte le aree e di tutti i *box* addestrativi. SASA, SAST, CAGSM, è tra la caserma "Cucci" e la "Capone" che l'uomo soldato attua l'attività addestrativa per consentire il mantenimento dell'efficienza psico-fisica. Questi sono infatti i tre percorsi pensati per prepararsi e mantenersi sempre negli *standard* richiesti. La SASA è la Striscia Addestrativa Soldato Atleta, un percorso di 800 metri, di cui i primi 400 da fare di corsa, per sviluppare le potenzialità fisiche del soldato attraverso il superamento di vari ostacoli, circa una ventina, che vanno dallo scavalcamento del fosso all'attraversamento di un sentiero in precarietà di equilibrio fino allo "*slalom*" con arma in puntamento e all'assalto con la baionetta. Ventuno ostacoli dislocati su una lunghezza di 200 metri costituiscono invece la SAST, ovvero la Striscia Addestrativa Sfruttamento del Terreno, un percorso mirato ad addestrare il soldato allo sfruttamento di ostacoli naturali o artificiali (muretto a secco, fosso, siepe, tronchi d'albero, infossamento del terreno, mucchi di

terra ecc...) attuando le specifiche tecniche di movimento con copertura indirizzata, nella sua fruizione di base, solitamente all'addestramento di una "coppia" di militari (uno in copertura e l'altro in movimento). Più articolato e completo è invece il Centro Addestrativo Ginnico Sportivo Militare (CAGSM), una vera e propria eccellenza, anch'essa punta di diamante del vario ventaglio di possibilità addestrative ricadenti all'interno del Comprensorio Militare. Si tratta di una vera e propria "palestra" all'aperto, in grado di fornire l'opportunità di svolgere, con gradualità, la preparazione necessaria per affrontare gli ostacoli del campo di battaglia. Il percorso si snoda attraverso una serie di "barriere" che consentono di svolgere diversi tipi di attività quali: corsa, equilibrio su assi in dislivello e su tavole oscillanti, volteggi, salto dall'alto e in lungo, sospensioni, arrampicate, scalate, passaggio su funi, movimento carponi e su dorso sotto reticolati, superamento di terreno rotto e di macerie, esercizi di spinta e trazioni. Il tutto per raggiungere un livello di preparazione fisico-atletico adeguato alle esigenze del combattente moderno. All'interno della caserma "Cucci" si trova anche il *Fire Arms Training System* (FATS), un sistema informatico integrato di simulazione, finalizzato al miglioramento dell'addestramento individuale. Attraverso diversi scenari, sia dinamici che statici, variabili a seconda delle esigenze del reparto esercitato, sono fin quattro i tiratori che, anche in contemporanea, possono avvalersi di questo strumento addestrativo innovativo e all'avanguardia inaugurato all'interno del Comprensorio di Persano qualche anno fa. Sei, invece, sono le piazzole di tiro del poligono in galleria. Una situazione ottimale per il tiratore che può esercitarsi sparando fino a cento metri. Accanto a ogni postazione è, infatti, ubicato un visualizzatore che riporta il punteggio del tiro in corso. Alla fine della sessione di tiro è possibile, poi, stampare anche i risultati. Tra le peculiarità che contribuiscono a fare del Comprensorio un completo centro per l'addestramento, vi sono poi i due *box* del

Combat Outpost (COP) e del Villaggio rurale. Il COP è un avamposto fortificato, costituito quale base di osservazione/controllo dei flussi o traffici in territorio ostile. Risponde all'esigenza di addestrare il personale di prevista immissione in Teatri ad alta intensità laddove sussista la necessità di creare e, successivamente, presidiare tali avamposti. Si tratta di una riproduzione estremamente fedele di quelli esistenti nei Teatri Operativi e consente alle unità di vivere e operare, per periodi più o meno lunghi, in condizioni similari a quelle dei Teatri cosiddetti ad alto rischio. Permette, altresì, di ricreare eventi verosimili a quelli in operazione, dando così la possibilità ai Comandanti a tutti i livelli di testare la reale preparazione del proprio personale. Nei pressi del *Combat Outpost* anche una pista "*off road*" per VTLM, con dei punti vulnerabili, pensata per esercitare il personale alla minaccia derivante dagli *Improvised Explosive Devices* (IEDs). Il Villaggio rurale rappresenta una riproduzione dei villaggi tipici dell'area mediorientale. Consente alle unità di addestrarsi, in maniera verosimile, alle operazioni di tipo urbano in condizioni realistiche per quei Teatri. In particolare, le unità possono organizzare e condurre attività di combattimento nei centri abitati ed effettuare operazioni di *Cordon and search*, operando in un ambiente del tutto analogo a quello in cui saranno chiamate a operare in Teatro Operativo. All'interno del box addestrativo, infatti, sono presenti le medesime strutture di un villaggio mediorientale oltre che una serie di ostacoli naturali in cui realisticamente ci si imbatte quando si opera in scenari simili. Al momento del nostro *reportage,* abbiamo avuto modo di vedere come i diversi reparti possono addestrarsi all'interno dell'area, anche mediante l'utilizzo dei diversi poligoni all'aperto. 4° reggimento carri, 8° reggimento artiglieria, 8° reggimento bersaglieri, sono questi i reparti che abbiamo visto addestrarsi nei diversi poligoni e all'interno del Villaggio rurale. L'ampiezza degli spazi consente, infatti, particolarmente ai due reggimenti dotati di mezzi pesanti, di effettuare tutta una serie di attività e manovre atte alla propria preparazione militare legata anche ai mezzi in dotazione. E così abbiamo visto muovere gli "Ariete" e i "PZH2000" rispettivamente nell'ambito di due esercitazioni del 4° carri e dell' 8° artiglieria, la prima inerente un'attività CBRN (Chimica, Batteriologica, Radiologica, Nucleare) che ha visto l'impiego di un plotone carri in attacco, in contesto *war* e del posto di bonifica reggimentale; la seconda attuata da una batteria di artiglieria in movimento tattico logistico lungo un itinerario tendenzialmente sicuro con richiesta d'intervento su di un OBJ (obiettivo) non predisposto, ma altamente remunerativo e fugace. Una cornice ottimale per l'addestramento, dagli ampi spazi, in cui abbiamo visto anche mettere in campo tutta la variegata e multiforme potenzialità del reggimento logistico "Garibaldi" impegnato, nei giorni di nostra permanenza nel Comprensorio, in attività all'interno delle aree attraverso l'approntamento di diversi moduli, dall'ospedale da campo all'avanguardia, alle cucine campali. Tutto questo, e molto altro, è il Comprensorio Militare di Persano comandato dal Colonnello Fausto Troisi. Di prossima realizzazione poi altre aree addestrative cioè la striscia CBRN, la torre di ardimento e il simulacro di elicottero. Un ventaglio ricco e differenziato di possibilità che consente l'addestramento, anche in contemporanea, di reggimenti e reparti dell'Esercito Italiano. Perché è con l'addestramento che si forma l'uomo soldato.

COMPRENSORIO DI PERSANO

Poligoni

- *Poligono in Galleria dotato di 6 piazzole*
- *Poligono a mare (Campolongo) per lezioni di tiro ed esercitazioni a fuoco fino a livello squadra motorizzata*
- *Poligoni per esercitazioni a fuoco uno a livello plotone (Capanne 1) e a livello complesso minore corazzato (Capanne 2)*
- *Poligoni per esercitazioni di tiro con bomba a mano (Spineto 1,2, 3)*
- *Un poligono usato prevalentemente dalle forze di Polizia e Carabinieri (Agedabia)*

Strutture addestrative

- *Villaggio rurale*
- *Pista VTLM «OFF- ROAD»*
- *FATS (Fire Arms Training System)*
- *SAST (Striscia Addestrativa Sfruttamento del Terreno)*
- *SASA (Striscia Addestrativa Soldato Atleta)*
- *COP (Combat Outpost)*
- *CAGSM (Centro Addestrativo Ginnico Sportivo Militare*
- *Striscia C-IED (Counter IED)*
- *3 ZAE (Zone Atterraggio Elicotteri)*

Aree addestrative

- *Aree per il combattimento nei boschi*
- *Aree per addestramento di pattuglia*
- *Aree per attività fluviali e sbarchi dal mare*

Futura realizzazione

- *Striscia CBRN*
- *Torre di ardimento*
- *Simulacro di elicottero*

NON TUTTI SANNO CHE

PERSANO TRA NATURA E STORIA

Il profumo di alloro ti inebria e ti sale su per le narici, la vegetazione rigogliosa e a tratti fitta si alterna a campi sterminati e verdi. Il Comprensorio Militare di Persano è un mondo nel mondo che si svela al "visitatore". Abbiamo avuto il piacere e l'onore di conoscere anche i meandri più riposti della bellissima area addestrativa. Tra natura e storia abbiamo potuto godere delle sue bellezze e dei suoi tesori. Il silenzio e il rumore delle fresche e limpide acque del fiume Calore custodiscono alberi secolari, antichi ponti, pozzi, stalle per l'allevamento dell'antica razza del cavallo Persano. Il Compresorio è poi anche la sua "Casina reale". Un luogo in cui il tempo sembra essersi fermato, oggi sede del reggimento logistico "Garibaldi". Costruita nel 1752, presentava originariamente una pianta perfettamente quadrata, un edificio la cui geometria si sviluppava attorno a un cortile centrale utilizzato come disimpegno tra le parti e decorato da una serie di arcate organizzate su due ordini. Fu acquistata da Carlo di Borbone nel 1785 in cambio del feudo di Casal di Principe dopo una lunga trattativa con il Duca de Rossi, feudatario di Serre. Il Re, che lì vi aveva soggiornato in una sosta di ritorno durante un viaggio, rimase incredibilmente colpito dalla natura e dalla fauna del luogo e decise immediatamente di eleggerla a propria dimora di caccia. L'edificio necessitava, però, di alcune migliorie per rendere il luogo più consono ad ospitare la famiglia reale. La realizzazione della "Casina" venne, così, affidata all'ingegnere militare Giovanni Domenico Piana che, dopo aver demolito completamente il vecchio edificio, ne costruì uno *ex novo*, successivamente rimaneggiato da Luigi Vanvitelli nel 1753 al fine di porre rimedio ad alcuni problemi di staticita e di abbellirne la struttura. Oggi si presenta su due livelli, un portale d'ingresso in pietra affiancato da due garitte, un atrio decorato a stucco in cui risalta uno scalone terminante con una statua in marmo raffigurante un cane da guardia (attribuito a Antonio Canova). Percorrendo l'ordinato cortile, dal portale d'ingresso, ci si trova di fronte alla Cappella privata del palazzo, una struttura semplice e sobria composta da una pianta rettangolare sormontata da due cupole ellittiche con lanternino. Delle modanature plastiche, degli affreschi e di molte delle decorazioni che ornavano l'edificio nei suoi saloni di rappresentanza, sono rimaste poche tracce che consentono tuttavia di apprezzare la pregevole fattura e lo stile di certo gusto vaccariano. All'interno di uno dei torrioni è custodita un vera perla di tecnica costruttiva frutto dell'ingegno vanvitelliano. Si tratta di una scala autoportante che per l'epoca era una vera e proprio opera all'avanguardia. Nell'edificio di fronte al plesso principale della casina è conservato, ancora perfettamente funzionante, un antico orologio che scandisce le ore di lavoro dei nostri soldati, accompagnandole grazie allo sforzo di alcuni di loro che quotidianamente si prendono cura del suo funzionamento, oliandone gli ingranaggi, caricandolo e preoccupandosi che tutto continui a funzionare correttamente. Una scoperta dietro l'altra, come una scatola cinese, il Comprensorio svela ai nostri occhi i suoi doni più preziosi. Un piccolo gioiello di architettura salvato dal tempo grazie alla sua particolare destinazione. Splendido esempio di riuso funzionale che accorda la vita di un luogo d'arte con lo svolgimento delle normali funzioni di una caserma militare, donando alle stesse una cornice senza eguali.

*Giornalista
**Fotoreporter

L'ARTIGLIERIA OGGI

di Pietro Batacchi*

Considerata un obsoleto retaggio del passato, legato ai campi di battaglia classici e alla battaglia di contatto, l'artiglieria ha vissuto un'inaspettata stagione di rinascita negli ultimi 20 anni. La Rivoluzione negli Affari Militari (RMA), e con essa tutte le innovazioni tecnologiche e dottrinali, è stata la ragione dietro questa rinascita. La RMA, in particolare, se da un lato ha portato all'emersione di tutta una serie di nuove tecnologie – dalla precisione dei sistemi d'arma, all'avvento dei sistemi di comunicazione satellitare e così via – dall'altro ha determinato l'adozione di dottrine innovative, capaci di ottimizzare l'impiego dei nuovi sistemi e tecnologie. Questi due aspetti hanno mutato radicalmente il classico andamento delle operazioni militari e hanno fatto venire meno il tradizionale concetto di battaglia di contatto per lasciare spazio a un conflitto sincronizzato, nelle due dimensioni, terrestre e aerea, esteso a tutto il campo di battaglia. In questo caso la capacità di ingaggiare con precisione le forze avversarie su tutta la profondità del Teatro di Operazioni, utilizzando sistemi d'arma differenti, è diventata fondamentale e un requisito al quale, anche un classico obice di artiglieria, doveva ispirarsi

RMA ED ESTENSIONE DEL CAMPO DI BATTAGLIA: I NUOVI REQUISITI PER L'ARTIGLIERIA

Il progressivo dilatarsi delle dimensioni del campo di battaglia e la dinamicità delle operazioni hanno richiesto all'artiglieria prestazioni sempre migliori nel campo delle gittate, della precisione, dell'efficacia del colpo singolo, della rapidità di reazione nel "trattare" obiettivi posti in qualunque direzione e nella riduzione dei tempi necessari alla preparazione del tiro Per raggiungere questi obbiettivi sono stati via via implementati nuovi sistemi di sorveglianza del campo di battaglia e di individuazione degli obiettivi, e nuovi sistemi informatizzati capaci, da un lato, di garantire l'integrazione in *real time* con la catena di Comando e Controllo e, dall'altro, la tempestiva, precisa ed

Attualmente il mezzo più moderno [illegible] PzH2000

efficace erogazione del fuoco. Per quanto riguarda il primo aspetto, quello probabilmente più importante, gli operatori del sistema d'arma devono avere un completo dominio dell'informazione, ovvero essere continuamente informati sulla situazione tattica. Per questo sono stati introdotti negli ultimi anni sistemi di gestione del fuoco digitalizzati (ad esempio AFATDS per quanto riguarda l'*U.S. Army*, SIF per l'Esercito Italiano, ATLAS per l'*Armée de Terre*, ecc.) per permettere un'integrazione con la catena di Comando e Controllo e con gli altri sistemi d'arma e ottenere, dunque, un quadro tattico quanto più completo possibile.

Tale integrazione ha fatto sì che l'artiglieria potesse adattarsi perfettamente agli scenari non lineari e complessi tipici degli attuali contesti potendo essere impiegata come un sistema integrato capace di avere la stessa comprensione del campo di battaglia di tutti gli altri nodi ed esprimere il fuoco in profondità e con grande precisione.

Un'applicazione quasi di scuola di questa nuova concezione la si è avuta durante l'Operazione "*Iraqi Freedom*" nel 2003. In quel contesto, l'artiglieria, grazie alle sue capacità autonome di determinazione precisa della posizione e alla possibilità di ricevere in tempo reale e in condizioni di sicurezza le richieste di intervento dalla catena di Comando e Controllo, ha potuto effettuare rapide azioni a fuoco su tutto lo spazio della battaglia colpendo con grande precisione obbiettivi puntiformi. Inoltre è stata la sola Arma in grado di appoggiare le unità americane al momento del contatto con le forze nemiche durante le tempeste di sabbia che hanno caratterizzato l'inizio delle operazioni americane contro le forze irachene, allorché i mezzi aerei erano impossibilitati a intervenire.

Durante la guerra in Libano nel 2006, l'Esercito israeliano ha impiegato costantemente l'obice semovente da 155 mm M109 per colpire

in territorio libanese obbiettivi puntiformi come le abitazioni dei quadri intermedi di Hezbollah. Anche in questo caso i risultati sono stati ottimi grazie alla minuziosa *intelligence* in mano agli Israeliani e alla comprensione del campo di battaglia, in combinazione con le soluzioni di tiro informatizzate a elevata precisione offerte dal sistema d'arma
Ma negli ultimi anni l'artiglieria non è stata utile solo negli scenari ad alta intensità o ibridi, ma anche nelle classiche operazioni di stabilizzazione e di *peace keeping*. In questi contesti, difatti, un obice di artiglieria, soprattutto se si tratta di un semovente cingolato, ha un importante valore deterrente volto a dissuadere ogni eventuale tentativo di *escalation*, cioè di rottura del quadro di stabilità garantito dalle forze di interposizione, da parte di una qualunque delle parti in conflitto. Ed esattamente in funzione deterrente obici pesanti da 155 mm sono stati impiegati in scenari a bassa intensità come i Balcani, sia in Bosnia che in Kosovo, o il Libano.

ARTIGLIERIA SEMOVENTE

Nei moderni scenari operativi, oltre alle caratteristiche che abbiamo già analizzato, una bocca da fuoco deve essere poi in grado di raggiungere la postazione nel più breve tempo possibile e, dopo aver sparato, di lasciarla altrettanto rapidamente per sfuggire al fuoco di controbatteria, offrendo inoltre protezione all'equipaggio. Tali caratteristiche possono essere offerte solo dai semoventi, da quei mezzi cioè ottenuti installando la bocca da fuoco su piattaforme cingolate (i cosiddetti autocannoni, quali il francese "Caesar" o lo svedese "Archer", invece, utilizzando come piattaforma un autocarro ruotato, garantiscono un minore livello di protezione e per questo sono meno diffusi).
Attualmente il mezzo più moderno e all'avanguardia della categoria è il tedesco PzH2000 adottato, tra gli altri, anche dall'Esercito Italiano. L'obice dispone di un sistema del controllo del tiro molto sofisticato, interamente digitalizzato, e può contare su un navigatore inerziale e anche su un ricevitore GPS. A ciò bisogna aggiungere il meccanismo di caricamento automatico che per-

Un obice alleggerito M777 della 10ª Divisione da Montagna dell'U.S. Army durante un'azione a fuoco nella provincia di Logar, Afghanistan

Nella pagina a fianco, in alto
Obici come l'M102, qui un esemplare ripreso durante una fase dell'invasione di Grenada nel 1983, hanno il vantaggio della dispiegabilità e delle minori esigenze logistiche

mette ratei di fuoco molto elevati e che può gestire fino a 60 granate. Esso comprende, insieme al "*flick rammer*", un sistema di controllo digitale per la gestione del rifornimento delle granate e un sistema di graduazione a induzione delle spolette, che permette un rateo di tiro di 3 colpi in meno di 10 secondi, 8-9 colpi in un minuto e fino a 20 colpi in 3 minuti. Il cannone ha una canna da 52 calibri ed è in grado di utilizzare anche le cariche di lancio modulari DM 72 con gittate fino a 30-40 km (può impiegare munizionamento Vulcano). Nel complesso il PzH2000 si configura quale unità di tiro in grado di gestire automaticamente e autonomamente le operazioni per il tiro; può assumere lo schieramento, effettuare le predisposizioni per il fuoco, effettuare una missione con tiro a raffica di 10 colpi, effettuare le predisposizioni inverse per il movimento e riprendere il movimento in meno di 2 minuti, assicurando un significativo incremento del livello di sopravvivenza nei confronti del tiro di controbatteria.

Altre moderne realizzazioni nel settore sono il sudcoreano K9 ed il turco "Firtina". Il primo, pesante in ordine di combattimento 47 t, è in grado di sparare fino a 3 colpi in soli 15 secondi, mentre il secondo rappresenta un'evoluzione dello stesso K9 realizzata nell'ambito di una *partnership* tra industria turca e sudcoreana

Altre soluzioni, invece, sono state ottenute mediante l'adozione di *kit* di modernizzazione. Questo è il caso dell M109 "Paladin" che rappresenta l'ultima evoluzione dello storico semovente americano M109 (prodotto in oltre 7 000 esemplari e in servizio in più di 28 Paesi). Esso costituisce l'esempio più tipico di ciò che è possibile ottenere da un sistema d'artiglieria ricorrendo ad un'intelligente politica di modernizzazione. Nel corso degli anni, l'obice ha ottenuto via via sempre nuove migliorie: da canne più lunghe, ad aggiornamenti del sistema di tiro e caricamento, per finire a sospensioni migliorate. Questo percorso ha portato, alla fine, alla già citata versione M109 A6 "Paladin". Quest'ultima è dotata di una maggior cadenza di tiro ottenuta grazie all'adozione di un sistema di caricamento semi-automatico, di un affusto migliorato, di una protezione addizionale, di un nuovo sistema di direzione del tiro (AFACS), di un sistema di navigazione in grado di consentire operazioni semi-autonome, di un ulteriore aumento delle caratteristiche di sopravvivenza e di un sistema di comunicazioni sicure.

ARTIGLIERIA A TRAINO MECCANICO

Quanto esposto finora non significa che l'artiglieria a traino meccanico abbia definitivamente perso la sua importanza sui campi di battaglia. Anzi, c'è una serie di fattori che ne giustifica ancora oggi la sua sussistenza e valenza operativa. In primo luogo i costi. Un moderno sistema semovente corazzato è alquanto costoso soprattutto se i criteri di confronto tra esso e l'obice/cannone a traino meccanico sono basati sul rapporto costo/efficacia calcolato prendendo in considerazione intere unità equipaggiate con i due tipi di sistema (tenendo quindi conto anche di variabili quali il costo del personale, della manutenzione, ecc.), per tutto l'arco della vita utile, piuttosto che i singoli sistemi d'arma. In quest'ottica il costo di acquisizione di una batteria di artiglieria trainata è di circa 9,5 milioni di dollari, contro i circa 35 milioni di dollari di una batteria di artiglieria semovente

Ai costi bisogna poi aggiungere la leggerezza, e dunque la dispiegabilità, e le minori esigenze logistiche, soprattutto quando è necessario rischierarsi in aree del mondo caratterizzate da accentuata inaccessibilità o equipaggiare forze di reazione rapida a elevatissima mobilità strategica o, ancora, nel contesto di operazioni aerotrasportate. Fino a non molti anni fa, tali esigenze venivano assolte da pezzi "leggeri" da 105 mm facilmente trasportabili al gancio baricentrico di elicotteri medi. Stiamo parlando dell'obice scomponibile M-56 da 105/14 mm, introdotto nel 1957 e prodotto in oltre 2.500 esemplari esportati in oltre 30 Paesi, dell'americano M-102, prodotto in oltre 1.200 esemplari e adottato da almeno 12 Eserciti, per finire al britannico *Light Gun* L 118, introdotto nel 1973 e prodotto in oltre 1.000 esemplari esportati in 17 Paesi.

Ma oggi tali esigenze possono lo stesso essere soddisfatte ricorrendo ad obici da 155 mm "alleggeriti", ottenuti mediante l'impiego di nuovi materiali e sfruttando il progresso tecnologico verificatosi nel campo dei sistemi per l'assorbimento del rinculo. È il caso, per esempio, dell'obice a traino meccanico M777 per la cui realizzazione si sono utilizzati acciai speciali a elevata resistenza, leghe d'alluminio e, soprattutto, nuove leghe in titanio. Il sistema è più leggero del 42% rispetto ad un obice M198 e può essere trasportato da un convertiplano V-22 "Osprey" o da un elicottero pesante CH-47 "Chinook". Allo stesso tempo l'M777 mantiene tutte le caratteristiche di digitalizzazione di controllo del tiro, navigazione e di rapida messa in batteria dei più avanzati semoventi cingolati/corazzati.

**Direttore di "Rivista Italiana Difesa"*

LA PRIMA MITRAGLIERA MECCANICA

di Flavio Russo*

Fig. 1

Fig. 1 Revolver *del XIX secolo*

Fig. 2 *Mitragliatrice meccanica "Gatling", del 1865*

Fig. 2a *Mitragliatrice "Gatling" su affusto a ruote*

Fig. 2

Fig. 2a

Un'arma si definisce automatica allorquando i processi di alimentazione, sparo ed eventuale espulsione dei bossoli si susseguono, a partire da un comando iniziale, in modo autonomo. Ogni ausilio non strettamente riconducibile alla dinamica endogena dell'arma, come quello di un attuatore idraulico o di un servomotore elettrico, vanifica la definizione. Perciò, se tenendo premuto il grilletto il tiro continua sino all'esaurimento delle munizioni, in piena autonomia energetica, l'arma è automatica. Se invece occorre premere il grilletto per ogni colpo, pur provvedendo il congegno a riconfigurarsi automaticamente per il colpo successivo, l'arma è semiautomatica. Un *revolver* pertanto non fu mai considerato un'arma automatica né semiautomatica, ma solo a ripetizione, dal momento che attraverso lo sforzo sul grilletto si faceva girare il tamburo, per avvicendare le cartuc-

ce, e montare il cane per esploderle, interferendo così nell'autonomia energetica, (Fig 1, 2, 2a, 2b).
Il discorso ovviamente muta includendo fra le armi automatiche quelle

Fig. 2b *Piani di costruzione della mitragliatrice "Gatling"*

Fig. 3 USS Cruiser *"Vesuvius", 1888: da notare a prua i tre cannoni ad aria compressa*

Fig. 4 *Cannone a ripetizione a vapore della guerra di secessione americana nel 1861*

Fig. 2b

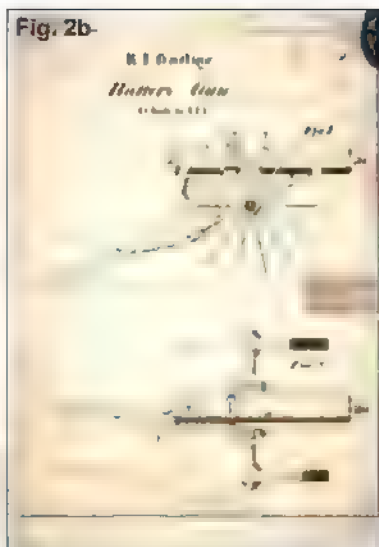



Fig. 3

con cinematismi ad alimentazione esterna, tendenza in corso, restringendo allora la qualifica soltanto alla continuità del tiro. Per siffatte tipologie, nel passato fu coniata, traendo spunto dal soccorso meccanico esterno fornito da una manovella, l'etichetta di armi automatiche meccaniche, per l'esattezza di mitragliatrici e mitragliere meccaniche. Accettando questa sorta di compromesso distintivo, le armi da fuoco cessano di essere le uniche automatiche perché senza antagoniste energeticamente autonome, non essendo la reazione esotermica indispensabile per il lancio di proietti. Sul finire del XIX secolo, ad esempio, vennero realizzate artiglierie ad aria compressa di notevole potenza, idonee persino all'armamento navale, come quelle dell'incrociatore Vesuvius della US *NAVY* che le ebbe in dotazione nel 1890. Fluidi aeriformi ad altissima pressione prodotti all'esterno, come nel caso citato o nel cannone a ripetizione a vapore di Leonardo da Vinci (v. n°5/ 2010 di "Rivista Militare") e realizzato poi nella guerra di secessione americana, come pure i campi elettromagnetici intensissimi del cannone che si sta mettendo a punto per la Marina statunitense da 8 megajoule, potrebbero azionare armi a ripetizione con sequenza automatica, imponendogli perciò la qualifica di mitragliere meccaniche! (fig. 3, 4).
In realtà ormai la definizione di mitragliatrice meccanica è del tutto giubilata rientrando le dette armi fra le automatiche, ampliamento che paradossalmente finisce per accoglierne anche una remotissima di epoca ellenistica,

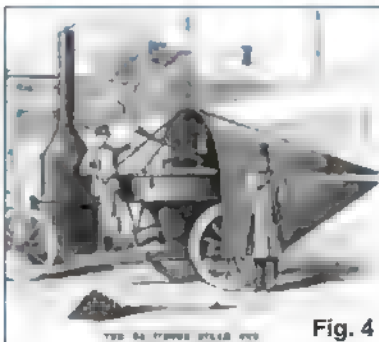
Fig. 4

senza dubbio la prima del genere, nota come catapulta a ripetizione o *polybolos* (πολυβόλος), adottata in varie circostanze. Nulla a che vedere, al di là del nome, con le balestre cinesi a ripetizione automatiche, i cui archetipi orientali rimontano al II secolo d.C. e ancora micidiali sul finire del XIX contro i moderni fucili. (Fig. 5, 6)
Che la catapulta automatica non sia fantarcheologia, si evince dalla descrizione di un testimone oculare, Filone di Bisanzio (280-220 a.C.), che descrivendone in dettaglio i complessi cinematismi e le dimensioni strutturali, ne certificò implici-

Fig.5, 5a *Balestra a ripetizione cinese, o "Cho-ko-nu"*

Fig. 5b *Sequenza di caricamento di una balestra a ripetizione automatica*

Fig. 5

Fig. 5a

Fig. 5b

Fig. 6a, b, c *Piani di ricostruzione della catapulta a ripetizione*

Fig. 7 *Blindature del propulsore di una catapulta romana del II sec. a C.*

Fig. 7a *Resti di un propulsore di media potenza del I sec. d C.*

tamente l'esistenza Le sue puntuali indicazioni, infatti, permisero, nel 1917, al Generale Erwin Schramm (1856-1935) di ricostruirne un esemplare così preciso che col secondo dardo scagliato spaccò il primo! Filone ne attribuì l'invenzione a un certo Dionisio di Alessandria, del quale nulla altro sappiamo, tranne che lavorò nel III secolo a.C. nell'arsenale di Rodi. Quanto al propulsore della sua creatura, è descritto appena più piccolo di quello di una catapulta di media potenza, ribattezzato dai Romani scorpione. (Fig. 7, 8)

La caratteristica, però, che subito colpisce Filone è il serbatoio, nel quale, a suo dire: "*un buon gruppo di frecce venivano caricate tutte insieme nello stesso tempo...*": in pratica una piccola tramoggia, con alla base una sottile fessura per la fuoriuscita di un unico dardo per volta. La catapulta, al pari di tutte le coeve tradizionali, era costituita da un lungo fusto nel quale scorreva una sorta di slitta. Un arpione basculante, simile a un piccolo piede di porco a due rebbi, azionato da una leva, era saldamente fissato a una piastra di ferro a sua volta solidale alla slitta Quest'ultima, muovendosi avanti e indietro come una spola, portava la suddetta leva a urtare contro due fine corsa, collocati agli estremi della sua escursione. Il primo provocava il bloccaggio dell'arpione, catturando la corda all'inizio del caricamento; il secondo, invece, liberandola provocava il tiro. Così Filone: "*quando la piastra era portata avanti il suo arpione saltava sopra la corda dell'arco afferrandola, venendo subito automaticamente bloccato dal meccanismo di scatto. L'arpione veniva quindi tirato indietro trascinando con sé la corda arciera, sin quando uno dei dardi non cadeva nel canale di lancio: un ulteriore piccolo arretramento ne provocava lo sgancio. La sequenza continuava a ripetersi finché tutti i dardi non fossero stati espulsi, dopo di che altri dardi ancora venivano collocati alla rinfusa nel serbatoio, cosicché il servente non aveva altro da fare, oltre a ciò, che far muovere avanti e indietro la slitta girando le apposite leve, il che determinava un tiro molto rapido*".

L'avvicendamento dei dardi, come ricorda Filone, avviene tramite un alimentatore cilindrico, posto quasi a contatto con il serbatoio superiore e la slitta inferiore, fatto girare mediante una camma inserita in una sua fessura elicoidale, lunga quanto la corsa della slitta e sviluppata per mezzo giro, anche lei solidale alla piastra. Così il testo: "*il serbatoio dei dardi era posizionato nella parte superiore e li faceva cadere in quella inferiore al posto giusto nel modo seguente. La struttura superiore era dotata di un cilindro appropriato per dia-*

Fig. 7

metro alla larghezza anteriore del montante. Il cilindro stava posizionato nella parte più bassa della struttura e risultava alquanto più lungo della corsa retrograda della corda arciera. Il cilindro aveva una scanalatura longitudinale dimensionata per accogliere un dardo quando quello cadeva dalla parte superiore, appositamente realizzata in modo da convogliarne uno per volta: e appunto soltanto uno di loro veniva fatto ruotare dal cilindro.... Ma quando il cilindro aveva girato e la scanalatura puntava verso il basso il dardo cadeva fuori... [e] andava a finire esattamente nel canale proprio perché l'arpione aveva due rebbi al centro della corda a una piccola distanza da essa e così che esso poteva essere espulso quando la corda veniva rilasciata.... Il cilindro veniva fatto girare durante il percorso che faceva l'artiglio. Aveva un canale scavato nel quale procedeva un cuneo di bronzo: questo correva lungo il canale e faceva girare il cilindro, il quale non faceva altro che ruotare ora in un verso ora in un altro...".

Fig. 7a

L'energia motrice, in tutte le artiglierie elastiche, era accumulata torcendo delle matasse di tendini, con un verricello collocato nella parte posteriore dell'arma. In questa, però, pur adottandosi un tradizionale propulsore a torsione, il sistema di caricamento fu del tutto diverso, proprio per la complessità dei cinematismi. Prosegue, infatti, Filone: "*la catapulta di Dionisio non aveva un dispositivo per tirare dietro la slitta, possedeva invece due assi muniti da entrambe le estremità di due organi costruiti in forma di pentagono regolare. Essi erano di quercia con delle piastre di ferro giuntate fra loro e tenute insieme con perni in modo continuo.... Il collegamento fra i pentagoni è assicurato da pezzi di legno a forma di mattoncini rivestiti anch'essi di ferro, disposti uno dietro l'altro a intervalli regolari e fissati con pinne di ferro, che inserendosi nelle gole fra i pentagoni, li guidavano.... I mattoncini avevano alcuni elementi sporgenti che lavoravano nello spazio tra gli organi: un canale è appositamente ricavato in essi attorno all'asse di profondità uguale alla dimensione massima delle pinne, cosicché le maglie possano avere la facoltà di girarvi liberamente intorno. Il sistema per tirare indietro era così costituito rotante intorno all'asse in maniera che un uomo azionando con le mani delle leve ora verso il basso ora al contrario, poteva esaurire le munizioni*".

Dunque la trasmissione del moto alle componenti dell'arma era assolta da due catene, poste fra quattro rocchetti, due motori e due di rinvio, ricordati da Filone come organi pentagonali. I mattoncini, invece, erano le maglie delle catene, realizzate in legno di quercia rivestito di lamiera di ferro, con i giunti che sporgevano verso l'interno, le pinne, che infilandosi nella gola dei rocchetti impedivano alla catena di fuoriuscirne. La forma pentagonale costituiva il vincolo geometrico di trascinamento, un

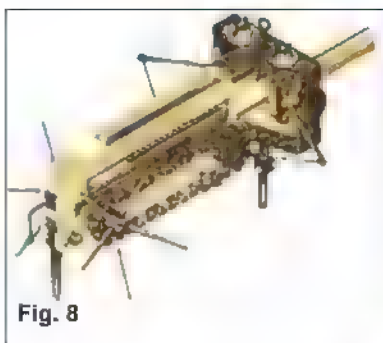



Fig. 8 *Ricostruzione grafica della catapulta a ripetizione*

Fig. 9 *Il pattugliatore fluviale ricostruito nel museo di Mainz*

Fig.10 *Dettaglio della catapulta a ripetizione istallata a prua*

incastro rotante, tant'è che la dimensione del lato dei pentagoni coincideva con quella della maglia che doveva aderirvi. Pur somigliando moltissimo a una catena a maglie piane del tipo impiegato nelle biciclette, o meglio ancora nelle motoseghe, appunto a pinne interne, se ne discosta poiché le pinne non ingranano, fungendo solo da guida, essendo la trazione ottenuta dalla forma geometrica pentagonale.

Circa la cinematica dell'arma, i rari studiosi che se ne sono occupati hanno optato per un sistema di trascinamento alternante: a loro parere i rocchetti motori, in fase di caricamento, venivano fatti girare in un verso, fino allo sgancio della corda e all'inverso fino alla sua cattura. Tra gli inconvenienti di siffatta concezione, l'impossibilità di un arpionismo per l'arresto di sicurezza, senza contare gli inceppamenti anche per lievi ritardi nell'inversione della rotazione. Considerando, invece, che le stesse maglie della catena, girando intorno ai rocchetti, quando a essi sovrastanti si spostavano nel senso opposto di quando sottostanti, vincolando la slitta a una di esse, si sarebbe trasformato il moto rotatorio della catena nell'andirivieni della slitta! Soluzione che, secondo la prassi abituale, fu divulgata solo oralmente, privando perciò l'arma della sua necessaria movimentazione, quella che la rese la prima mitragliera meccanica della storia!

Non sappiamo con certezza lo stato di servizio della catapulta a ripetizione, ma la sua trascurabile adozione fu dovuta probabilmente alla stessa ragione che boicottò il debutto delle prime mitragliatrici: eccessivo lo spreco delle munizioni! Che, nella fattispecie, era persino più grave, poiché, essendo il brandeggio ostacolato dalle leve di caricamento, i dardi finivano per concentrarsi tutti in un piccolo spazio. Dardi che per la loro diversità rispetto a quelli delle normali catapulte, costavano di più, aggravio tollerato alcuni secoli dopo per un particolare impiego. A Mainz, già *Mogontiacum*, che i Romani avevano trasformato in una grande base fluviale sul Reno, nel Museum fur Antike Shiffahart sono custoditi i resti delle cinque navi romane, di cui una adibita alla perlustrazione del fiume. Con definizione moderna si direbbe pattugliatore fluviale e il suo compito consisteva nella scorta al naviglio onerario e nel continuo controllo della sponda destra, limite del territorio barbaro. L'assenza di onde, la compatibile larghezza del fiume e il moto regolare del battello forse suggerirono la riesumazione dell'arma. Mantenendola ferma e tirando sulla riva, infatti, i dardi si sarebbero distanziati di diversi metri uno dall'altro, proprio per la navigazione spinta dalla corrente, ottenendo perciò l'effetto di un'antesignana raffica. Ipotesi adottata dalla direzione del museo, quando stabilì di montare sulla prua del pattugliatore, fedelmente ricostruito, la mitragliera di Dionisio, sia pure semplificata (Fig. 9, 10).

**Ingegnere e Storico*

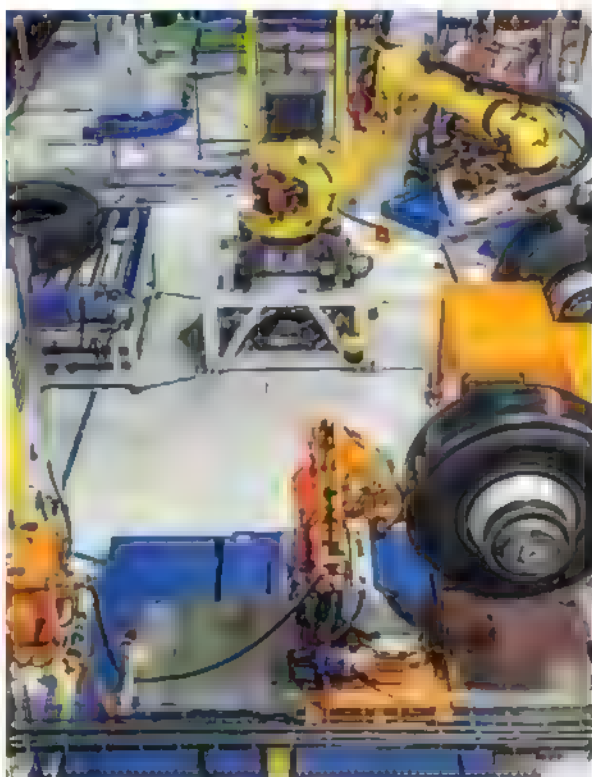
MARANGONI™

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

L'ESERCITO ITALIANO SCEGLIE IL RICOSTRUITO MARANGONI PER I PROPRI MEZZI

Da ormai diversi anni, l'Esercito Italiano monta sui propri mezzi, gli pneumatici ricostruiti prodotti da Marangoni nel proprio stabilimento di Rovereto. La continuità del rapporto instaurato e consolidato nel tempo, si basa su una serie di fattori che hanno una crescente importanza nell'orientare le scelte dell'Esercito: le prestazioni degli pneumatici Marix (il marchio degli pneumatici ricostruiti Marangoni) sono assolutamente equiparabili a quelle degli pneumatici nuovi e l'altissimo livello tecnologico raggiunto permette di rispondere a tutte le esigenze. Non va dimenticato che gli pneumatici ricostruiti sono utilizzati pure dall'aviazione civile: tutti noi atterriamo e decolliamo su gomme ricostruite.

L'origine dell'attività di ricostruzione degli pneumatici da parte della Marangoni nasce da una precisa intuizione: gli enormi vantaggi che il pneumatico ricostruito offre non solo agli utilizzatori, ma anche alla conservazione dell'ambiente, una felice intuizione che oggi, dopo oltre 6 decenni, ha trasformato l'azienda in una realtà unica al mondo. Grazie a costanti investimenti in idee, progetti, tecnologie, sostenute da un efficace ed efficiente centro di ricerca e sviluppo, Marangoni è infatti riconosciuta come leader a livello mondiale nel settore della ricostruzione.

Massimo De Alessandri, Amministratore Delegato di Marangoni SpA, ha dichiarato: "Sono sempre più convinto che ci sia un futuro ricco di opportunità per il ricostruito di qualità ed è in tal senso che vanno inquadrati gli importanti investimenti che stiamo attuando in innovazione e sviluppo di nuove tecnologie di prodotto e processo per la ricostruzione degli pneumatici nel nostro impianto di Rovereto".

La nuova tecnologia impiegata consente di ottenere notevoli miglioramenti del prodotto finale sia in termini qualitativi che prestazionali rendendo gli pneumatici ricostruiti sempre più paragonabili alle gomme premium nuove.

Brenno Benaglia, Direttore Commerciale dell'azienda, aggiunge: "Gli investimenti, effettuati in questi ultimi mesi, avranno una ricaduta positiva anche sui rapporti di fornitura con l'Esercito Italiano che continuerà a trovare nella nostra azienda il partner di riferimento per la gestione dei propri pneumatici ricostruiti. Consideriamo l'Esercito Italiano un cliente di assoluto rilievo in quanto ci permette di essere in contatto con l'Amministrazione dello Stato ai più alti livelli, ottemperando in tal modo alla legge finanziaria del 2002 che prevede la riserva del 20% per i pneumatici ricostruiti negli acquisti di pneumatici di ricambio delle flotte pubbliche. Questa partnership dimostra inoltre che la fattiva collaborazione tra aziende private e importantissimi apparati statali è possibile sia in un ottica prettamente economica sia ecologica a beneficio dell'intera comunità. Per produrre un pneumatico nuovo sono necessari 86 litri di petrolio, per ricostruire un pneumatico ne servono invece solo 26 di litri di petrolio. È per noi motivo di orgoglio essere a disposizione dell'Esercito Italiano."

Ricordiamo che Marangoni fornisce all'Esercito Italiano un ampia gamma di pneumatici destinati a mezzi diversi: autoveicoli, trasporto leggero, autocarri e pullman, impiegati in operazioni di varia natura.

WWW.MARANGONI.COM

1915 IL FRONTE ITALIANO E LE PRIME OPERAZIONI

di Antonello Folco Biagini*
Antonello Battaglia**
Alessandro Vagnini**

L'attentato di Sarajevo avvia una difficile crisi diplomatica che porterà allo scoppio della Grande Guerra. In questa delicata fase, l'Austria-Ungheria e la Germania tengono l'Italia all'oscuro delle proprie intenzioni, palesando una situazione di reciproca e profonda diffidenza; quando poi il 24 luglio 1914 il Ministro degli Esteri italiano, Antonino di San Giuliano, prende visione dei particolari dell'*ultimatum* alla Serbia, protesta con l'Ambasciatore tedesco a Roma – ed è significativo che la notizia arrivi tramite i tedeschi e non gli austriaci – dichiarando che l'eventuale conflitto sarebbe stato la conseguenza di una aggressione da parte dell'Austria. Ad ogni modo, la decisione della neutralità italiana del 2 agosto non sorprende nessuno. La neutralità, sostenuta da forze diverse e per diverse motivazioni, ottiene inizialmente un consenso unanime, anche in virtù della dimostrazione dell'incapacità di risolvere il conflitto nelle prime settimane. Tuttavia, i primi interventisti, assolutamente minoritari nel Paese, cominciano a organizzarsi durante l'autunno del 1914. A giustificare que-

Cavalleggeri del reggimento "Cavalleggeri di Roma" (20°), della 1ª Divisione di Cavalleria, in trincea

In alto a destra
Cartina raffigurante l'avanzamento della linea italiana per effetto delle battaglie dell'Isonzo

ste prese di posizione è il timore di una sminuita statura politica dell'Italia nel caso del proseguimento della neutralità, soprattutto nel caso di una vittoria degli Imperi Centrali, i quali, come appare facilmente immaginabile, non avrebbero dimenticato quello che già in qualche ambiente viene definito il tradimento di Roma

Alla fine del 1914 il governo italiano inizia a discutere seriamente la possibilità di scendere in campo, anche se non è ancora ben chiaro al fianco di quale dei contendenti. Il nuovo Ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, avvia a questo punto dei contatti con entrambe le parti, il cui fine è ottenere rassicurazioni sui vantaggi per l'Italia in caso di vittoria, con l'intenzione di ottenere i maggiori compensi possibili. Da un punto di vista politico, nonostante la trentennale alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, la guerra al fianco degli Imperi Centrali appare piuttosto problematica, in quanto anche volendo escludere le note diffidenze reciproche, le conseguenze prettamente economiche e militari di un conflitto contro Francia e Gran Bretagna sarebbero state fin da subito disastrose. Inoltre le promesse fatte dall'Intesa all'Italia in caso di vittoria sono senza dubbio molto più allettanti di quanto i tedeschi e soprattutto gli austriaci siano disposti a offrire.

Il 26 aprile 1915 si concludono a Londra le trattative segrete con l'Intesa. All'Italia, che si impegna a entrare in guerra entro un mese, vengono garantiti i territori irredenti e vantaggi notevoli lungo il confine orientale. Il 3 maggio è avviata la mobilitazione e il 24 maggio Roma dichiara guerra all'Austria-Ungheria, ma non alla Germania, con cui il Presidente del Consiglio Antonio Salandra spera ancora di evitare una rottura definitiva.

Chiusa la questione delle decisioni politiche e diplomatiche, va però considerata quale sia in quel momento la situazione militare del Paese, soprattutto in conseguenza di un'evidente crisi dei canali di comunicazione tra Governo e responsabili militari. Lo Stato Maggiore è infatti tenuto all'oscuro di diversi importanti passaggi e messo di fronte – ma questo già da qualche anno – a una politica estera e di difesa incerta e altalenante. Prima il Generale Tancredi Saletta, poi il suo successore Alberto Pollio, erano stati costretti negli anni precedenti a prendere in considerazione l'eventualità di un conflitto sia contro la Francia sia contro l'Austria-Ungheria, provocando non solo una serie di incertezze operative e un aggravio della pianificazione per le due differenti e contrapposte evenienze, ma anche gravi oneri finanziari dovuti alla necessità di estesi lavori di fortificazione sia sul confine occidentale sia su quello orientale. In qualità di Capo di Stato Maggiore nel periodo 1908-1914, Pollio aveva avviato un ampio programma di riforma dell'ordinamento e della tattica operativa dell'Esercito, così come si era intervenuti sui criteri addestrativi e sulla logistica, anche attraverso la costituzione del Corpo di amministrazione e del Servizio tecnico d'artiglieria. Sono istituiti quattro Comandi designati d'Armata, assegnando loro in tempo di pace importanti studi relativi al miglioramento dei piani di radunata, di copertura e di preparazione del terreno nelle aree di confine di competenza. Sono inoltre riorganizzati i reparti alpini e la Cavalleria viene potenziata con la formazione di tre Comandi di Divisione e di cinque nuovi reggimenti.

A questi provvedimenti si aggiunge, come detto, il programma per la costruzione di opere permanenti lungo i confini. Il lavoro di Pollio in quegli anni è senza dubbio facilitato dai buoni rapporti con l'allora Ministro della Guerra, Paolo Spingardi, con il quale Pollio intende procedere a una organica revisione dell'apparato militare, ammo-

Ispezione del Generale Cadorna nelle trincee

dernandolo e potenziandolo
Il continuo aggiornamento dei piani di guerra contro Francia e Austria-Ungheria prende inoltre le mosse da un'attenta analisi delle capacità logistiche del Paese e in primo luogo dello sviluppo della rete ferroviaria e stradale nelle zone di frontiera, anche rispetto alle nuove opere di difesa lungo il confine. Nel 1909 è completato il nuovo piano contro l'Austria-Ungheria che sostituisce quello precedente preparato da Saletta, risalente al 1906. In particolare, in base ai miglioramenti apportati alle ferrovie in Veneto, Pollio ritiene di poter ridurre di due giorni il periodo di mobilitazione e radunata anche se più in generale l'impostazione operativa non varia, basandosi su una difesa del saliente trentino su due Armate (1ª e 4ª), assegnando ad altre due (2ª e 3ª) il compito di difendere in primo luogo la linea del Piave. La riserva è costituita su due Corpi d'Armata schierati nel padovano, con le Divisioni di cavalleria incaricate di garantire la copertura lungo le posizioni avanzate sulla linea del Tagliamento. In questo modo si ritiene di poter fornire il tempo necessario per terminare la mobilitazione e avanzare poi fino a occupare le posizioni di confine nelle aree montane. Nel 1912 tuttavia, Pollio decide di rivoluzionare il piano, fino a quel momento strettamente difensivo, che prendeva in considerazione – ovviamente nel caso di un limitato conflitto italo-austriaco – una netta superiorità da parte austro-ungarica anche a causa di uno sfavorevole andamento del confine, con il saliente trentino che minaccia il fianco sinistro italiano, incuneandosi nella pianura veneta. Le limitate capacità della rete ferroviaria avevano anch'esse consigliato di limitarsi a un atteggiamento difensivo. I lavori alla frontiera orientale avevano però rafforzato le capacità di difesa avanzata grazie a una successione di sbarramenti lungo le principali direttrici. Di conseguenza, Pollio, proprio in considerazione dello sviluppo raggiunto dalle fortificazioni lungo l'alto corso del Piave, sul Tagliamento, in Carnia e al confine con il Trentino, decide a questo punto di assumere un atteggiamento più aggressivo, considerando limitate azioni offensive, essenzialmente di disturbo, nelle fasi iniziali della radunata.
Questi piani devono però anche confrontarsi con esigenze di tipo economico. In particolare, tra il 1911 e il 1914, le spese per la guerra di Libia avevano pesato sul bilancio e sulla disponibilità di armi e materiali. L'azione congiunta di Pollio e Spingardi ha comunque prodotto una costante crescita del bilancio del Ministero della Guerra passando nel periodo 1908-1913 da 356 a 694 milioni di lire e registrando una flessione nell'esercizio 1913-1914, per poi risalire l'anno successivo a causa della crisi bosniaca e della guerra. Allo scoppio del conflitto l'Esercito è ancora nel pieno della riorganizzazione, con una quindicina di reggimenti di fanteria e diversi reggimenti di artiglieria ancora in fase di costituzione. In generale, gli uomini disponibili sono circa 275.000 – gli Ufficiali sono 14.000 – una forza ovviamente non sufficiente a confrontarsi con i possibili nemici, che hanno già realizzato la mobilitazione; è quindi da escludersi qualsiasi sorpresa.
La morte di Pollio, il 1° luglio 1914, rappresenta un passaggio cruciale per i Comandi italiani, che per altro rimangono senza Capo di Stato Maggiore per un mese, proprio mentre si consuma la crisi bosniaca. Il suo successore Luigi Cadorna entra in carica tre giorni dopo la dichiarazione di guerra austro-ungarica alla Serbia e assume fin da subito un atteggiamento triplicista, chiedendo a Vittorio Emanuele III di poter variare i piani di guerra contro la Francia e di inviare in aiuto dei tedeschi sul Reno tutte le forze non strettamente necessarie in Italia. Il 2 agosto il sovrano informa il Capo di Stato Maggiore di essere favorevole ai concetti espressi – il giorno stesso però in cui il governo dichiara la neutralità. Appare qui evidente la distanza tra la sfera politica e quella militare, ancora favorevole agli Imperi Centrali o quanto meno – e la cosa è ancor più grave – all'oscuro degli orientamenti del governo.
Per tutto il mese di luglio Cadorna scrive al Sovrano chiedendo senza successo di acconsentire alla mobilitazione. A settembre Cadorna, ritenendo ormai passato il tempo utile alla mobilitazione, comincia a orientarsi verso una nuova strategia, che deve inevitabilmente adeguarsi al progressivo allineamento del governo all'Intesa.
Nell'ottobre 1914 al Ministro della Guerra Grandi, considerato un neutralista, succede il Generale Vittorio Zupelli, nominato in accordo con Cadorna di cui era stato un subordinato e di cui condivide la Generale visione politico-militare dell'Italia. Zupelli sostiene i piani di rafforzamento proposti da Cadorna, che prevedono uno sviluppo sistematico dell'Esercito e soprattutto la costituzione di tutte le unità presidiarie e di prima linea già in tempo di pace anziché al momento della mobilitazione; l'incremento del parco d'assedio e dell'artiglieria pesante; il reintegro dei materiali; sistemazione dei quadri inferiori. In pochi mesi si riesce così a colmare alcune delle mancanze,

soprattutto nell'approvvigionamento di vestiario ed equipaggiamento, di munizioni per armi leggere, pur senza riuscire a risolvere i problemi legati alle scorte per le armi pesanti Nonostante tutto, l'Italia rimane comunque indietro nella preparazione militare rispetto alle altre potenze e si registrano deficienze significative nella disponibilità di Ufficiali, soprattutto a livello di compagnia.
Il 4 maggio 1915 l'Esercito Italiano è comunque portato all'ordine di battaglia, con quattro Armate, quattordici Corpi d'Armata e trentacinque Divisioni, per un totale di 1.339.000 uomini

IL FRONTE E LE FORZE IN CAMPO

Per quanto riguarda il nemico, la situazione dell'Esercito austro-ungarico al momento della dichiarazione di guerra dell'Italia non è certo rosea. In seguito all'esperienza maturata nei mesi precedenti erano infatti emerse diverse problematiche. La struttura stessa dell'Esercito, formato da diverse nazionalità e diviso tra reparti imperial-regi e truppe dipendenti dai governi delle due parti della monarchia – *Landwehr* austriaca e *Honvédség* ungherese – costituiva una dimostrazione dei tanti compromessi e delle difficoltà esistenti all interno della Duplice Monarchia. Quando nel maggio 1915, con tutte le classi abili al servizio già schierate sul fronte orientale o in Serbia, viene ordinata una mobilitazione generale, Vienna riesce a inviare sul nuovo fronte solo una minima parte delle proprie risorse
I Comandi delle truppe posizionate sul fronte dell'Isonzo – dove ci si attende l'attacco italiano – dispongono inizialmente di soli ventiquattro battaglioni e un centinaio di cannoni, mentre il Trentino è presidiato prevalentemente da truppe territoriali. Sul fronte alpino sono però schierati anche i *Landesschützen* e i *Kaiserjäger*, reparti maggiormente preparati al combattimento in quota e dal forte spirito di Corpo
In questo settore arrivano inoltre fin dal 26 maggio alcuni reparti tedeschi, che vi rimarranno fino a metà ottobre. Il comando delle forze austro-ungariche sul fronte trentino è affidato all'Arciduca Eugenio, mentre sull'Isonzo il comando è nelle mani del Generale Svetozar Boroević von Bojna, che arriva ben presto a disporre di circa 100.000 uomini
Le possibilità di difesa e attacco dei due contendenti sono fortemente condizionate dalla morfologia del territorio. Nel maggio 1915 la frontiera tra Italia e Austria-Ungheria corre lungo il tracciato del 1866; un confine prevalentemente montuoso, che nella parte occidentale corrisponde grosso modo all'attuale limite amministrativo Trentino Alto Adige, avendo come vertice meridionale un punto in corrispondenza del Lago di Garda. A ovest di questa linea si trovano vette vicine ai 4.000 mt nel massiccio dell'Ortles, mentre a est le quote sono inferiori; la Marmolada supera i 3 000 mt, ma in generale la particolare morfologia delle Dolomiti, priva di lunghe creste continue, impone al confine un andamento irregolare, caratterizzato da forti e frequenti dislivelli. Proseguendo verso est, il confine corre lungo le Alpi Carniche per poi raggiungere le Dolomiti al Passo di Monte Croce di Comelico e innalzarsi subito di quota fino alle Tre Cime di Lavaredo, dove il confine si abbassa e, attraversata la val Rimbon, lascia in territorio italiano gran parte di Monte Piana. Sceso a Carbonin, il confine risale fino alla cima di Monte Cristallo per poi ridiscendere nella valle dell'Ansiei, lasciando però il Passo Tre Croci all'Austria, per raggiungere poi, attraverso le creste del Sorapis, il fondovalle di Ampezzo, a sud di Cortina.
Attraverso il Becco di Mezdì e la Croda del Lago, la frontiera, attraverso il passo Giau, punta decisamente verso sud per raggiungere la Marmolada e proseguire verso il passo San Pellegrino e lungo la catena del Lagorai, arrivando alla valle dell'Adige passando per l'Ortigara, l'altopiano dei Sette Comuni e il Pasubio. A ovest del lago di Garda, il confine prosegue verso nord toccando l'Adamello, il passo del Tonale e proseguendo fino al massiccio dell'Ortles-Cevedale al confine con la Svizzera. In questo difficile terreno montuoso e roccioso, le avversità climatiche e le quote avrebbero condizionato il modo di condurre le operazioni.
Nel 1915 il piano di Cadorna prevede un atteggiamento difensivo nel settore trentino, per assumerne invece uno offensivo sull'Isonzo Il 23 giugno, infatti, gli italiani lanciano un primo assalto alle postazioni fortificate austro-ungariche lungo il corso dell'Isonzo. Proprio lungo questo fiume si combatteranno le battaglie più dure. Dalla conca di Plezzo al Monte Sabotino, che domina le basse colline di fronte Gorizia, il fiume scorre tra due ripidi versanti montani, costituendo un ostacolo difficilmente valicabile. Questo tratto del fronte, meno esteso di quello alpino, assunse infatti fin dall'inizio un grande valore strategico per lo Stato Maggiore italiano, il cui piano prevede uno sfondamento delle difese austro-ungariche per aprirsi poi la strada verso il cuore dell'Austria
Per parte loro, gli austro-ungarici,

Fronte alpino. fanteria da montagna austro-ungarica dotata di maschinengewehr Patent "Schwarzlose" M.07/12

Fanteria italiana fa ingresso a Cervignano del Friuli, la prima città conquistata dall'Esercito Italiano

che hanno abbandonato la vallata di Caporetto, fronteggiano gli italiani su una linea di cui occupano generalmente una posizione dominante che va dal Monte Rombon, passando attraverso il campo trincerato di Tolmino, collegando il ripido versante destro del fiume con quello sinistro in corrispondenza con le posizioni verso il Monte Sabotino. Dal Sabotino le trincee austro-ungariche, difendendo Gorizia, si spingono nuovamente oltre l'Isonzo per raggiungere le quattro cime del massiccio del San Michele e proseguire poi fino al mare lungo il ciglione carsico

Occupate Gradisca e Monfalcone, gli italiani si attestano a poca distanza dalle posizioni austro-ungariche. Su entrambi i lati del fronte, un ampio e complesso sistema logistico è distribuito molto in profondità nel territorio, occupando vie di comunicazione, campi e boschi, città e paesi, per garantire il necessario sostegno ai due Eserciti con presidi, magazzini e ospedali.

LE PRIME OPERAZIONI SULL'ISONZO

Il 24 maggio 1915 le avanguardie italiane avanzano verso il confine, varcando quasi ovunque la frontiera e occupando nuove posizioni lungo il costituendo fronte. La prima azione di un qualche peso è l'offensiva oltre l'Isonzo in direzione di Gorizia A partire dalla fine di giugno si susseguono sul Carso violenti combattimenti che si sviluppano in quella conosciuta come Prima battaglia dell'Isonzo

Se gli italiani sono in qualche modo obbligati a prendere l'offensiva, le cose appaiono più semplici per gli austriaci. Al Generale Boroević è affidato il compito di resistere sul Carso e di tenere Gorizia; un compito agevolato dalla conformazione del territorio, attraverso una linea che dal basso Isonzo si appoggia all'altipiano carsico, difeso alle sue estremità occidentali e orientali rispettivamente dal Monte San Michele e dal Monte Hermada. La città di Gorizia è difesa da linee di trincee collegate con le quote Sabotino-Oslavia-Podgora e da opere fisse rafforzate da ulteriori ordini di trincee che compongono la seconda e la terza linea. Nel settore dell'alto Isonzo le difese sono invece costituite da linee di trincee continue, mentre il settore meno fortificato appare quello del Carso. Nel complesso però non tutti i piani di rafforzamento delle difese austro-ungariche sono stati ancora completati e, vista anche la netta inferiorità numerica, i Comandi imperial-regi non possono essere certi dell'efficacia dei propri dispositivi

L'avanzata italiana appare fin da subito difficile a causa delle buone posizioni tenute dal nemico. Nei primi giorni di giugno, sono comunque occupate Gradisca e Plava, oltre l'Isonzo, seguite poi da Monfalcone e, il 16 giugno, una parte del Monte Nero. Inoltre, le truppe italiane avanzando sul fronte della Giulia conquistano Caporetto e la zona tra l'Isonzo e lo Judrio, occupando poi Cormons, Cervignano del Friuli e Grado.

All'alba del 23 giugno l'artiglieria italiana inizia il bombardamento sulle posizioni austro-ungariche nella zona di Plava, cui fa seguito l'attacco da parte della Brigata "Emilia" in direzione di Globna, dove gli italiani si trovano di fronte ai reticolati e sottoposti ai bombardamenti dell'artiglieria nemica sono costretti a interrompere l'assalto. L'azione è ripresa il giorno successivo ma solo con minimi progressi e così, dopo due ulteriori tentativi fatti dalla Brigata "Forlì" e dalla "Spezia", il 26 e il 27 giugno, l'attacco è definitivamente sospeso. L'avanzata italiana nei pressi di Plava, troppo limitata nei suoi risultati, non è quindi sufficiente ad aprire un varco tra le linee nemiche. Nel frattempo, il VI Corpo d'Armata aveva lanciato un attacco frontale contro Oslavia e Podgora, e due laterali contro il Sabotino e contro il tratto dell'Isonzo tra Gorizia e Savogna. Dopo un intenso bombardamento d'artiglieria il 24 giugno le fanterie vanno all'attacco, prive però dell'adeguata copertura dell'artiglieria che non è riuscita a distruggere i reticolati né a intaccare la resistenza dei difensori. I ripetuti attacchi portati al Sabotino tra il 24 giugno e il 4 luglio riescono ad aprire solo piccoli varchi tra le difese nemiche non permettendo uno sfondamento e rivelandosi quindi infruttuosi.

Le truppe italiane raggiungono però Tolmino, alcune alture vicino Plezzo e il Monte Colovrat. In particolare

l'attacco contro Tolmino ha inizio il 3 luglio, quando negli altri settori la battaglia è già in corso, e proprio mentre nel settore Moistrocca-Monte Nero-Isonzo l'assalto italiano viene sostanzialmente fermato. Nelle stesse ore le Brigate "Modena" e "Salerno" iniziano ad avanzare verso lo Sleme e il Mrzli.
Il centro di gravità della battaglia si sposta quindi sul Carso, dove il X e XI Corpo d'Armata impegnano le difese austro-ungariche. Quella che segue, nota come Seconda battaglia dell'Isonzo, o battaglia di San Michele, viene combattuta dal 18 luglio al 3 agosto 1915.
Inizialmente la III Armata italiana attacca le linee nemiche nelle località Bosco Cappuccio, Bosco Lancia e Bosco Triangolare, poi, il 25 luglio la Brigata "Sassari" e la 22ª Divisione si impadroniscono di un tratto delle trincee nemiche facendo diversi prigionieri. Anche in conseguenza di ciò, Boroević, che dispone di ottime truppe, soprattutto slave, lancia un contrattacco mettendo a rischio le posizioni italiane oltre l'Isonzo. Tuttavia, dopo otto ore di aspri combattimenti, gli italiani riescono a tenere le posizioni conquistate. Il 29 luglio i combattimenti riprendono, con gli austro-ungarici che resistono ai nuovi assalti italiani dietro la loro seconda linea di difesa nota anche come "Trincerone", che verrà investito e conquistato da un violento assalto italiano alla baionetta solamente il 4 agosto. A nulla valgono i ripetuti contrattacchi lanciati dagli austro-ungarici nei giorni successivi che si uniscono ai violenti assalti italiani, spesso alla baionetta, per stabilizzare la linea e che costano a entrambi i contendenti pesanti perdite Al termine della battaglia gli italiani tengono saldamente i trinceramenti di Bosco Cappuccio, Bosco Lancia e Bosco Triangolare.
Dopo oltre due mesi di relativa tregua, con l'arrivo dell'autunno, Cadorna, che ha sostenuto un consistente rafforzamento delle dotazioni di artiglieria, prepara una nuova offensiva, mentre gli austro-ungarici si avvantaggiano della fase di stallo nelle operazioni per rafforzare le proprie posizioni
Tra il 18 ottobre e il 4 novembre 1915 si combatte la Terza battaglia dell'Isonzo. Il 18 ottobre l'artiglieria italiana inizia il bombardamento di Doberdò e del Monte San Michele prima che le Brigate "Re" e "Pistoia" attacchino nella zona di Podgora. I rapidi contrattacchi del nemico portano però alla perdita delle effimere conquiste italiane delle prime ore. Gli italiani ottengono anche modesti risultati sulle teste di ponte di Plava e Tolmino, mentre la 4ª Divisione italiana tenta invano la conquista del Monte Sabotino, mentre la Brigata "Lombardia" ottiene minimi risultati presso Oslavia, per essere poi spinta indietro da un contrattacco. Parziali successi si registrano sul Monte Sei Busi, a Selz e Monfalcone. Intanto le trincee austriache sul Monte San Michele sono conquistate e perdute più volte con cruenti contrattacchi.
La Quarta battaglia dell'Isonzo si combatte tra il 10 novembre e il 5 dicembre 1915 con la gran parte dei combattimenti concentrati verso Gorizia e sul Carso, anche se la spinta offensiva è distribuita lungo tutta la linea dell'Isonzo. Gli italiani conquistano diverse posizioni ma senza riuscire ad ottenere uno sfondamento decisivo.
Le prime offensive italiane sul fronte dell'Isonzo si dimostrano estremamente sanguinose. Il solo Esercito italiano registra circa 235.000 tra morti, feriti, prigionieri e dispersi, mentre gli austro-ungarici perdono oltre 150 000 uomini; inoltre, nonostante gli sforzi profusi, nessuno degli obiettivi del Comando Supremo italiano è stato raggiunto, mentre la stagione ormai avanzata obbliga alla sospensione delle operazioni su vasta scala e all'assunzione di una strategia essenzialmente difensiva in attesa di superare la stagione fredda

IL FRONTE TRENTINO

Parallelamente alle offensive lanciate sul fronte dell'Isonzo, in Trentino la 4ª Armata italiana assume un atteggiamento offensivo e, a partire dal 3 maggio, ha inizio una serie di limitate offensive in vari punti del fronte dolomitico. L'8 giugno gli italiani attaccano nell'alto Cadore, sul Col di Lana, nel tentativo di interrompere le vie di rifornimento nemiche attraverso la Val Pusteria Tra il 15 e il 16 giugno ha inizio una prima offensiva verso i Lagazuoi con l'obbiettivo di impadronirsi del Sasso di Stria, sulla cui cima è installato un osservatorio dell'artiglieria imperial-regia. Simili operazioni sono avviate, tra giugno e luglio, anche sulle Tofane e verso la val Travenanzes, dove però gli austro-ungarici riescono a contrattaccare con efficacia. Dopo aver occupato Cortina e il passo Tre Croci a fine maggio, gli italiani si trovano dinnanzi a nuovi ostacoli che sbarrano la strada per Dobbiaco e la val Pusteria e che, attaccati durante il mese di giugno, resistono efficacemente, mentre la linea si stabilizza, rimanendo di fatto inalterata fino al 1917. Altri scontri avvengono lungo tutto l'arco del saliente trentino, alle Tre Cime di Lavaredo, al passo Fiscalino, al Monte Popera, al passo Monte Croce di Comelico. Anche in Trentino però la linea si stabilizza rapidamente e il fronte assume una struttura statica. Di maggiore interesse la sorte della parte ovest del

Cavalleggeri italiani di scorta a prigionieri austro-ungarici

settore alpino, al passo del Tonale e sul massiccio della Marmolada, che dalla fine di maggio del 1915 al novembre del 1917 rappresenta un elemento strategico di grande importanza. Verso il passo del Tonale, le azioni più significative del 1915 avvengono in agosto portando però solo alla conquista del Torrione d'Albiolo.
Visti gli scarsi risultati ottenuti e le difficoltà del terreno, anche la guerra di montagna si caratterizza per lo sviluppo di lunghe linee trincerate e postazioni scavate nelle rocce e nei ghiacciai – in alcuni casi fino a oltre 3.000 mt di altitudine

QUALCHE CONSIDERAZIONE

All'inizio del conflitto Cadorna aveva immaginato di poter sfondare le difese austro-ungariche con una o più spallate decisive che aprissero la strada verso i punti nevralgici dell'Austria-Ungheria. Alla prova dei fatti, le aspettative del Comando Supremo si dimostrano assolutamente lontane dalla realtà. Il risultato dei primi assalti non porta infatti che a piccole e strategicamente limitate conquiste.
Notevole è inoltre l'impatto della difensiva e la dimostrazione delle capacità di resistenza dei nemici. L'insuperabilità delle linee di difesa, dei lunghi reticolati, dell'artiglieria, mettono in crisi i piani pensati per una guerra offensiva, condotta secondo una dottrina allora classica ma evidentemente superata, come avevano del resto già dimostrato le esperienze sugli altri fronti. Anche sul teatro di guerra italiano il conflitto si rivela dunque una guerra di logoramento e in questa dinamica anche la superiorità numerica italiana non può avere un peso decisivo. Nonostante ciò, si può affermare che – ancorché siano facilitati dalla difensiva – gli austro-ungarici subiscano perdite proporzionalmente superiori che sono rimpiazzate con maggiore difficoltà a causa dell'impegno sugli altri fronti. L'esperienza delle prime battaglie ha inoltre dimostrato una serie di difficoltà concettuali, soprattutto a causa dell'ostinazione nell'offensiva. Il Comando Supremo italiano insiste però con attacchi frontali, con l'impegno di masse compatte e quando possibile un ampio dispendio di munizioni di artiglieria, la cui scarsa disponibilità spesso provocherà la sospensione o il rinvio delle operazioni. Gli attacchi lanciati ad esempio tra il Podgora e il Monte Sabotino o di fronte a Gorizia non hanno praticamente alcun risultato e lungo il corso dell'Isonzo la linea difensiva austro-ungarica rimane pressoché inalterata. Da un punto di vista prettamente militare, se visto in un'ottica limitata al fronte italiano, il 1915 non si dimostra certo un anno eccezionale per le sorti italiane, mancando assolutamente quella vittoria decisiva immaginata da Cadorna. Tuttavia, se prendiamo in considerazione l'equilibrio complessivo del conflitto, sia sul piano politico sia su quello militare, l'impegno sul fronte italiano rappresenta comunque una boccata d'ossigeno per le forze dell'Intesa e un parziale sostegno agli altri fronti, in particolare quello orientale, per quanto la caduta della Serbia, avvenuta proprio nell'autunno del 1915, contribuisca a cambiare nuovamente le prospettive complessive per l'Italia.

Una squadra di cavalleggeri in prossimità di un casolare nella pianura friulana

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*
***Dottore, Ricercatore storico*

BIBLIOGRAFIA

L. Cadorna, "La guerra alla fronte italiana", Treves, Milano, 1921,
AA.VV., "L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)", Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma, 1927;
L. Albertini, "Le origini della guerra del 1914", Vol III, "L'epilogo della crisi del luglio 1914. Le dichiarazioni di guerra e di neutralità", Fratelli Bocca, Milano, 1943;
B. Vigezzi, "L'Italia neutrale", Ricciardi, Milano-Napoli, 1966,
F. Minniti, "Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza", Il Mulino, Bologna, 1973,
R. Cruccu, *L'Esercito nel periodo giolittiano (1909-1914)*, in "L'Esercito Italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)", SME - Ufficio Storico, Roma, 1980;
A. Saccoman, "Il Generale Paolo Spingardi Ministro della Guerra 1909-1914", SME - Ufficio Storico, Roma, 1995;
J. Keegan, "The First World War", London, Hutchinson, 1998,
B.H. Liddell Hart, "La Prima guerra mondiale, 1914-1918", Rizzoli, Milano, 1999,
H F.A. Strachan, "The First World War. I – *To Arms*", Oxford University Press, Oxford, 2001,
O. Bovio, "Storia dell'Esercito Italiano (1861-2000)", SME - Ufficio Storico, Roma, 2010,
F. Cappellano, "Piani di guerra dello Stato Maggiore Italiano contro l'Austria-Ungheria (1861-1915)", Gino Rossato Editore, Novale Valdagno, 2014

15-16 GIUGNO 1915

LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE

Cento anni fa la conquista del Monte Nero

di Tullio Vidulich*

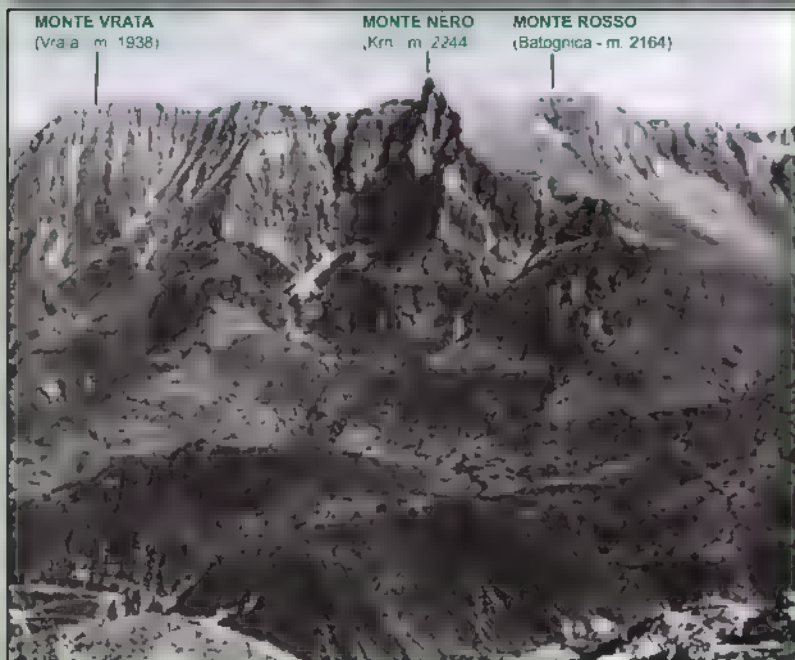
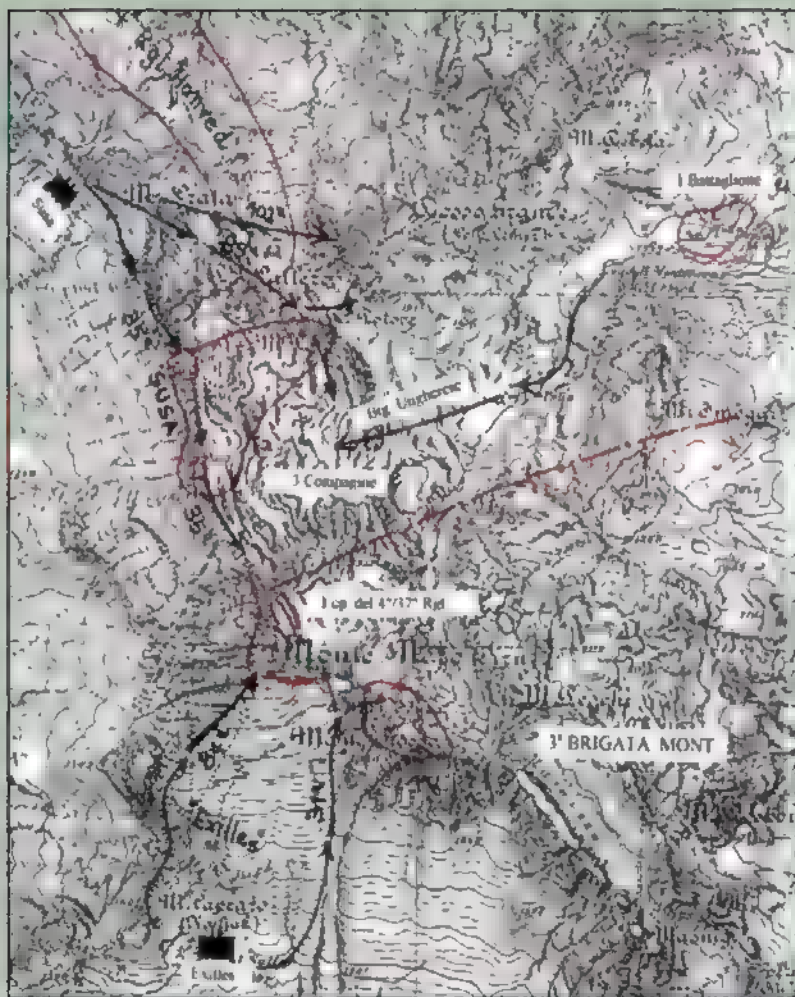
La notte fra il 15 e il 16 giugno di cento anni fa il 3° reggimento alpini con i battaglioni "Susa" ed "Exilles" giungeva di sorpresa in cima al Monte Nero e, dopo un assalto ardimentoso, ne conquistava la vetta.
La conquista del Monte Nero nel giugno 1915 fu il primo importante successo del Regio Esercito Italiano.

Dall'alto in basso
Alpini mitraglieri sul Monte Nero (Archivio fotografico dei Musei Provinciali di Gorizia)

La conca di Caporetto e l'Isonzo

LA GENESI DELL'AZIONE

Con la denuncia della Triplice Alleanza (l'Italia aveva proclamato la sua neutralità il 3 agosto 1914) e con il successivo accordo stretto con le Potenze dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia), il 26 aprile 1915, a Londra, l'Italia si era impegnata a entrare in guerra contro le Potenze Centrali entro il 26 maggio 1915.
In tale prospettiva il Generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il 16 maggio 1915 emanava l'"Ordine di operazioni n° 1".
Tale ordine disponeva, a grandi linee, difensiva strategica nel settore trentino e offensiva nel Cadore in direzione della conca di Dobbiaco, allo scopo d'interrompere la ferrovia che collegava la Monarchia con il Tirolo del sud e aprirsi la strada verso le valli della Rienza e della Drava, mentre le truppe della Carnia e della 2ª e 3ª Armata, schierate a ovest del fiume Isonzo, dovevano condurre decise operazioni offensive in direzione di Tolmino e Gorizia, allo scopo di acquisire le basi di partenza per una successiva avanzata verso il cuore dell'Impero asburgico.
Le truppe del Settore Carnia dovevano conquistare i forti di Malborghetto, del Predil, di Raibl, la 2ª Armata aveva il compito di conquistare la conca di Caporetto e suc-

Una carta topografica del Monte Nero (scala 1.25.000), riporta la situazione al 15 giugno 1915

cessivamente la stretta di Saga, la dorsale di Javorcek, il massiccio del Monte Nero e Monte Jeza, mentre la 3ª Armata doveva occupare l'altura di Medea (a ovest di Gorizia) e i ponti sul basso fiume Isonzo.

All'inizio delle ostilità le nostre truppe oltrepassarono il confine in più punti della fronte Giulia assicurandosi alcune dorsali e cime utili per le operazioni successive. Sul fronte della 2ª Armata, fu conquistata la conca di Caporetto, la lunga dorsale del Polounik situata a nord della località di Ternova, il Monte Vrata, il Monte Kozliak, creando così le premesse per la conquista del Monte Nero e delle cime circostanti.

Sulla fronte delle Alpi Giulie, fra il Monte Canin e le pendici ovest del Monte Sabotino, operava la 2ª Armata, al comando del Generale Frugoni, forte di tre Corpi d Armata:

- il II con le Divisioni 3ª, 4ª e 32ª;
- il IV costituito dalle Divisioni 7ª, 8ª, 33ª, con la Divisione speciale bersaglieri costituita dai reggimenti 6°, 9°, 11° e 12° e dai gruppi alpini "A" (battaglioni "Ivrea", "Aosta", "Intra", "Val d'Orco", "Val Baltea", "Val Toce", "Cividale" e "Val Natisone") e "B" (battaglioni "Susa", "Exilles", "Pinerolo", "Val Pellice", "Val Dora" e "Val Cenischia");
- il XII con le Divisioni 23ª e 24ª.
- a disposizione del Comando di Armata c'erano: 3 gruppi di cannoni da 149A, 4 gruppi di obici pesanti campali, 16 batterie da montagna, 8 batterie someggiate, 4 compagnie pontieri del genio, 3 compagnie minatori del genio e 3 squadriglie di aeroplani.

In particolare, il Generale Cadorna aveva assegnato alla 2ª Armata la conquista del massiccio del Monte Nero e la conca di Tolmino con le alture di S. Maria e S Lucia che formavano una pericolosa testa di ponte sulla riva destra dell'Isonzo

Foto panoramica ripresa dal Monte Matajur

La catena del Monte Vrata - Monte Ursic dalla vetta del Monte Nero (Museo degli Alpini di Savignone, GE)

fondo valle, scarse erano le vie di comunicazione e i mezzi di trasporto.
Viveri, munizioni e materiali dovevano essere portati a spalla dagli alpini o a dorso di mulo utilizzando i pochi e sconnessi sentieri che salivano verso il Vrata o il Kozliak. Spesso, a causa del fuoco nemico, non era possibile far giungere agli alpini il rancio caldo con le salmerie ed essi si dovevano adattare a consumare la razioni viveri di riserva

Il compito di conquistare la dorsale del Monte Ursig-Monte Vrata, il massiccio del Monte Nero e la testa di ponte di Tolmino venne assegnato al IV Corpo d'Armata del Generale Nicolis di Robilant
Di fronte al IV Corpo d'Armata erano schierate le seguenti forze nemiche:

- a nord, in corrispondenza del Monte Javortek-Monte Lipnik, il gruppo Plezzo (Comandante: Generale Nagy);
- a difesa del gruppo montuoso del Monte Nero, la III Brigata da montagna austroungarica agli ordini del Generale Gerabek;
- in corrispondenza della conca di Tolmino-S.Lucia, la XV Brigata da montagna austroungarica al comando del Generale Wieden

Messa al campo del battaglione Alpini Cividale a Drezenca, 1915 (Alto Isonzo)

LE CARATTERISTICHE DELLA REGIONE DEL MONTE NERO

Il gruppo del Monte Nero (in lingua slava *Krn* significa monte Mozzo; per un errore cartografico la parola *Krn* è stata scambiata con *Crn* che in slavo significa nero) fa parte della catena delle Alpi Giulie ed è situato a sud del Monte Canin dal quale è separato dal fiume Isonzo. La vetta misura 2.245 metri di altitudine e, pur essendo relativamente modesta se raffrontata con altre cime circostanti, si presenta completamente rocciosa e selvaggia a chi volesse scalarla. Il gruppo è formato dal Monte Ursic-Monte Vrata-Monte Potoce-Monte Nero e Monte Rosso La cresta principale corre in direzione NSE e costituisce una difficile dorsale con al centro il Monte Nero che domina la conca di Caporetto.
Geograficamente, il massiccio a nord è delimitato dalla conca di Plezzo-Valle Lepena, a est dalla valle Tominka, a sud ovest dalla conca di Caporetto e dal fiume Isonzo, a sud dalla conca di Tolmino. Le pareti del versante nord della vetta del Monte Nero si presentano di difficile percorribilità, mentre quelle del versante sud sono molto ripide e prive di vegetazione
Le precipitazioni nevose e piovose sono molto abbondanti e in primavera e autunno le piogge sono accompagnate da frequenti temporali Su quella regione, specie in quota, le condizioni di vita dei soldati erano molto precarie, mancava l'acqua e la legna doveva essere ricuperata dal

GLI ATTACCHI PRELIMINARI PER LA CONQUISTA DEL MONTE NERO

Prima di passare alla conquista vera e propria del massiccio del Monte Nero, il Generale di Robilant diede ordine alle sue unità avanzate di occupare una serie di quote e costoni indispensabili per la riuscita dell'operazione
In relazione a tali ordini, all'alba del 27 maggio, dopo un combattimento notturno, l'"Exilles" conquistava il Monte Kozliak (quota 1.602) e il "Susa" il Monte Pleca (quota 1.304).
Il giorno 29 maggio il 6° reggimen-

to bersaglieri dava il cambio al battaglione Pinerolo che presidiava la dorsale del Polounik situata a nord di Caporetto; l'8ª Divisione di fanteria occupava il tratto sud Monte Pleca-Monte Spica-Selisce (a sud del Monte Kozliak) in previsione di preparare l'attacco alle solidissime posizioni nemiche del Monte Sleme e Monte Mrzlí

Il 30 maggio il battaglione alpini "Susa", da Planina Za Kraju, superando le aspre difficoltà del terreno e il micidiale fuoco dei difensori, all'alba del 31 maggio, conquistava l'impervia dorsale Ursic-Vrata situata a nord del Monte Nero, ad eccezione della quota 2.102 che rimase saldamente in possesso degli austriaci.

Poiché l'attacco di fronte per cresta si presentava impossibile, i coraggiosi alpini assaltarono la difficile quota 2.102 aggirando la posizione salendo dal versante più ripido, dove il nemico non aveva predisposto la difesa in ragione dell'estrema difficoltà del terreno. Il difficile compito della conquista della quota fu affidato a un plotone di volontari della 85ª compagnia del battaglione "Susa", al comando del Sottotenente Barbier.

La notte del 2 giugno, dopo una scalata di un ripidissimo canalone, effettuata nel massimo silenzio, gli alpini conquistavano, di sorpresa, la posizione catturando una decina di austriaci

A sud del Monte Nero la Brigata "Modena", con il concorso del battaglione alpini "Cividale", che aveva il compito di attaccare le posizioni di Rudeci Rob (Croda Rossa), venne arrestata a causa dell'accanita resistenza opposta dai difensori. Il fallito attacco provocò la morte di 11 Ufficiali e 266 alpini.

Nei giorni 2 e 3 giugno il nemico organizzò, da più direzioni, numerosi contrassalti per riconquistare le posizioni perdute senza però ottenere alcun risultato. In particolare il gruppo del Tenente Colonnello Balogh, che presidiava la sella Potoce-quota 1.996, contrattaccò ripetutamente la quota difesa dagli alpini del "Susa", ma tutti i tentativi furono respinti con gravi perdite subite dagli austriaci.

Gli attacchi contro le posizioni di Monte Nero-Monti Sleme-Mrzlí dal 27 maggio al 4 giugno costarono ai reparti italiani gravissime perdite: 26 Ufficiali e 376 uomini di truppa caduti e 70 Ufficiali e 2.190 soldati feriti. Notevoli furono anche le perdite austriache: circa 1.000 uomini fra morti e feriti

Si ritiene opportuno precisare la composizione dei due gruppi alpini "A" e "B", che erano alle dirette dipendenze del Generale Etna, responsabile delle operazioni offensive contro il massiccio del Monte Nero:

- gruppo alpino "A", Comandante: Colonnello Tedeschi, su sei battaglioni: "Ivrea", "Intra, "Cividale", "Val Toce", "Val Baltea" e "Val Natisone", rinforzato dal gruppo di artiglieria da montagna "Bergamo";
- gruppo alpino "B", Comandante: Tenente Colonnello Pettinati, su sei battaglioni: "Pinerolo", "Susa", "Exilles", "Val Pellice", "Val Dora" e "Val Cenischia", rinforzato dal gruppo di artiglieria da montagna "Pinerolo".

Dopo i sanguinosi combattimenti dei giorni precedenti, la sera del 5 giugno esisteva di fatto la seguente situazione:

- il gruppo alpino "A", rinforzato dal battaglione "Exilles" e dalla 7ª batteria da montagna, presidiava la linea di fronte Kozliak-Monte Pleca (escluso) con il battaglione "Exilles" e due compagnie dell'"Intra" al Kozliak, il resto del battaglione "Intra" al passo di Pleca sino a collegarsi con la Brigata "Modena" al Monte Pleca. I battaglioni "Cividale" e "Ivrea", che avevano subito gravi perdite negli assalti dei giorni precedenti, assieme a una compagnia del Val Natisone erano in riserva sui rovesci del Monte Pleca
- il gruppo alpini "B" presidiava il Vrata con il battaglione "Susa" a quota 2.102-Monte Vrata, il "Val Pellice", il "Val Dora", il "Val Cenischia" e l'"Ivrea" a nord del battaglione "Susa" dal Monte Vrata sino al passo Ursic dove c'era la saldatura con i bersaglieri.
- il battaglione "Val Toce" e i battaglioni "Val Baltea" – fortemente provati questi ultimi dai sanguinosi assalti contro il Monte Mrzlí – vennero tenuti in riserva nei pressi di Drezenca, sede del Comando dei due gruppi alpini.

Il paese di Drezenca con la chiesa (Museo degli Alpini di Savignone, GE)

A sinistra
Alpini di vedetta sul Monte Nero In primo piano i Monti Sleme e Mrzlí (Museo degli Alpini di Savignone, GE)

Gli austriaci, per fermare l'azione offensiva degli italiani e per riconquistare la dorsale del Vrata-Ursic, il giorno 3 giugno lanciarono un furioso contrattacco, da più direzioni, contro gli alpini aggrappati sulle po-

sizioni del Vrata-Ursic. Ben due reggimenti ungheresi appoggiati da reparti tratti dal Monte Nero tentarono di ricacciare gli alpini da quella dorsale, ma tutti i tentativi rimasero infruttuosi e con perdite molto gravi per l'attaccante.
Il gruppo del Tenente Colonnello Balogh, che presidiava il Monte Potoce-passo Potoce, contrattaccò ripetutamente la quota 2.102, difesa con eroico valore dagli alpini del battaglione "Susa", ma dopo furiosi combattimenti furono respinti con gravi perdite
In considerazione del pessimo esito dei contrattacchi diretti contro le posizioni italiane, il 10 giugno il Generale Boroevic impartiva l'ordine di non rinnovare gli attacchi con la fanteria, ma di distruggere i capisaldi nemici con il fuoco dell'artiglieria.
Il giorno 11 giugno il valoroso Tenente Colonnello Pettinati fu mortalmente ferito da una fucilata e venne sostituito dal Tenente Colonnello Tarditi, Comandante del battaglione "Exilles".

Il Sottotenente Alberto Picco

L'ATTACCO AL MONTE NERO

L'occupazione del Monte Nero e delle dorsali circostanti era necessaria non solo per dare sicurezza allo schieramento italiano di sinistra Isonzo ma anche per eliminare l'insidiosa testa di ponte di Tolmino-S.Lucia che poteva diventare una pericolosa spina nel fianco dello schieramento italiano nel medio Isonzo
Dopo sanguinosi combattimenti per acquisire posizioni favorevoli per l'attacco al Monte Nero, le unità italiane, alla vigilia dell'azione, avevano raggiunto la seguente dislocazione: il Comando dei due gruppi alpini a Drezenca; il gruppo alpino "B" era schierato da Krasji vrh-Monte Ursic-Monte Vrata-quota 2.102 con i battaglioni "Pinerolo", "Val Pellice", "Val Dora", "Val Susa" e 9ª batteria da montagna; con i battaglioni "Val Cenischia" e "Ivrea" dal trincerone di quota 1.270 a Cima Krasji vrh ove si collegava con reparti della Divisione speciale bersaglieri
Il gruppo alpino "A" era schierato sul fronte Kozliak-Pleca con il battaglione "Exilles" sul Kozliak rinforzato dalla 7ª batteria da montagna; il battaglione "Intra" alla selletta di Pleca, i battaglioni "Cividale" e "Val Natisone" in riserva nei pressi di Pleca; a disposizione del Generale Donato Etna nei pressi di Drezenca c'erano due battaglioni, il "Val Toce" e il "Val Baltea".
I battaglioni alpini potevano contare sul concorso di fuoco della 10ª e 12ª batteria da montagna e da una batteria di obici pesanti campali.

Complessivamente in quel tratto di fronte erano schierati dodici battaglioni alpini, sei batterie di artiglieria da montagna più una batteria di obici pesanti campali.
Alla destra del gruppo alpini "A", sulla linea Pleca-abitato di Krn (quota 849)-Kolovrat era schierata l 8ª Divisione di fanteria
In sintesi, il piano di operazioni del Generale Etna prevedeva un'azione congiunta su due colonne di attacco, una da nord con il battaglione "Susa" lungo la cresta rocciosa del Vrata-quota 2.133-quota 2.079-Monte Nero con una colonna divergente verso Vrata-Monte Potoce-Veliki Lemez e l'altra colonna, a sud del Monte Nero, con il battaglione "Exilles" lungo il ripidissimo costone del Kozliak direttamente su Monte Nero.
L'attacco, da effettuarsi di sorpresa e con il favore della notte, fu fissato per le prime ore del 16 giugno. L'avanzata fu eseguita con piccoli nuclei di alpini, che dovevano muovere di appiglio in appiglio, nel massimo silenzio. Fu portata al seguito la mantella a tracolla, l'attrezzo leggero, due giornate di viveri di riserva, la borraccia piena d'acqua, bombe a mano e caricatori per il fucile 91.
Ai Comandanti di battaglione venne ordinato, non appena conquistato il Monte Nero, di "*tenere la posizione a qualunque costo*". In particolare il Comandante del battaglione "Susa" dispose che la 35ª compagnia procedesse per cresta (quota 2.138, quota 2.133) verso il Monte Nero; la 36ª compagnia doveva accompagnare con il fuoco l'azione della 35ª compagnia; inoltre, sempre dalle posizioni del Vrata la 102ª compagnia e la 85ª compagnia dovevano, con un movimento divergente, occupare il Veliki Lemez, posizione dominante fra la Val Lepenja e Val Tominski
La 34ª compagnia del battaglione costituiva riserva
Nel settore del Monte Kozliak, il Comandante del battaglione "Exilles" affidò alla 84ª compagnia il compito di muovere direttamente verso la vetta del Monte Nero per la ripida cresta del Kozliak, mentre la 31ª compagnia per un canalone ancora innevato doveva, dalla linea di partenza, puntare verso la colletta di quota 2 052 (a sud di Monte Nero) per proteggere il fianco destro della

Traslazione della salma del Sottotenente Alberto Picco

84ª e attirare verso la compagnia stessa la reazione degli austriaci, facilitando così l'avanzata della 84ª compagnia. La 33ª compagnia doveva tenersi pronta per sostituire, in caso di bisogno, le compagnie avanzate, mentre la 32ª compagnia con una sezione mitragliatrici e la 7ª batteria da montagna avevano il compito di accompagnare con il fuoco l'assalto degli alpini della 84ª e 31ª compagnia del battaglione "Exilles".
Il battaglione "Intra" doveva presidiare la Colletta del Pleca, mentre i battaglioni "Cividale" e "Val Natisone" erano di riserva ai Ripiani del Pleca.
La vetta del Monte Nero era difesa da una compagnia del IV battaglione del 37° reggimento facente parte della 3ª Brigata da montagna

I PARTICOLARI DELL'IMPRESA

Alle ore due del 16 giugno la 102ª e la 85ª compagnia, in piena notte e nel massimo silenzio, muovevano alla conquista delle posizioni Veliki Lemez (quote 1.976 e 1.996); la 35ª compagnia, alle ore 02.45 iniziò l'avvicinamento lungo la linea di cresta in direzione delle quote 2.138-2.133 (ubicate a nord del Monte Nero). Malgrado il terreno molto ripido, verso le ore 03.45 il Capitano Varese e, subito dopo, il plotone del Sottotenente Vallero, di sorpresa irruppero nella trincea nemica di quota 2.138, sorprendendo le sentinelle che all'ultimo momento riuscirono a dare l'allarme. Subito dopo, il nemico cominciò a sparare dalle trincee disposte sul rovescio di quota 2.138 e tentò un deciso contrassalto, ma venne stroncato sul nascere dalla pronta e decisa reazione degli alpini. Durante questo ultimo assalto cadde, alla testa del suo plotone, il Sottotenente Valerio Vallero, ventunenne di "Susa", con altri cinque valorosi alpini.
I difensori in parte caddero sul posto, altri furono catturati, mentre alcuni riuscirono a raggiungere le postazioni retrostanti di quota 2.133, la quale subito dopo, con il concorso di un plotone della 36ª compagnia, fu attaccata, circondata e infine conquistata con una furiosa lotta corpo a corpo; vennero catturati 12 Ufficiali e 200 soldati. Verso le ore 4.30 del mattino la 85ª compagnia, seguita dalla 102ª compagnia, conquistava la quota 1 996 e la quota 1.976 (ubicate verso il Passo Potoce) facendo numerosi prigionieri ungheresi
Dopo la perdita dell'importante posizione, un battaglione ungherese, al comando del Tenente Colonnello Balogh, tentava di risalire verso quota 2.138 per effettuare un contrassalto, ma il Capitano Fabre, responsabile delle forze che avevano conquistato le posizioni di quota 1.996 antistanti al Monte Lemez, aprì il fuoco con le mitragliatrici sulla colonna in movimento, la quale nel giro di pochi minuti si disperse fra gli anfratti del terreno. In questa azione furono catturati 8 Ufficiali fra cui il Comandante e 350 soldati. Le perdite subite dal battaglione "Susa" in quell'azione ammontarono a 17 alpini caduti e 91 feriti.

Il compito più difficile ed estremamente insidioso fu assegnato al battaglione "Exilles" con la 84ª e 31ª compagnia. La 84ª compagnia lasciò la sua base di partenza al Kozliak alle ore 24 00 in fila indiana, 130 alpini su tre plotoni al comando del valoroso Capitano Arbarello, lungo la cresta rocciosa che sale verso il Monte Nero. Il Sottotenente Picco con una pattuglia di alpini esploratori precedeva la compagnia. La truppa era senza zaino, ogni alpino aveva al seguito un sacco di tela juta da riempire di terra, per farsi scudo qualora non fosse riuscita la sorpresa
Alla stessa ora la 31ª compagnia agli ordini del Capitano Rosso (con tre subalterni e 180 alpini) muoveva faticosamente dalle pendici est del Kozliak-quota 1.375 in direzione del passo di quota 2.052 (posto a nord-est del Monte Rosso) e giungeva in prossimità delle trincee nemiche verso le ore 03.15.
Verso le ore 3.30, il Capitano Rosso, visto che la 84ª compagnia era giunta sotto alle postazioni avversarie, dispose gli alpini per l'assalto; contemporaneamente iniziò il fuoco incrociato delle mitragliatrici nemiche sia da quota 2.052 sia dalle postazioni del Monte Nero e del Monte Rosso.
Decaduta la sorpresa, la pattuglia del Sottotenente Picco, seguita dal primo plotone con il Capitano Arbarello, sfidando il fuoco ravvicinato dei difensori, si lanciò contro gli austriaci trincerati a difesa della vetta e dopo una furibonda lotta corpo contro corpo, a colpi di baionetta e bombe a mano, strappò al tenace nemico il formidabile caposaldo di Monte Nero. Alle ore 4.45 sulla vetta del Monte Nero sventolava il Tricolore.
Vennero catturati molti prigionieri e ricuperate numerose armi e munizioni. Durante l'assalto cadde eroicamente il Sottotenente Alberto Picco. Ferito una prima volta volle continuare nell'azione alla testa dei suoi alpini fino a che fu colpito mortalmente al ventre: spirò subito dopo la conquista del Monte Nero tra le braccia del suo Comandante di compagnia profondendo verso gli alpini le ultime parole "*Viva l'Italia e avanti Savoia! Muoio contento di aver servito bene il mio Paese*".
Al Sottotenente Alberto Picco, per l'eroica impresa, venne concessa di "*motu proprio*" dal Re Vittorio Emanuele III, alla memoria, la Medaglia d'Argento al Valor Militare.
Pochi minuti dopo che il plotone di testa della 84ª compagnia ebbe messo piede sulla vetta, due plotoni della 31ª compagnia con il Capitano Rosso raggiunsero la vetta stessa per consolidare l'importante posizione e per eliminare le ultime resistenze.
Il nemico perse 22 uomini e una decina di prigionieri, il resto della compagnia riuscì a ritirarsi in disordine sotto il fuoco degli alpini e i colpi dell'artiglieria da montagna. Al termine dell'attacco gli alpini ebbero le seguenti perdite: la 84ª compagnia il Sottotenente Alberto Picco e due alpini deceduti più undici feriti; la 31ª compagnia ebbe tre alpini morti e quattordici feriti.
Subito dopo la conquista del Monte Nero, il Generale Etna diede l'ordine di consolidarsi sulle posizioni conquistate e di tenerle a qualunque costo.
Per la brillante azione condotta dai battaglioni "Susa" ed "Exilles", alla bandiera di guerra del 3° reggimento alpini venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: "*I battaglioni 'Susa' e 'Exilles' con mirabile ardimento, con abnegazione e tenacia, superando difficoltà ritenute insormontabili, dopo lotta accanita e cruenta, sloggiarono, di sorpresa, il nemico dal Monte Nero, che assicurarono alle nostre armi. 15-16 giugno 1915*".
Al Capitano Vittorio Varese, Comandante della 35ª compagnia alpini, fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione: "*Sebbene febbricitante, posto all'avanguardia di un attacco contro formidabile posizione nemica, guidava la sua compagnia con eroico slancio, e caduti tutti gli Ufficiali, precedendo il reparto, penetrava nei successivi forti e ben difesi trinceramenti nemici, determinando la conquista della posizione e facendo numerosi prigionieri e grosso bottino di guerra. Già distintosi in precedente azione – Monte Nero, 31 maggio-16 giugno 1915*".
Sempre per l'audace impresa vennero concesse a Sottufficiali e alpini cinque Medaglie d'Argento al Valor Militare alla memoria
Il Maggiore Giuseppe Treboldi, il Capitano Vincenzo Arbarello (già decorato con due Medaglie d'Argento al Valor Militare) e il Capitano Giorgio Fabre furono insigniti dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia
All'indomani della leggendaria impresa del Monte Nero così cantavano gli alpini:

Spunta l'alba del sedici giugno
comincia il fuoco dell'artiglieria
il Terzo Alpini è sulla via
Monte Nero a conquistar.

O vile Monte Nero
traditor della Patria mia
io lasciai la casa mia
per venirti a conquistar.

Per venirti a conquistare
abbiamo persi molti compagni
tutti giovani sui vent'anni
la sua vita non torna più.

È doveroso sottolineare che i Comandanti di compagnia, che si lanciarono all'assalto con i loro alpini, prepararono l'azione con grande perizia e valore. La relazione austriaca quando descrive questo audacissimo attacco dei reparti alpini così commenta l'episodio della perdita del Monte Nero: "*Giù il cappello davanti gli alpini! Questo è stato un colpo da maestro*".
La conquista del Monte Nero nel giugno 1915 realizzata dalle "Penne Nere", scalando cime ritenute quasi inaccessibili, fu possibile grazie al forte amor di Patria che avevano quei giovani soldati, alla tenacia, alla capacità di affrontare i disagi e i sacrifici più gravi con profonda fede e alto senso del dovere oltre al grande spirito di corpo che univa, con un forte vincolo di amicizia, tutti gli alpini fra di loro specie nei momenti più drammatici. Quella mirabile impresa operata dall'Esercito Italiano fu il primo importante successo colto a pochi giorni dall'inizio del nostro intervento.

**Generale di Brigata (ris.)*

UMBERTO BOCCIONI

L'ARTE "ATTRAVERSO" LA GRANDE GUERRA

di Ada Fichera*

Movimento, dinamismo, velocità e simultaneità. Sono questi alcuni degli elementi che coniugano arte, letteratura e vita. Cos'è del resto la vita se non la fusione di arte, letteratura e attività che si susseguono una dopo l'altra, all'insegna di quel *panta rei* ("tutto scorre") di eraclitea concezione, rapendo l'attenzione e le energie di chi le concepisce e le "produce"? È così nella vita artistica e creativa, e in fondo anche nella vita militare.

A testimonianza di quanto affermato, sulla scia delle celebrazioni del centenario della Grande Guerra, trattiamo qui un importante esponente dell'arte del Novecento, nonché un protagonista della cultura e delle vicende belliche del Primo conflitto mondiale, che della sua arte e del suo intersecarsi con i fili della trama militare ne è principale testimone: Umberto Boccioni (1882-1916).

"Tutto si muove, tutto corre, tutto volge rapido" si legge, a sua firma, su "La pittura futurista - manifesto tecnico". Così nell'arte, così nella vita e... così in guerra. Boccioni si arruola nel 1915 da volontario e nella sua vicenda bellica si legge costantemente il rapporto tra la sua concezione della vita e dell'arte fortemente legata a quello che per lui è, e rappresenterà, la guerra. Già dal 1914 l'artista affronta un periodo di profonda crisi, dovuta al suo coinvolgimento attivo nella vita politica. Quando l'Italia entra in guerra, Boccioni, come altri futuristi, affascinato dagli aspetti eroici della guerra e portatore di quell'ideale dinamico del conflitto, si schiera a favore della partecipazione italiana.

"La guerra, come sola igiene del mondo", teoria non esente, per i suoi fautori, da risse e conseguenti arresti nella Milano del 1914, era il motto di Filippo Tommaso Marinetti, leader del Movimento Futurista e anch'egli arruolatosi durante la Grande Guerra. Sarà a cominciare da questo concetto della guerra, inizialmente condiviso, che nella sua partecipazione "attiva" Umberto Boccioni porterà i segni della sua attività creativa. Così, nel suo passaggio dai salotti milanesi alla trincea, scriverà di un "*eroismo oscuro*" al fronte, composto, secondo lui, da "*insetti e noia*". Boccioni [illegible] del conflitto entra in guerra arruolandosi nel "Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti ed Automobilisti". Di cosa si tratta? Facciamo un breve salto indietro e ci racconta Massimiliano Galasso (in un interessante articolo sugli artisti nella Grande Guerra) che "*tra il 1914 ed il 1915 l'ambiente socio-politico e culturale italiano è in fermento. la Grande Guerra è alle porte e l'Italia è divisa tra chi sostiene che sia necessario restarne fuori e chi brama un intervento armato a fianco dell'Intesa. Tra questi ultimi, si distinguono gli artisti del "Gruppo Futurista": un movimento che si proponeva di esaltare il movimento, il dinamismo, ma anche la violenza, la forza, la sopraffazione del vecchio e di ogni debolezza, l'ultranazionalismo, il militarismo virile*". Fra questi, non solo Marinetti e Boccioni, ma anche Gino Severini, Carlo Carrà, Mario Sironi, il musicista e pittore Luigi Russolo, l'architetto Antonio Sant'Elia. In linea con la loro arte, parteciparono alle manifestazioni interventiste della primavera del 1915 a Milano e alcuni di loro furono arrestati, come dicevamo, dai Carabinieri, perché si resero protagonisti di risse e disordini. "*Molti di loro*" – prosegue Galasso – "*aderirono al Battaglione lombardo Volontari Ciclisti ed Automobilisti: un'unità para-militare che aveva sede in Milano e si proponeva di preparare alla guerra i suoi adepti, armandoli, addestrandoli alla marcia e al tiro col fucile e vestendoli in grigioverde a norma di regolamento. Con l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio 1915, il Battaglione lombardo Volontari Ciclisti ed Automobilisti passò il vaglio di una specifica commissione e fu dichiarato idoneo per i servizi al fronte. Dalle sue fila, dovettero però uscire tutti i richiamati dalla Mobilitazione Generale e i ragazzi chiamati a leva. I futuristi, tutti appartenenti a classi non ancora ri*

chiamate o riformati di seconda e terza categoria, restarono nel Battaglione V.C.A. e partirono ai primi di giugno da Milano per Gallarate e poi per Peschiera del Garda, nelle retrovie del fronte trentino. Dopo un ulteriore ciclo di addestramento che si concluse nel luglio 1915, i volontari furono destinati al settore del fronte della zona di Ala e della Gardesana, ma per il momento il reparto non si mosse da Peschiera. Il 12 ottobre il battaglione si trasferì a Malcesine, nelle immediate retrovie del fronte, e una pattuglia di futuristi partecipò volontariamente ad un'ardita ed incruenta azione di pattuglia contro il Dosso Tre Alberi. Col Battaglione V.C.A. i futuristi parteciparono poi alla battaglia di Dosso Casina, dove il 24 ottobre 1915, dopo una fortunata azione, fu conquistata un'importante posizione nei pressi del monte Altissimo. Una scaramuccia rispetto a quello che stava avvenendo sull'Isonzo: gli austriaci cedettero quasi subito e non reagirono, come sarebbe successo altrove, facendo piovere sulle teste degli assalitori valanghe di bombe, e subito dopo ritornò la calma. La vittoria suscitò l'euforia artistica dei volontari futuristi, che si trovavano bene in quella unità tutto sommato "paramilitare" che concedeva loro molte più libertà rispetto ad un regolare battaglione del Regio Esercito ed era dislocata in un settore tranquillo del fronte, che lasciava tempo libero per "creare". Infatti subito dopo lo scontro, Filippo Tommaso Marinetti scriverà di getto due piccoli componimenti, "Con Boccioni a Dosso Casina" e "I ghiri" e una poesia, "Battaglia a nove piani".

Il 1° dicembre 1915 il battaglione V.C.A. fu sciolto per esigenze belliche, e i volontari che lo componevano furono congedati temporaneamente, poi ognuno fu chiamato alle armi assieme alla classe ed alla relativa categoria d'appartenenza. Sparsi in giro per i principali fronti di guerra,

Nella pagina a fianco
Umberto Boccioni

Sopra
Carica di lancieri 1915

A destra
Volontari Ciclisti Automobilisti

Boccioni dell'ultima fase attualizza nell'opera, una fase questa coincidente proprio con la Grande Guerra. Del resto, in ogni epoca, ma in particolare dal XX secolo in poi, l'opera "nuova" si realizza come metamorfosi del propriq patrimonio mnemonico. E per affermare questo non c'è di certo bisogno di passare dal *pathos* rimosso ma irrisolto di Munch o dalla sofferenza corale di Gaetano Previati.
È del 1915 una delle opere più note, restando in ambito bellico, di Umberto Boccioni: "Carica di lancieri", dipinto di piccole dimensioni, uno degli ultimi realizzati dall'artista, una chiara esaltazione della guerra, visione eroica ed esaltante del conflitto, dove a prevalere sono i valori del coraggio e della forza. I lancieri in carica, raffigurati come una sequenza che sembra quasi filmata (opera a tempera modernissima dunque anche nella tecnica), occupano il centro della scena, trasmettendo la sensazione di una forza inarrestabile che travolge il nemico. Le lance sono delle vere e proprie "linee-forza", "identitarie" ed identificative dell'arte di Boccioni, che guidano l'occhio dell'osservatore in una direzione di lettura insolita: anziché da sinistra verso destra, in questo caso accade il contrario e questo trasmette la sensazione di una forza dirompente ed inarrestabile che rompe gli schemi consueti, come del resto può apparire inconsueto che la cavalleria prevalga contro un nemico con armi da fuoco.
Sullo sfondo, l'artista, come in un *collage*, inserisce inoltre pagine tratte dai giornali con cronache dal fronte, per sottolineare con ulteriore veemenza le gesta eroiche dei lancieri e il clima generale in cui è ambientato il dipinto. Giulio Carlo Argan, noto critico e studioso dell'arte, scrive a proposito di quest'opera: "*l'atmosfera è messa in movimento dal corpo che la fende ed esercita su di esso velocità*".
Con la Prima guerra mondiale, inizia infatti una nuova fase artistica per Boccioni. Il critico Manuela Annibali lo conferma scrivendo in proposito: "*l'artista torna a rappresentare figure piene, modellate secondo un tradizionale stile continuo. Di questo periodo è il Ritratto del maestro Ferruccio Busoni: un celebre musicista dell'epoca, teorizzatore di nuove frontiere musicali, precursore per certi aspetti anche della musica elettronica*". La fase avrà "breve durata" perché, il 17 agosto 1916, cadde rovinosamente da una cavalla della batteria con cui si stava recando a Verona. L'animale s'imbizzarrì al passaggio di un autocarro e Boccioni si ferì gravemente al capo. Venne soccorso da alcuni contadini e portato all'Ospedale Militare di Verona, dove i medici lo operarono immediatamente, ma tutto fu vano, morì infatti dopo poche ore.
Vediamo, avviandoci alla conclusione, un ultimo aspetto di Boccioni legato alla Grande Guerra: la scultura. Già l'anno prima dell'entrata in guerra, la sua concezione dell'arte scultoria è quasi premonitrice e anticipatrice della sua visione della vita attraverso gli occhi della guerra. Non ignorando l'epoca preistorica né quella della Grecia antica, Boccioni vuole rappresentare pure in scultura una "continuità mutevole". Egli stesso nel suo "Pittura e scultura futurista" del 1914 scrive: "*tutto cambia e permane nello stesso tempo, così permanenza e cambiamento rappresentano la realtà che è permanenza attraverso i corpi, i quali colgono i dati immediati dalla coscienza, in virtù di un'azione reciproca di tutte le parti della materia*". Il quadro appare qui chiaro: il moto della forma che è moto della storia, e il moto della storia che è a sua volta il moto dell'anima e dell'esistenza di ogni singolo individuo.
L'impeto e la scossa che un conflitto come quello bellico può produrre non è poi altro che quella "durata che si differenzia da sé e che differenzia il sé nella storia naturale", ovvero ancora una volta (come nella scultura bronzea di Boccioni "Forme uniche della continuità nello spazio" del 1913) "L'evoluzione creatrice" della storia naturale di bergsoniana impronta e incisiva "impressione", certamente tutt'altro che divisionista, di una storia che segna l'uomo e l'artista e che a sua volta mantiene in sé memoria degli uomini che vede suoi protagonisti.
Astrazione plastica dunque, unica, integrale e dinamica, tesa alla vibrazione impressionista e "summa" di volume e staticità cubista. Astrazione quindi oltre l'impressionismo, oltre il post-impressionismo, oltre il cubismo. Astrazione greca, cristiana e naturalista, che parte dalla guerra e arriva all'arte, per andare oltre la guerra.

**Giornalista*

BIBLIOGRAFIA

Agnese G., "Vita di Boccioni", Camunia, Firenze, 1996.
Argan G. C., "Storia dell'arte italiana", vol.3, Sansoni, Firenze, 1970.
Bergson Henry, "L'evoluzione creatrice", Editrice La Scuola, Brescia, 1987.
Bergson Henry, "Materia e memoria", Laterza, Bari-Roma, 2009.
Bergson Henry, "Introduzione alla metafisica", Ed. Zanichelli, Bologna,1960.
Birolli Z., "Gli scritti editi e inediti", Feltrinelli, Milano, 1971.
Boccioni Umberto, "Altri inediti e apparati critici", Feltrinelli, Milano, 1971.
Boccioni Umberto, "Diari", Ed. Abscondita, Milano, 2003.
Boccioni Umberto, "Pittura e Scultura futurista", Ed. Abscondita, Milano, 2006.
Boccioni Umberto, "Scritti sull'arte", Mimesis edizioni, Milano, 2011.
Boccioni Umberto, "Taccuini Futuristi", Mancosu Editore, Roma, 2004.
Marinetti Filippo, *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, in "Marinetti e il Futurismo", a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano, 1973.
Meo Danih, "Della memoria di Umberto Boccioni", Mimesis edizioni, Milano, 2011.

SITOGRAFIA

Annibali Manuela, "Dipingere il movimento e scolpire lo spazio", da www.treccani.it.
Galasso Massimiliano, "La sola igiene del mondo", da www.cimeetrincee.it.

"OTTIMO E ABBONDANTE"

IL RANCIO NELLA GRANDE GUERRA

di Flavio Russo*

Uno scaldarancio (nella figura in basso le singole parti)

I

Se l'adeguamento qualitativo e quantitativo dell'armamento di un Esercito, asceso in brevissimo tempo a oltre un milione di coscritti, impose all'Italia, Nazione recente e scarsamente industrializzata, sacrifici immensi e inderogabili, il vettovagliarlo si confermò persino più improbo e stringente. Occorreva, per giunta, sostenere anche l'alimentazione della popolazione civile che il richiamo degli uomini validi, per lo più contadini, e le requisizioni belliche avevano condotto all'indigenza. La situazione, senza dubbio grave soprattutto a Sud, fu però affrontata dopo un'iniziale incertezza, con indiscutibile sagacia, tant'è che sia pur in un contesto di endemica carenza di derrate, militari e civili godettero in definitiva di un apporto nutritivo, almeno negli ultimi anni del conflitto, sicuramente superiore a quello dei loro diretti antagonisti. Tra i rimedi adottati per soddisfare i consumi vi fu il massiccio ricorso all'importazione di viveri dagli Stati Uniti, al punto che gli acquisti quasi si decuplicarono tra il 1914 e il 1918, in particolare di cereali e carne congelata. Quest'ultima, accolta nei primi anni del '900 con grande diffidenza, proprio con le forniture militari della Grande Guerra si affermò nei consumi, tant'è che l'importazione superò nel 1918 il milione e mezzo di quintali. Questa basilare premessa sembra se non smentire, almeno contrastare con le terribili descrizioni fatte dalla pubblicistica coeva, ribadita da numerose pellicole cinematografiche, sulle deprecabili qualità e quantità del rancio, in particolare di quello destinato ai soldati in prima linea, sepolti nel fango delle trincee o avvinghiati alle impervie rocce alpine, seviziati dal gelo o arrostiti dal sole. Questa ad esempio una delle tante descrizioni: "*Il vitto arrivava tutti i giorni, dalle ore 22 alle 24. Nei giorni che non perveniva, voleva dire che la colonna porta viveri era stata colpita nel tratto retrovia prima linea. Il rancio consisteva in una razione di pasta in brodo cotta verso le 16, ma che arrivava calda in marmitte ermeticamente chiuse; un pezzo di carne lessa che arrivava in sacchi; una pagnotta di pane; una tazza di caffè anche caldo, certe volte qualche pezzo di formaggio ed un poco di vino; il tutto una sola volta al giorno. Di tanto in tanto distribuivano qualche sigaro e poche sigarette...*". (Dal diario del Sergente Annibale Calderale - L. Fabi, "Gente di trincea", Mursia 1994, p. 240).

Significativamente, però, proprio in tali testimonianze, in sostanza attendibili, si coglie una sorta di duplicità di giudizio sul rancio, ben emblematizzato dal celebre "*ottimo e abbondante*", che tende a distinguere la qualità del cibo dalla quantità. Se in merito alla prima, dramma al quale fa da prologo la preparazione dei pasti e da epilogo le condizioni di arrivo alle gavette, tutte le fonti concordano nel definirla stomachevole, sulla seconda, invece, le medesime fonti ne ricordano la discreta abbondanza, al punto da reputarla decisamente adeguata e spesso superiore a quella del nemico, almeno per il numero di calorie garantite quotidianamente. Giudizi solo apparentemente antitetici che, tuttavia, richiedono per essere valutati nella loro concreta realtà un raffronto con i coevi pasti e con le razioni alimentari tramandateci dalle fonti storiche.

A sinistra
Distribuzione del rancio a Santa Maria la Longa

Sotto
Consumo del rancio in prima linea

L'ASPETTO QUALITATIVO

I giudizi sul gusto di un pasto tipo, per i quali si può efficacemente adottare il criterio della relatività, derivano dal rapporto che ostenta rispetto alle pietanze abituali e tradizionali, le quali, proprio perché tali, non possono considerarsi esito di gradimento oggettivo e assoluto, ma precipuo, in ogni scorcio storico, di una appartenenza socio-religiosa. Il pranzo che può sembrare disgustoso e ripugnante per un ambito sociale, non lo è affatto per un altro economicamente meno abbiente, che infatti lo percepisce come appagante, soprattutto quando capace di placare i morsi della fame. Assodato che il rancio (la cui derivazione etimologica da "rancido" già ne tradisce la scadente qualità), durante i combattimenti, per molteplici concause tra cui non ultime quelle fisiologiche, mai assurse a pranzo propriamente detto, richiede, come accennato, per una valutazione qualitativa corretta, il confronto col pasto quotidiano consumato dalla maggioranza dei soldati nella precedente vita domestica. L'indagine si sposta perciò sull'alimentazione che nell'Italia dei primi del '900 sfamava i suoi abitanti più poveri, ovvero i pochi operai e i tantissimi contadini. Quanto, cosa e come mangiava quella numerosa compagine sociale dalla quale proveniva la stragrande maggioranza dei soldati? Qual era per contro in quegli stessi anni l'alimentazione della media e piccola borghesia? Tenendo poi conto della minore taglia umana, il rancio tipo garantiva un apporto calorico sufficiente e non lontano da quello che le attuali tabelle alimentari attestano attorno alle 3-4.000 calorie per i lavori più faticosi?

Partendo dalla dieta della borghesia agiata si riscontra agevolmente che il pasto quotidiano di tali famiglie iniziava con una prima colazione mattutina, per lo più con pane bianco, burro, latte e caffè in varie dosi. Seguiva, intorno alle 13-14, il pranzo, che prevedeva una minestra in brodo e una portata di carne (forse la stessa dalla quale si era ricavato il brodo) distribuita in porzioni medie di 200-230 grammi a persona. Non mancavano un contorno di patate o di verdure e poi anche la frutta, a seconda delle stagioni. La cena, infine, prevedeva, oltre al pane bianco, un po' di carne, con una alternativa di formaggi e verdure. Nelle famiglie più ricche non difettavano, con discreta frequenza, i dolci.
Anche nella piccola borghesia il piatto fondamentale, mancando spesso del tutto la prima colazione, era una minestra o, al suo posto, dei maccheroni conditi con cacio e pepe, o altre pietanze di pari rilevanza ma più aderenti alle tradizioni locali Per secondo si serviva la carne, ma non quotidianamente o, nelle sole località rivierasche, del pesce, in particolare il venerdì. La cena, in genere, non andava oltre un po' di pane con del formaggio o, meno frequentemente, del salame, come pure di tanto in tanto frittate e insalata. Non di rado, poi, si consumavano gli avanzi del mezzogiorno. Scarsa la frutta e completamente assenti i dolci.
Quanto alla dieta tipo dei contadini e degli operai, si iniziava con un surrogato del caffè, un intruglio di ceci e orzo bruciati, noto come cicoria, o avendone la possibilità con formaggio e pane, ovviamente nero, composto solo in parte con farina di grano. Il pranzo non eccedeva un'unica portata, una minestra ottenuta con lardo, pomodori, cipolle, patate e un po' di pasta, o in alternativa riso con verdure di stagione, quasi sempre posta a tavola in un'ampia insalatiera da cui ciascuno attingeva direttamente. Non rara la

minestra di fagioli, non a caso ritenuti la carne dei poveri, o di legumi in genere con aggiunta di cipolle, aglio e uno striminzito filo di olio. L'insieme formava una sorta di beverone d'incerto colore nel quale galleggiavano i vari ortaggi, la cui preminente caratteristica era il basso costo. Graditi, ma infrequenti, i maccheroni che se non altro saziavano. La carne, nella migliore delle ipotesi, scadente e in modiche quantità, si mangiava non più di una volta al mese, spesso soltanto, e nemmeno sempre, a Natale. Il pesce poi non compariva mai già a pochi chilometri dalla costa, e per la mancanza di mezzi di trasporto sufficientemente rapidi e di un'adeguata rete stradale, e per l'inesistenza dei frigoriferi
Un discorso a parte merita il vino, presente su tutte le mense, sebbene sotto quel nome si comprendessero liquidi fra loro molto diversi. Il consumo tanto diffuso, più che dal piacere, era dettato dall'esigenza di bere il meno possibile l'acqua corrotta dei pozzi e delle cisterne. Ciò che le classi povere chiamavano eufemisticamente vino, però, andrebbe motivatamente identificato come una sorta di risciacquatura del mosto, lontanissimo da quello che compariva sulle altre mense, di qualità crescente in funzione del censo.
Nessuna meraviglia da quanto esposto che la stragrande maggioranza degli italiani si nutrisse male e poco, e vivesse in sostanza sempre afflitta dalla fame, instauratasi nella Penisola con la dissoluzione dell'Impero romano e fino ad allora mai svanita
Fame e malnutrizione che trovano abbondanti testimonianze nelle opere letterarie, teatrali e cinematografiche, fungendo da scenario esistenziale ampiamente condiviso, col tragico corollario delle tante malattie connesse con la denutrizione o derivanti dai pessimi regimi alimentari. Quale poi potesse essere il gusto di quei pasti consumati sulle più povere tavole non richiede a questo punto grande fantasia per immaginarlo.
Sensato, pertanto, concludere che il rancio era senza dubbio disgustoso, specialmente a causa delle condizioni in cui arrivava ai soldati, in particolare delle prime linee, ma non molto peggio del pasto quotidiano con cui si sfamava la stragrande maggioranza degli stessi da civili. Preparato il giorno prima nelle retrovie e inviato nel corso della notte, giungeva in inverno alle trincee trasformato in un blocco solido dai componenti indistinti e inseparabili, e in estate disciolto in una più o meno densa brodaglia maleodorante. Ma è senza dubbio fuori luogo immaginare pranzi caldi e sostanziosi, ben confezionati e profumati, nei tuguri contadini· forse, a essere generosi, quei pasti avevano un gusto meno sgradito soprattutto per il contesto ambientale e, forse, per i contorni stagionali.

Sopra
Distribuzione del rancio a prigionieri austriaci

A destra
Un autopotabilizzatore

Nella pagina a fianco
Una cassa di cottura della Prima guerra mondiale

L'ASPETTO QUANTITATIVO

Si deve partire dallo scenario appena descritto per farsi un'idea anche del gradimento quantitativo del rancio distribuito nel corso della guerra, aspetto non meno rilevante del precedente ma purtroppo di gran lunga meno percepibile. La razione italiana tipo abitualmente contemplava, almeno sulla carta, la corresponsione quotidiana per ogni soldato di 600 grammi di pane bianco, 100 di carne e pasta – o riso –, frutta e verdura non tutti i giorni, un quarto di vino di uva e un caffè vero. Per i soldati in prima linea la razione era alquanto maggiore, arricchita, inoltre, al profilarsi degli assalti, di gallette, scatolette di carne di circa 220 grammi, cioccolato e qualche volta persino frutta candita e liquori, beni che la maggioranza dei fanti non aveva mai assaggiato in precedenza, per non parlare della carne. Una moltitudine di uomini che per la prima volta nella sua vita calzava delle vere scarpe, indossava un abito nuovo e mangiava una personale dose di pietanza senza doverla contendere agli altri famigliari, prassi che si dimentica troppo spesso di ricordare
Il vero problema, presente come accennato anche nella società civile dell'epoca ma esasperato dal ritrovarsi tanti uomini a lungo costretti in spazi angusti e malsani, era quello della grave carenza di acqua pota-

bile. Impossibile far giungere i quantitativi necessari alle prime linee, anche con acquedotti campali o volanti, per cui fu giocoforza ricorrere a pozzi di circostanza e ad approssimate cisterne, che tuttavia non bastarono ad alleviare il bisogno, specialmente d'estate. Quanto drammaticamente sentita fosse quella deficienza, lo testimonia l'ordine di aggiungere del petrolio all'acqua di raffreddamento delle mitragliatrici per denaturarla onde evitare che i soldati la bevessero furtivamente! Provvedimento dettato non certo dal sadismo, ma dalla preoccupazione di avere in ogni momento delle armi sicuramente funzionanti.

Al riguardo una significativa testimonianza: "*Il sole di luglio [del '15] batteva su quelle nude rocce producendo un caldo soffocante per cui molti soldati cominciavano a dare in ismanie per la sete. Si cercava resistere anche a quel corporale bisogno, ma vi furono due soldati che cominciarono ad annaspare gambe e braccia assaliti dai brividi della morte. [...] uno dei soldati assaliti dalla sete morì [...] ognuno cerca resistere alla sete tenendo in bocca fili di erba oppure una pallottola di fucile. Vi fu un caporal maggiore napolitano, che non potendo resistere alla febbre della sete, orinò in una tazza di latta, e dopo averla tenuta all'aria per qualche minuto, la bevve d'un fiato: ma gli incorse male, perché l'orina, di per se stessa ammiacale [ammoniacale] e calda anche pel forte calore gli produsse dolori allo stomaco seguiti da forti convulsioni*". (Dal diario del soldato Giovanni Varricchio - L. Fabi, "Gente di trincea", Mursia, 1994, p. 238).

Dove il rancio ordinario non poteva per varie ragioni essere consegnato, sopperì la distribuzione di cibi in scatola, le ben note scatolette che tanta adozione avranno nel successivo decorrere del secolo. I relativi contenuti andavano dal tonno alle acciughe, dalla carne alla cioccolata, in barattoli metallici sempre ornati con patriottiche raffigurazioni e retoriche denominazioni: sostituendo i normali cibi, tuttavia, riuscivano a garantire nelle giuste dosi un apporto di oltre 4.000 calorie al giorno. Nel corso del conflitto ne furono prodotte oltre 200 milioni, riservandone però il consumo ai soli momenti critici, o a quando le cucine da campo non operavano. In pratica però, per le difficoltà connesse con gli approvvigionamenti di viveri, quella quota di calorie, ammesso pure che fosse stata effettivamente superata, non fu mantenuta a lungo, e comunque non oltre il 1916, anche nel normale rancio. La decurtazione influì sul morale delle truppe in modo sensibile, conferma implicita della non universale e assoluta repulsione verso il rancio stesso.

CALORIE ATTRAVERSO I SECOLI

Discorso alquanto più complesso per l'accertamento della sufficienza del menzionato apporto energetico, non esistendo ancora studi sulla corretta nutrizione e verosimili tabelle caloriche per i diversi cibi. Indispensabile perciò procedere, anche in questo caso, per confronto, nella fattispecie con gli altri ranci già adottati per le grandi unità dai vari eserciti dall'età classica. Mancando le conoscenze scientifiche, l'entità e la composizione delle razioni vennero elaborate attraverso innumerevoli e concrete sperimentazioni sul campo, in caserme o in fortezze, in tempo di pace o di guerra. Ogni Comandante, infatti, era perfettamente in grado di distinguere quando i suoi uomini fossero nutriti a sufficienza per poter sostenere le fatiche richieste dalle molteplici attività. Per conseguenza sapeva, con altrettanta chiarezza, quale dovesse essere l'alimentazione più corretta, sufficiente e non sgradita per ottenere quella rispondenza psico-fisica: non stupisce perciò, come si vedrà più avanti, la sostanziale concordanza dei quantitativi calorici per ciascun tipo di razione negli ultimi duemila anni.

L'organismo umano è senza dubbio una macchina termica e come tale ha bisogno di un carburante per produrre la sua energia cinetica, il cibo, il cui apporto nutritivo non a caso si misura in calorie al pari della benzina o del metano. Diversamente, però, da qualsiasi altra macchina termica non gradisce un regime mono alimentare, né può avvalersi sempre del medesimo cibo, ma obbedisce al bisogno fisiologico di variarlo, provvedendo a ciò un preciso stimolo, abitualmente definito gusto, attivato dai sapori. È per questa ragione che quando siamo sazi del primo piatto non lo siamo affatto per il secondo: in ogni caso, anche quando di rilevante gradimento, l'apporto calorico di un particolare cibo non deve scendere sotto un preciso livello minimo, pena la rapida decadenza fisica, ben evidenziata dalla perdita di massa corporea.
Forse fu proprio l'evidenza dell'anomalo dimagrimento, con la conseguente debilitazione, a suggerire il giusto apporto calorico da dare alle razioni avvicendatesi negli ultimi due millenni.

I primi dati attendibili e dettagliati di cui disponiamo riguardano, infatti, le legioni romane, il cui organico oscillò tra i 5.000 e gli 8.000 uomini, alla alimentazione dei quali provvedeva l'istituzione militare, e solo marginalmente l'iniziativa dei singoli. Una stima verosimile fa ascendere a circa 5.000 calorie al giorno il pasto dei legionari intenti ai lavori di costruzioni edili, dai forti agli acquedotti, e a 6.000 quello dei combattenti. In base alle fonti pervenuteci siamo in grado pure di redigere una tabella della composizione di quel rancio (Tab. 1).

A distanza di 15 secoli, per le fanterie del Regno di Sardegna, di stanza nell'isola agli inizi del 1575 si riporta la composizione delle razioni quoti-

Tab 1

RAZIONI DELLE LEGIONI ROMANE

Pecorino	27 grammi	cal 150
Grano	1200 grammi	cal. 3.700
Farro	100 grammi circa	cal. 330
Carne	330 grammi	cal. 500
Vino	1 1 litri	cal 770
TOTALE TEORICO razione di base		cal. 5 380

Tab 2

RAZIONI FANTERIE SPAGNOLE 1575

Pane	190 grammi	cal 500
Biscotto	190 grammi	cal 800
Vino	1 5 litri	cal 900
Carne salata, 3 giorni la settimana	150 grammi	cal 200
Formaggio, 4 giorni alla settimana	150 grammi	cal. 500
Legumi, insieme al formaggio	1 6 kg	cal 520
Aceto, insieme ai legumi	25 cl	cal 1
Olio, insieme ai legumi	30-40	cal. 200
Sale, senza limitazione		
TOTALE TEORICO razione di base		cal. 3 400

Tab 3

RAZIONI DELL'ESERCITO SVIZZERO 1982

Pane	500 grammi	cal. 1 350
Carne bovina	250 grammi	cal. 300
Latte	4 cl	cal. 30
Formaggio	70 grammi	cal. 250
Burro	10 grammi	cal. 75
Riso/pasta/legumi	200 grammi	cal. 600
Frutta secca	40 grammi	cal. 150
Olio	40grammi	cal. 450
Marmellata	40 grammi	cal. 150
Zucchero	40 grammi	cal. 150
TOTALE TEORICO razione di base		cal. 3.600

Tab 4

RAZIONI PER LE TRUPPE ALPINE ITALIANE 1870

Pane	750 grammi	cal. 2 000
Carne di bue	220 grammi	cal. 260
Riso o pasta	225 grammi	cal. 700
Lardo	20 grammi	cal. 20
Vino	250 cl	cal. 180
Zucchero	15 grammi	cal 60
Caffè	15 grammi	cal. 12
TOTALE TEORICO razione di base		cal. 3 250

Tab 5

RAZIONI DELL'ESERCITO ITALIANO 1940

Pane	700 grammi	cal. 1 900
Carne bovina	250 grammi	cal. 300
Pasta	220 grammi	cal 800
Legumi	50 grammi	cal. 50
Formaggio	50 grammi	cal. 180
TOTALE TEORICO razione di base		cal. 3 250

diane (Tab. 2) (Archivio Generale di Simancas, fondo Guerra Antica, Leg 79-45 ff 6-6).
Giusto quattro secoli dopo nell Esercito svizzero del 1982 così è composta la razione quotidiana (Tab. 3).
Quanto all'Italia, nel 1870 le razioni per le Truppe Alpine risultano quelle riportate nella Tab 4.
Razioni che pur variando nei componenti non cambiano per contenuti calorici nel 1940 (Tab. 5).
Al riguardo è interessante ricordare che nel 1952 comparvero le prime razioni da combattimento, costituite da cibi già cucinati e pronti al consumo, adeguatamente confezionati in buste impermeabili, in ciascuna delle quali vi era il corrispettivo di uno dei tre pasti giornalieri, il tutto conservato in un contenitore cartaceo, più robusto e sempre impermeabile, con un peso complessivo di 2 6 Kg, e un potere calorico di circa 4.000 calorie. Fra i vari contenuti, memori delle sofferenze dei fanti della Grande Guerra, non mancava anche uno scaldarancio
Nel 1973 la composizione tipo della razione k fu modificata e, pur avendo sempre il medesimo contenuto calorico, il peso incrementò a 2.7 Kg, per l'inclusione di una più ampia varietà di alimenti ad alto contenuto proteico
Unico difetto, l'impossibilità di variare il pasto se costretti a farlo con dette razioni per tempi alquanto prolungati

CONCLUSIONI

Da questo breve *excursus* sull'alimentazione dei soldati durante la Grande Guerra, emergono due conclusioni: la qualità del rancio non era sicuramente inferiore, anzi quasi sempre superiore, a quella del cibo dei contadini. Sgradevole, se mai, ne era invece il gusto, a volte fino allo stomachevole per molteplici concause. La quantità, poi, come conferma il confronto con le razioni degli eserciti del passato, non differisce molto per composizione e contenuto calorico dalle altre, stabilizzandosi intorno alle 3.600 calorie, entità ancora al presente adottata per la sua sana rispondenza alimentare.
Il rancio, sicuramente, non fu mai ottimo, ma fu quasi sempre abbondante!

**Ingegnere e Storico*

websense

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

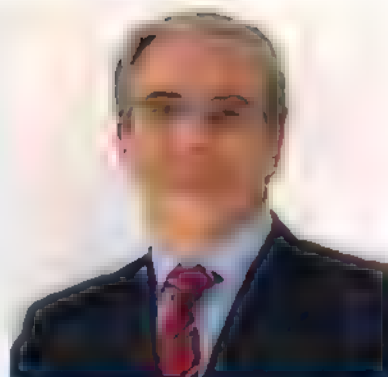
Massimo Argenti
Websense Territory Account Manager

Websense ha come principale obiettivo la protezione delle aziende contro gli attacchi informatici avanzati e il furto dei dati. Le soluzioni di sicurezza TRITON uniscono protezione Web, email, mobile e data loss prevention (DLP) e oltre 11.000 aziende si affidano a Websense TRITON per bloccare minacce avanzate persistenti, attacchi mirati e malware in continua evoluzione.

"Oggi il Cybercrime è organizzato, strutturato ed ha chiari obiettivi legati principalmente a due fattori – afferma Massimo Argenti, Territory Account Manager Team Leader di Websense Italia – generare il massimo guadagno economico o creare il maggiore danno possibile ad un target determinato, che generalmente rientra nelle cosiddette infrastrutture critiche. Al primo posto rientrano naturalmente le strutture militari".

Tra le principali tendenze del cybercrime evidenziate grazie al Threat Report 2015 dei Websense Security Labs, è stato evidenziato che in quest'epoca di Malware as a service (MAAS), anche autori di minacce del tutto alle prime armi possono creare e sferrare con successo attacchi mirati al furto di dati, a causa di un accesso sempre più semplice all'utilizzo di exploit kit in affitto. Maas, e altre opportunità di acquisto o noleggio di porzioni o di un intero attacco informatico complesso e pluri strutturato. Oltre a un più facile accesso a strumenti all'avanguardia gli autori di malware sono anche in grado di mescolare nuove tecniche con le vecchie con la conseguente creazione di tecniche altamente evasive e dunque difficili da identificate.

"Si parla oggi di Digital darwinismo – prosegue Massimo Argenti – nel senso che sopravviveranno le minacce in continua evoluzione: gli autori delle minacce informatiche si sono concentrati sulla qualità dei loro attacchi, piuttosto che sulla quantità".

Per questo è di fondamentale importanza partire dai concetti di cyberwar, ormai di dominio comune in ambito militare. L'esigenza di difendersi, soprattutto per i soggetti che compongono il vasto mondo delle forze armate, aumenta anno per anno, poiché il cybercrime è sempre più focalizzato su attacchi mirati e di conseguenza maggiormente incisivi.

Il lavoro che Websense sta portando avanti insieme alle infrastrutture militari è proprio quello di incrementare fortemente la consapevolezza di ogni addetto sulle tematiche e sui rischi del mancato rispetto delle principali regole di sicurezza.
La collaborazione tra Websense e le Forze Armate ha permesso di far crescere di pari passo una linea di difesa contro questi nuovi attacchi con soddisfazione reciproca per i risultati sin qui ottenuti.

http://it.websense.com

a cura di Francesca Cannataro,
Valentina Cosco*

Un orgoglio tutto italiano

Ha appena 35 anni il Caporal Maggiore Capo Andrea Adorno Negli occhi l'umiltà dei grandi, nel cuore, nelle parole e nel profondo dell'anima la fierezza e l'orgoglio di un soldato che con convinzione ha giurato, davanti al Tricolore, di servire la Patria. Originario di Catania è il primo graduato dell'Esercito Italiano vivente e in servizio a ricevere la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Inizia la sua carriera militare, in qualità di Volontario in Ferma Breve, presso l'85° reggimento Addestrativo Volontari "Verona" nel 1999. Nel 2002 transita in Servizio Permanente assumendo il grado di 1° Caporale Maggiore; nel 2003 viene promosso al grado di Caporal Maggiore Scelto e nel 2008 al grado di Caporal Maggiore Capo. Alle spalle numerose missioni, Bosnia, Iraq, Afghanistan. Fuciliere al 4° Reggimento Alpini Paracadutisti "Monte Cervino" (Ranger di Bolzano) oggi è in forza, con lo stesso ruolo, al 62° reggimento fanteria "Sicilia" di Catania. Andrea Adorno era in servizio proprio nel 4° Reggimento Alpini Paracadutisti di Bolzano (ora a Verona), uno dei reparti d'*élite* delle Forze Armate italiane allorquando, nel 2010, nel corso di un'operazione nel teatro di Bala Morghab, la località afgana al confine col Turkmenistan dove sorgeva una delle FOB, (le basi operative avanzate utilizzate dall'allora contingente della missione ISAF), pur seriamente ferito a una gamba mantenne la posizione garantendo la sicurezza ai suoi commilitoni. Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano gli ha consegnato la Medaglia d'Oro al Valor Militare lo scorso 4 novembre nella giornata delle Forze Armate appuntandogliela sul petto durante un'emozionante e intensa cerimonia ai piedi dell'Altare della Patria. Noi di "Rivista Militare" abbiamo voluto rivolgergli alcune domande, per riportarvi, attraverso il suo personale e diretto racconto, i trepidanti frangenti di quell'evento, insieme alle emozioni e alle sensazioni che appartengono alla sfera umana. Nelle sue parole alto, forte e percepibile il senso di appartenenza, lo Spirito di Corpo, la dedizione, la forza di un soldato, misti all'umanità di un padre (di Paolo e Alberto, i suoi piccoli figli, ndr), marito, figlio, fratello, amico. Un orgoglio tutto italiano.

Motivazione:

"Caporal Maggiore Scelto, alpino paracadutista, nel corso dell'operazione "Maashin IV", mirata a disarticolare l'insurrezione afghana, conquistato l'obiettivo, veniva investito con la sua unità da intenso fuoco ostile. Con non comune coraggio e assoluto sprezzo del pericolo, raggiungeva d'iniziativa un appiglio tattico dal quale reagiva con la propria arma all'azione dell'avversario. Avvedutosi che il nemico si apprestava ad investire con il fuoco i militari di un'altra squadra del suo plotone, non esitava a frapporsi tra essi e la minaccia interdicendone l'azione. Seriamente ferito ad una gamba, manteneva stoicamente la posizione garantendo la sicurezza necessaria per la riorganizzazione della sua unità. Fulgido esempio di elette virtù militari. Bala Morghab (Afghanistan), 16 luglio 2010".

INTERVISTA AL CAPORAL MAGGIORE CAPO ANDREA ADORNO

Ci racconta dell'evento che le è valso la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Cosa è successo, dove e quando?

Il 16 luglio 2010 durante un'Operazione contro i nemici dell'Afghanistan nei pressi di Bala Morghab, nella fase finale dell'azione la mia unità fu investita dal fuoco delle armi di un gruppo armato. Mi resi subito conto che una squadra del mio plotone stava per essere colpita dal fuoco degli insorti. Non mi sono arreso alla circostanze e non ho lasciato che accadesse nulla di male ai miei commilitoni. Ho deciso di fare quello che, in quel momento, ho pensato essere la cosa migliore per loro, e allora con il fuoco di copertura ho fatto in modo che gli altri potessero ripiegare in sicurezza

Dove è stato ferito? Ogni tanto, pensando di aver messo a repentaglio la sua vita, si sente un po' eroe?

Sono stato ferito alla gamba destra vicino all'arteria femorale. Si, ci penso e sono convinto che ne sia valsa la pena. Credo di aver fatto il mio dovere di soldato e di fratello, perché chi fa questo mestiere per passione e devozione lega con i propri colleghi come in una grande famiglia dove tutti si prendono cura uno dell'altro. È per questo che non mi sento un eroe.

Cosa si prova in quei momenti e a cosa ha pensato?

In quei momenti si cerca di restare concentrati nel dare, con le proprie azioni, l'aiuto necessario ai colleghi sotto il fuoco nemico. Ho pensato alla mia famiglia, a mia moglie che era in attesa del mio secondo figlio Alberto e a mio figlio Paolo che aveva appena compiuto 2 anni. Alla mia unità che era in pericolo, ho pensato che il loro futuro era legato alla fiducia che avevano in me e ho cercato di fare del mio meglio, e per questo ho continuato a garantire la loro sicurezza.

Lei è il primo graduato dell'Esercito Italiano vivente e in servizio a ricevere tale massima onorificenza. Quali effetti ha avuto sulla sua vita sia professionale che privata quell'evento?

Come graduato dell'Esercito Italiano mi sento onorato e fiero di questa onorificenza, ma nulla è cambiato nel mio lavoro. Continuo con impegno a svolgere l'incarico che mi è stato assegnato dal momento in cui sono stato trasferito al 62° reggimento fanteria "Sicilia". Ovviamente la mia famiglia gioisce per i traguardi raggiunti.

Quali sono state le emozioni e le sensazioni nel vedere appuntata sul petto quella medaglia nel giorno della festa delle Forze Armate, davanti all'Altare della Patria?

Il Presidente della Repubblica ha voluto premiare il merito di un trentenne dell'Esercito Italiano, quel merito che genera fiducia e rende capaci di un futuro migliore

C'è qualcuno in particolare a cui vuole "dedicare" questa Medaglia?

Dedico questa Medaglia d'Oro al Valor Militare a tutti quei fratelli/colleghi che nel compiere il proprio dovere hanno perso la propria vita.

** Giornalista*
***Fotoreporter*

A cura di Sabrina Carreras*

INTERVISTA ALL'ING. GIAN CARLO ANSELMINO, DIRETTORE GENERALE DELL'AGENZIA INDUSTRIE DIFESA

Lo Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare, nato a Torino nel 1853 e trasferito nella sede di Firenze nel 1931, dal 2001 è alle dipendenze dell'Agenzia Industrie Difesa (AID), un ente di diritto pubblico istituito nel 1999 quale strumento di razionalizzazione e ammodernamento delle Unità Industriali del Ministero della Difesa.
A luglio dell'anno scorso, su proposta del Ministro della Difesa Roberta Pinotti, l'incarico di Direttore Generale dell'Agenzia è stato conferito all'ingegner Gian Carlo Anselmino. Proveniente da Finmeccanica, nel 1984 ha iniziato le attività professionali in Alenia Aeronautica, dove ha diretto attività di progettazione e di gestione di importanti programmi militari, fino ad assumere nel 2008 l'incarico di Direttore responsabile della produzione degli stabilimenti Alenia di Torino/Caselle e della gestione dei programmi Eurofighter, F35-JSF, Tornado, Harrier, AMX, Neuron e UAV. Dal 2011 ha operato presso la sede centrale di Finmeccanica a Roma, in qualità di *Senior Vice President Industrial Performance and Competitiveness*

Lo Stabilimento Militare Chimico di Firenze ha recentemente ottenuto l'esclusiva in Italia per la produzione di farmaci a base di cannabis per la terapia del dolore. Che cosa rappresenta per l'Agenzia che Lei dirige questo nuovo campo di azione?

Per prima cosa voglio dire che ho raccolto frutti di semine altrui e che sono molto onorato di aver avuto il privilegio di poter essere a capo dell'Agenzia, anzitutto per le persone che ho trovato, il team, il potenziale e le capacità che ci sono.
Quindi venendo alla risposta posso dire che a Firenze ci sono delle capacità che l'Agenzia ha maturato nel tempo: ricordo che lo Stabilimento è nato in epoca pre-unitaria e ha sempre accompagnato le sorti del Paese, attraversando guerre di Indipendenza, una prima Grande Guerra, producendo ad esempio il chinino, che in quegli anni era fondamentale perché erano anni di malaria, non solo per i militari ma per l'intera popolazione. Questa cultura della protezione si è alimentata e arricchita fino ai nostri giorni con delle capacità industriali e gestionali che sono sotto la luce del sole: penso ad esempio alla produzione dei cosiddetti "farmaci orfani", ossia farmaci che servono per la cura di malattie rare, che avendo quindi poco consumo, non sono più giudicati di interesse dalle case farmaceutiche. Attività che lo Stabilimento svolge da lungo tempo, e anche in questo caso per l'intera popolazione. E penso anche al futuro: oggi lo Stabilimento di Firenze ad esempio ha completato lo sviluppo di un farmaco molto innovativo, di cui siamo in fase di approvazione, e che sarà presto messo in commercio. La scelta dello Stabilimento per la produzione di farmaci a base di cannabis per le cure palliative poggia quindi su questa tradizione e indubbiamente anche sulle garanzie di protezione e sicurezza che l'Agenzia, essendo un ente "in house" della Difesa, può dare.

Dal punto di vista economico qual è il bilancio dello Stabilimento?

Firenze ha un bilancio oramai negli anni consolidato come uno degli Stabilimenti che sono sulla cosiddetta Economica gestione. Anche se quello che vorrei sottolineare è che la ricchezza che produce per il Paese va al di là di quello che può essere un mero conto economico. Senza trascurare il fatto che comunque nelle ristrettezze economiche attuali la sostenibilità è uno dei valori che vanno associati a qualsiasi iniziativa, anche quelle che hanno un risvolto umano più significativo.

Nel campo della ricerca sull'utilizzo dei cannabinoidi per fini terapeutici c'è ancora molto da esplorare. L'Agenzia sta pensando di attivare convenzioni di collaborazione tecnica e scientifica con Enti di ricerca come è stato fatto ad esempio l'anno scorso con il CNR nel campo della rigenerazione ossea e della terapia tumorale?

Qui si entra in un argomento molto interessante che rappresenta peraltro un approccio generale per l'Agenzia che è quello di valorizzare le nostre capacità e le nostre ricchezze. Molte volte ci troviamo nella possibilità di formulare accordi con istituti di ricerca laddove possiamo mettere a servizio le nostre capacità industriali e il nostro know-how tecnico scientifico in un'ottica di valorizzazione. Per quanto riguarda il settore specifico della cannabis, al momento il nostro obiettivo è quello di ottimizzare e sviluppare nel più breve tempo possibile un processo efficiente, in modo da offrire una terapia sostenibile a più malati possibile e comunque coprire tutto il fabbisogno italiano a costi molto convenienti rispetto alle attuali importazioni

Lo Stabilimento Farmaceutico di Firenze in ogni caso è solo una delle Unità industriali alle dipendenze della Agenzia che Lei dirige. Quali sono e cosa trattano gli altri Stabilimenti che fanno capo all'AID?

Volendo fare una panoramica generale vorrei partire subito dallo Stabilimento Grafico Militare di Gaeta: mi affascina molto quello che è stato fatto e che ora sto portando a finalizzazione in quella che una volta era la tipogra-

fia militare. Oggi che la concorrenza dei privati in un settore come la stampa è veramente forte, abbiamo riconvertito i processi e le competenze esistenti in una missione molto innovativa: ossia la creazione di un centro di dematerializzazione della documentazione della Difesa che potrà portare alla digitalizzazione di tutti i dati cartacei e dei faldoni di documenti. Questo porterà un duplice vantaggio: da un lato la messa a disposizione di spazi e di caserme ma anche e specialmente un vantaggio economico notevole per l'archiviazione e la consultazione delle pratiche che ora verranno rese digitali. L'obiettivo è quello di certificare il processo entro la metà del 2015. Questa, che è partita come una iniziativa all'interno della Difesa, peraltro, potrà portare a un accesso ad un mercato molto più ampio a supporto dell'ottimizzazione nazionale. C'è poi lo Stabilimento Militare Ripristini e Recuperi del Munizionamento di Noceto di Parma che si occupa della demilitarizzazione di armi obsolete o non convenzionali e che è una delle eccellenze che ci sono a livello mondiale. Stiamo infatti accedendo a diversi appalti a livello internazionale. Questo è un altro motivo di orgoglio: e cioè poter fornire la Difesa del munizionamento, ma anche la possibilità di distruggerlo in modo sicuro e sostenibile da un punto di vista ambientale. Ci sono stati dei grandi investimenti con degli assets industriali dedicati che stanno riscuotendo un grande interesse a livello di mercati internazionali. Chiaramente l'obiettivo è quello di soddisfare l'esigenza della Difesa in primis e poi sfruttare le nostre capacità industriali sul mercato. Più a Sud c'è un altro Stabilimento che si occupa di munizionamento ed è quello di Baiano di Spoleto, che ha delle capacità minori per la demilitarizzazione però è più concentrato sul processo di integrazione di munizionamento di piccolo e medio calibro con competenze che sono apprezzate sul mercato e che quindi hanno portato negli anni lo Stabilimento all'Economica gestione. Nella parte centrale dell'Italia, a Fontana Liri, abbiamo poi lo Stabilimento Militare Propellenti dove produciamo nitrocellulosa da cui otteniamo polveri sferiche per esplosivi e cartucciame. L'obiettivo è quello di accedere al mercato e di triplicare la produzione attuale e passare da due a sei squadre. Ci sono già richieste da parte degli Stati Uniti e contratti già in atto con primarie aziende israeliane.

In questa ottica di valorizzazione e innovazione avete in programma lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi?

Un caso interessante è lo Stabilimento Militare Produzione Cordami di Castellammare di Stabia che ha delle competenze e delle capacità molto importanti che erano e sono al servizio della Marina Militare, ma che le necessità di cordame delle Forze Armate attuali non riescono ad alimentare completamente. Stiamo quindi studiando la possibilità di accedere ad altri mercati. È un mercato difficilissimo dove dobbiamo scontare la grande concorrenza dei Paesi dell'estremo oriente con prezzi di produzione molto bassi. In questo stabilimento stiamo collaborando con il CIRA (Centro Italiano Ricerche Aerospaziali) di Capua e le università per portare avanti un progetto per la produzione di manufatti in carbon-carbon, un prodotto che si ottiene dalle fibre di carbonio e che serve a produrre ad esempio gli ugelli dei missili. Stiamo predisponendo un hangar per la produzione che è già disponibile. Per valorizzare in anticipo questa nostra capacità stiamo pensando di produrre nel frattempo manufatti in fibra di carbonio per il mercato aeronautico navale e forse anche automobilistico. L'obiettivo, specialmente per i siti campani, è quello di creare nuovo lavoro giovanile. È un obiettivo importante in una regione che ha molto bisogno di lavoro. Stesso discorso vale per Torre Annunziata: anche lì abbiamo progetti di collaborazione per rinnovare i processi industriali. Collaborazioni con primarie aziende a livello internazionale. Penso ad esempio al refreshing dei mezzi ruotati dismessi dalla Difesa, ma ancora appetibili per il mercato, come ad esempio il "Defender" dell'Arma dei Carabinieri.

E dal punto di vista organizzativo ci sono state novità?

Per meglio valorizzare le nostre capacità sul mercato, ma specialmente per incrementare la soddisfazione del cliente, è necessario che ci sia una competenza di gestione dei contratti e dei programmi che metta insieme diverse realtà di prodotto o cliente. Abbiamo quindi creato delle Business Unit per una visione globale e sinergica. Per esempio la Business Unit "Munizionamento ed esplosivi" è retta da un unico responsabile che gestisce in modo organico le attività di tre stabilimenti, allocando le attività secondo le competenze, sfruttando le capacità e sincronizzandole per offrire un servizio ottimale al cliente. Per il navale abbiamo una Business Unit con un unico responsabile che gestisce lo stabilimento di Messina (con capacità di arsenale navale che sta vendendo sia all'interno della Difesa che all'esterno per la lavorazione di mezzi che vengono via via dismessi) e di Castellammare dal punto di vista dei contratti e dei programmi e che si affianca all'attività sulla gestione della produzione dei direttori dei singoli stabilimenti.

L'Agenzia è stata creata nel 1999 con l'idea di rendere efficienti gli stabilimenti industriali della Difesa e con la missione di portarli a un equilibrio economico. A distanza di 16 anni qual è il bilancio?

In questi anni c'è stata un'evoluzione importante anche degli investimenti che hanno mantenuto le competenze pur nella sofferenza di bilanci non sempre positivi in tutti gli Stabilimenti e che comunque hanno consolidato una ricchezza che è arrivata fino ad oggi e che può essere valorizzata. Col team stiamo valutando la possibilità di lanciare nuove iniziative industriali nella continuità dei processi esistenti e che abbiamo chiamato "Piano di Rilancio e Competitività". Ogni stabilimento ha almeno due o tre iniziative, o commerciali o industriali o di formazione, per poter accedere al mercato e sostenere meglio i costi e quindi arrivare all'Economica gestione. Ma, lo ripeto, attraverso la valorizzazione delle persone e delle ricchezze in modo sostenibile. Siamo un po' refrattari a inserirci in mercati di nicchia, stiamo valutando tutte le possibilità specialmente a livello competitivo perché solo questo, a meno che il modello mondiale non cambi, ci può permettere un futuro più agevole e sicuro.

L'ultima legge di stabilità ha dato la possibilità all'Agenzia di proseguire la propria attività almeno fino al 2017. Il nostro obiettivo rimane dunque quello di valorizzare al massimo le nostre competenze e i nostri asset industriali, sviluppare nuovi prodotti, accedere al mercato e creare accordi di partenariato con altre aziende.

**Giornalista*

MCM – IL METODO DI COMBATTIMENTO MILITARE

di Maurizio Gallo*

"Pronto? Vai!". La caccia comincia. Ed è una caccia all'uomo. Anzi, agli uomini. L'aspirante istruttore del Metodo di Combattimento Militare (MCM), che indossa caschetto protettivo e guanti da *mixed martial arts*, parte per il suo sfiancante e doloroso percorso notturno. Lungo la strada lo aspettano dodici "attivatori". Sono nascosti tra i cespugli o dietro gli alberi della pineta avvolta nel buio che è spezzato solo dai *cyalumi*, le luci chimiche d'emergenza appese in corrispondenza della "zona pericolo". Il messaggio è: assalto imminente. Lì intorno, da qualche parte, è in agguato il nemico. Il militare, che indossa anche il giubbetto antiproiettile con una pesante piastra d'acciaio interna, avanza con circospezione, le braccia sollevate in posizione di guardia, l'occhio che cerca di penetrare l'oscurità del fitto bosco per individuare l'avversario. E reagire. Improvvisamente, dal nulla, arriva l'attacco. È brutale, imprevedibile, fulminante. La vittima viene aggredita a calci, pugni o stretta in una morsa alle spalle, scaraventata sul terreno cosparso di aghi di pino e "neutralizzata" sotto lo sguardo attento degli istruttori, che interrompono la lotta non appena uno dei due candidati ha ottenuto la supremazia sull'altro.

È una fredda notte di marzo e nel cielo sopra la pineta di Cecina brilla una mezza luna pallida, quando comincia l'ultima *tranche* dell'addestramento pratico degli allievi istruttori di MCM, che sta diventando ormai pane quotidiano per tutti i soldati italiani, su iniziativa dei vertici dell'Esercito. Un *cocktail* di tecniche di combattimento corpo a corpo che ha "depredato" selettivamente molte discipline, da quelle orientali come il *kung fu*, il *karate*, il *ju-jitsu*, lo *judo*, l'*aikido*, a quelle occidentali, dall'antico pancrazio alla moderna *boxe*, adattandole alle esigenze di un soldato "operativo". Nessuna indulgenza alla forma, all'estetica, allo stile, al gesto atletico. Nessuna regola. Nessuna pietà.

Il metodo d'insegnamento, che ha come capogruppo di progetto il Colonnello Rodolfo Sganga, valorizza la reazione istintiva, quasi primordiale, quindi efficace e veloce da assimilare, e le tecniche vengono scelte anche in base a questo principio. Di tempo, infatti, questi ragazzi pronti ad azzuffarsi per imparare e insegnare a loro volta, non ne hanno avuto moltissimo. Ultimate le selezioni, l'addestramento impartito al 187° reggimento della Brigata Paracadutisti "Folgore" di Livorno, (l'"erede" della battaglia di El Alamein), dura sei settimane e non tutti gli iscritti hanno esperienze "marziali" alle spalle. Ma non importa. Una mente libera da nozioni di tattiche elaborate negli anni assorbe i nuovi insegnamenti più facilmente e incisivamente.

Torniamo nella pineta di Cecina. L'allievo che recita il ruolo di "attivato" continua ad avanzare. Attento, concentrato. Ed ecco il *cyalume* che brilla minaccioso. Pochi secondi dopo sente un rumore e si gira di scatto. Ma è già troppo tardi: un calcio frontale lo colpisce al torace. Poi arriva una raffica di pugni. Al volto, ai fianchi, alla testa. Il caschetto e i guanti li attutiscono. Almeno in parte. L'"attivatore" non può essere "gentile", bisogna avvicinarsi il più possibile a un combattimento reale e capire che cosa funziona e che cosa no. Il soldato aggredito, comunque, riesce a difendersi, contrattacca e, alla fine, i due rotolano a terra. Qui scattano prese, leve e strangolamenti molto simili a quelli che si vedono nelle "gabbie" delle arti marziali miste o MMA (*Mixed Martial Arts*). La lotta termina quando lo sconfitto batte il palmo della mano o quando interviene l'istruttore per interromperla e decretare chi ha vinto.

In una sorta di sistema a vasi comunicanti, la teoria viene applicata e verificata, quindi modificata alla luce della prova pratica, e così via all'infinito. Lo MCM, una sorta di organismo vivente marziale, si aggiorna e perfeziona in continuazione, attingendo all'esperienza diretta. E cercando di oltrepassare quelli che sembrano limiti umani invalicabili. *"Bisogna superare l'intolleranza psicologica al sacrificio"*, spiega il Caporalmaggiore Capo scelto Antonio Citi, 38 anni, che si occupa dell'addestramento col pari grado trentanovenne Daniele Pilagatti e con il Caporalmaggiore scelto Alessio Coni, che di anni ne ha 30 ed è il più gio-

vane del terzetto ma non per questo il meno agguerrito.
È una parola! Già la via crucis di 12 "stazioni" del parà così è dura. E invece non basta. Durante l'addestramento lo stesso percorso viene affrontato con l'equipaggiamento completo. Provate a combattere con 25 chili di zaino sulle spalle, il visore notturno a infrarossi che riduce l'ampiezza della visuale e falsa la prospettiva, facendoti sentire un emerito fesso quando molli un cazzotto e colpisci l'aria, la maschera antigas che ti costringe a confrontarti con l'ipossia, e infine la pistola, il mitra, l'elmetto, il giubbetto antiproiettile....
Nella pineta il "massacro" si conclude dopo quasi tre ore, dalle 23 all'una e 40 del mattino, tra gemiti, urla e qualche imprecazione quando ci si fa male. I traumi più frequenti sono contusioni o piccole fratture, come quella del metacarpo. Al termine dell'estenuante serata a Cecina un allievo si lusserà una spalla e un altro sanguinerà da un dito. Nessuno, però, si lamenta. Niente di grave. Anche questo fa parte del *training*
Il corso esiste da un anno e sforna istruttori che, a loro volta, diffonderanno ulteriormente il metodo. "*La prima esperienza addestrativa qui al 187° è stata nel 2002*" – ricorda Antonio – "*Nel 2008 è stato creato il gruppo di progetto per lo sviluppo di un metodo di autodifesa militare, nel 2010 c'è stato il primo corso organico e nel 2014 la cosa è stata definitivamente ufficializzata. Le problematiche vengono vissute e analizzate in tempo reale, gli ammaestramenti diretti consolidano i principi base che saranno appresi dai candidati. Più le condizioni sono avverse, maggiore è il valore aggiunto. 'Non ce la faccio' non è un'opzione...*".
Antonio, Daniele e Alessio sono tutti e tre cinture nere di *karate*, però non hanno trascurato altre arti marziali: "*Funzioniamo un po' da filtro, sintetizzando principi e tecniche adottate da altri sport e discipline da combattimento e adattandole allo MCM. Anche se l'iper-specializzazione ha tempi d'apprendimento troppo lunghi per noi e nel nostro metodo non c'è una ricerca esasperata del gesto stilistico, sapere come si prepara un atleta di buon profilo agonistico ci aiuta a produrre alte prestazioni in condizioni disagiate*".

Il corso prevede un allenamento fisico molto pesante. Gli aspiranti istruttori di MCM fanno sala pesi, esercizi a corpo libero, addominali con dieci chili dietro la nuca, trasporto di feriti con un compagno o un manichino da 30 chilogrammi sulle spalle, corsa sulla sabbia o nell'acqua, 25 metri con uno pneumatico da camion da sollevare orizzontalmente e rovesciare sul terreno o il trasporto veloce di due cassette metalliche di munizioni, ma di peso diverso per ogni mano così da abituarsi a "bilanciare" un carico disuguale. Poi si combatte in ogni modo possibile e immaginabile: con la baionetta, lo sfollagente, con armi improvvisate come un bastone o un mazzo di chiavi, sul bagnasciuga in dieci centimetri d'acqua o immersi fino a un metro e mezzo nel mare. Nessuna esclusione di colpi. Basta pensare che uno degli elementi che costituiscono il metodo, il pancrazio, prevede tecniche di disarticolazione anche della colonna vertebrale, dita negli occhi, morsi e micidiali torsioni. Esperti *ad hoc* istruiscono gli allievi con nozioni di traumatologia o di psicologia del combattimento per gestire panico e paura, altri illustrano gli aspetti legali.
Non bisogna mai dimenticarsi che anche il soldato opera in uno stato di diritto. E, sebbene lo MCM abbia poco a che vedere con le discipline atletiche ("*Il metodo comincia dove finisce lo sport*", decreta Antonio), la sua apparente brutalità è mediata dall'applicazione progressiva della forza, o *Force Escalation*. Si impara a dosarla a seconda delle situazioni. I passaggi sono tre: valutazione della minaccia, individuazione della reazione appropriata, neutralizzazione della stessa. Una progressione indispensabile alla luce dell'impiego dei soldati in operazioni come quella battezzata "Strade Sicure", che implica il contatto con i cittadini. Per questo è indispensabile abbassare il livello di tensione e calibrare la reazione.
Insomma, lo MCM è, come capita per altre discipline fisiche, anche un insegnamento di vita. E i risultati si vedono. Questi ragazzi escono dal corso più sicuri di se stessi, più consapevoli delle loro capacità e dei loro limiti. E questo cambiamento resta anche se non l'hanno superato
"*Mi ha completato e, nello stesso tempo, mi ha fatto comprendere quanto ancora posso migliorare*" – osserva l'allievo istruttore Morgan, 34 anni – "*Ad esempio, io ho fatto judo e, quindi, non ero abituato alle percussioni. Qui è stata la prima volta che le ho subite e ho capito velocemente come mi dovevo difendere. Il militare oggi non sta più soltanto in trincea ma anche in mezzo alla gente. Quindi, se da un lato il pericolo può arrivare da ogni direzione, dall'altro è necessario imparare ad usare la forza in maniera proporzionata: se prima mi sentivo toccare l'arma che ho al fianco, la vivevo come una minaccia diretta, anche se magari a farlo era un bambino curioso. Oggi, invece, so dove potermi fermare con le mie reazioni istintive. Certo il corso è stato sfiancante*" – conclude Morgan – "*Sono arrivato al traguardo sfinito, ma sono arrivato: la mente ha superato il fisico. In certi momenti ho pensato di arrendermi, di mollare. Ma non potevo e non dovevo. Così sono andato avanti. E ho ricevuto il premio più bello: essere soddisfatto di me stesso...*".

**Giornalista*

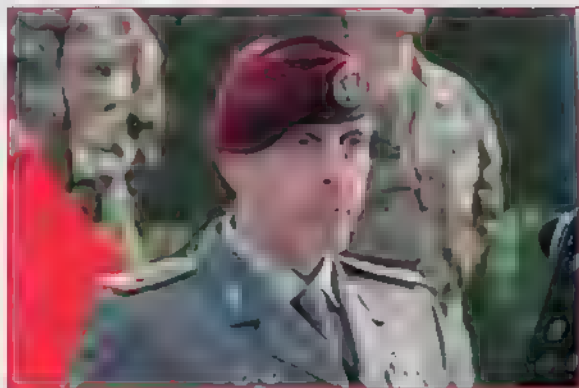
L'ATTIVITÀ ADDESTRATIVA DELL'MCM

Intervista al Supervisore, Colonnello Rodolfo Sganga

(a cura) di Maurizio Gallo

Anche se il suo lavoro di Addetto Militare all'Ambasciata italiana di Washington D.C. è molto impegnativo, il Colonnello Rodolfo Sganga, 48 anni, cintura nera 5° *Dan* di *karate*, continua a supervisionare l'addestramento allo MCM che si svolge al 187° reggimento "Folgore" di Livorno. Lui e gli istruttori che sfornano istruttori si sentono praticamente tutti i giorni per verificare nuove tecniche e strategie di combattimento da inserire nel programma in continua evoluzione. "*Sostanzialmente è un lavoro di squadra*" – spiega Sganga, che è capogruppo di progetto per lo sviluppo e l'implementazione dello MCM – "*Il Metodo nasce per colmare un gap capacitivo che l'Esercito Italiano si porta appresso dalla Seconda guerra mondiale. I nostri soldati erano addestrati all'uso delle armi, corte e lunghe, leggere e pesanti, ma si faceva poco o nulla per il combattimento corpo a corpo e l'utilizzazione delle armi come mezzi di circostanza, cioè al di là della loro funzione specifica*".

Quali sono le peculiarità dello MCM rispetto ad altre discipline di lotta?

Il Metodo di Combattimento Militare è elaborato dai militari ed è destinato a militari, come il nome fa capire. Una delle particolarità è che prevede l'impiego dell'equipaggiamento individuale. Immagini un combattimento a terra con il giubbetto antiproiettile e lo zaino: l'effetto è quello di una tartaruga sul dorso, è difficile riuscire a girarsi. Un altro esempio riguarda le tecniche di proiezione facendo perno sull'anca, che si usano molto nella lotta e nel judo. Con zaino e giubbetto è, di fatto, impossibile perché non si riesce a ruotare le spalle e il baricentro cambia poiché il peso grava sulla parte superiore del corpo.

Da dove avete attinto per creare lo MCM?

Non abbiamo inventato nulla. Abbiamo preso da chi ne sa di più e adattato le tecniche alle esigenze del combattimento individuale militare. Quindi abbiamo costituito un gruppo di progetto con personale in uniforme che aveva un background *in specifiche discipline, come il* karate*, il* ju-jitsu*. Per quanto riguarda le armi bianche, ci siamo rivolti a specialisti nell'uso del pugnale. Abbiamo sperimentato con loro e adattato il tutto alle nostre esigenze.*

Quali sono le maggiori difficoltà nell'insegnamento e, quindi, nell'apprendimento del Metodo?

L'elemento tempo. Quello a disposizione è poco. Anche in uno sport come il pugilato, sebbene ci siano solo sei tipi di pugni, per sferrarli bene è necessario molto tempo. Il soldato fa molte altre cose e ha un numero limitato di ore a disposizione, perciò bisogna ottimizzare i tempi di apprendimento. Lavoriamo su tre capacità: forza, resistenza e velocità di esecuzione. Inoltre, abbiamo puntato molto sull'istintività.

In che senso?

Le racconto un episodio. Nel 2008 ho preso due parà, uno che era pugile dilettante e un altro senza alcuna esperienza in discipline marziali. Ho messo l'inesperto al muro e ho detto al pugile: gonfialo di botte! Quello al muro ha sollevato istintivamente le mani sulla testa con i gomiti alti e ha parato i colpi. E la sua è diventata la parata classica del MCM.

Perché avete "resuscitato" un'arte marziale antichissima come il pancrazio?

Il pancrazio costituisce la base delle mixed martial arts, molto in voga in America e ormai anche in Italia. È una disciplina completa e fa parte della tradizione occidentale, quella più vicina a noi e alla nostra cultura. Abbiamo adottato alcuni aspetti del pancrazio, ma aggiungiamo e

togliamo a nostro piacimento, l'importante è che funzioni. Per velocizzare l'apprendimento si è cercato di evitare tutte le posture identificative di una determinata disciplina. Quello che ci interessa è la sostanza e non sempre l'estetica va a braccetto con l'efficacia

Mi sembra che una delle caratteristiche del Metodo sia la sua filosofia di assorbire e selezionare senza sosta e senza preconcetti le tecniche che possono essere inserite nel suo programma. È così?

Sì. È un metodo vivo e aperto, attinge da tutte le fonti e si aggiorna in funzione dell'esperienza diretta. Ad esempio, di recente a Milano i militari di "Strade Sicure" hanno disarmato a mani nude un tipo che impugnava un coltello e stava litigando con altri. Vogliamo capire che procedura hanno usato. Se è efficace, la inseriremo nel programma.

Come sono strutturati i corsi?

Per i soldati ci sono tre livelli, basico, intermedio e avanzato, che richiedono complessivamente tre anni. Finito quello avanzato, si può accedere al corso istruttori, anche questo a tre livelli, al termine dei quali si insegna ad altri a diventare istruttori a loro volta. Il contributo lungimirante e di supporto dei Generali Mannelli e Perretti, due pilastri dell'addestramento dell'Esercito Italiano, ha permesso di accelerare i tempi, così che gli istruttori di primo livello possano cominciare a divulgare il metodo già quando hanno finito il loro programma parziale. L'impegno costante del Capitano della Riserva Selezionata Carlo Tombolini e del preparatore atletico Alessio Martelloni ci aiuta ad affinare progressivamente i contenuti del Metodo.

Attualmente quanti istruttori sono stati formati?

In poco più di un anno ne abbiamo formati cento e loro adesso stanno formando il combattente individuale presso le rispettive unità. Lo MCM non è facoltativo. Tutti dovranno impararlo.

La selezione è alta, ci sono molti abbandoni?

Meno della metà supera le selezioni per accedere ai corsi e solo il 30% viene ammesso. I posti disponibili, infatti, sono inferiori alla richiesta. Tra quelli che seguono il corso, l'85-90% lo supera. Chi non ce la fa, di solito, è perché ha un incidente. I casi di allievi non all'altezza sono rari

Anche la preparazione squisitamente fisica MCM è decisamente dura. La tecnica non basta?

La forza è altrettanto importante della tecnica. Per questo i parametri delle selezioni fisiche sono impegnativi. L'ideale è avere una persona motivata psicologicamente e preparata fisicamente. D'altra parte a noi piace pensare al parà come ad un atleta in uniforme....

Nelle attività di ordine pubblico, come nei Teatri Operativi di missioni all'estero, vige il concetto di *force escalation*, cioè di applicazione progressiva e controllata della forza. Qual è lo scopo?

Nei servizi come quello di "Strade Sicure", o nei Teatri Operativi come l'Afghanistan, il principio che viene assorbito con lo MCM è lo stesso: valutare la minaccia e bilanciare la reazione in base ad essa. La force escalation serve a rendere flessibile il Metodo e ad applicarlo in tutti i contesti. Ma per poter impiegare il livello minimo di forza, devo conoscere anche il livello massimo

Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito

2014: UN ANNO DI SPORT

Campioni in erba

di Stefano Mappa*

2ª parte

C.le Cristina Rizzelli ... ndo)

Tra i tanti campioni affermati che hanno fatto grande il 2014, ce ne sono altrettanti di giovane età che, grazie ai loro risultati, hanno posto le basi per mantenere alto il tasso tecnico del Centro Sportivo Esercito e dare il giusto e doveroso contributo alla crescita dello sport nazionale. Dal nuoto al *judo*, dalla lotta alla scherma, dal *pentathlon* moderno al *taekwondo*, dai pesi all'atletica, sono ancora molti i campioni in erba degni di doverosa citazione. Apertura d'onore per due ragazzi che hanno chiuso il 2014 con un palmares da far invidia ai più blasonati atleti italiani. Parliamo dei Caporali Simone Sabbioni e Nicolangelo Di Fabio, effettivi alla sezione nuoto.

Nell'anno appena trascorso, grazie alle numerosissime affermazioni nazionali e internazionali, i due giovani talenti hanno posto le basi per costruire un percorso tecnico di alto profilo, in grado di garantire loro concrete opportunità di partecipazione ai Giochi Olimpici di Rio de Janeiro 2016. Da Riccione a Doha in Quatar, passando per Dortrech nei Paesi Bassi e Nanchino in Cina, queste le principali tappe in cui i due "azzurrini" hanno entusiasmato le platee più raffinate del nuoto italiano ed estero, arricchendo il proprio palmares di 22 medaglie nazionali e 14 internazionali.

I campionati italiani assoluti di Riccione dello scorso aprile hanno fatto da trampolino a quella che si rivelerà una stagione dagli alti contenuti tecnici; un momento di verifica che arrivava al termine di una lunga e minuziosa preparazione invernale e che si è finalizzata per Simone Sabbioni con un Bronzo nei 100 dorso e per Nicolangelo Di Fabio con un Oro nella staffetta 4x100 stile libero. Ed è proprio sulla scia di questi esaltanti successi, conseguiti al cospetto di atleti tecnicamente più evoluti, che inizia il lungo e vincente percorso agonistico dei due giovanissimi nuotatori dell'Esercito. In occasione della rassegna continentale *junior* olandese, la parte da leone l'ha fatta Simone Sabbioni; il diciottenne atleta romagnolo ha portato a casa un Oro con *record* del mondo nei 50 dorso (25"22), un Argento nei 100 con nuovo *record* italiano *junior* (54"25), un Bronzo nella staffetta 4X100 mista *mixed*, mentre per il marchigiano Nicolangelo Di Fabio l'europeo si è chiuso con un Argento nei 200 stile e nella staffetta 4X200 stile libero e un Bronzo nella staffetta 4X100 stile libero. Ai successi continentali *junior*, si sono quindi aggiunti quelli conseguiti

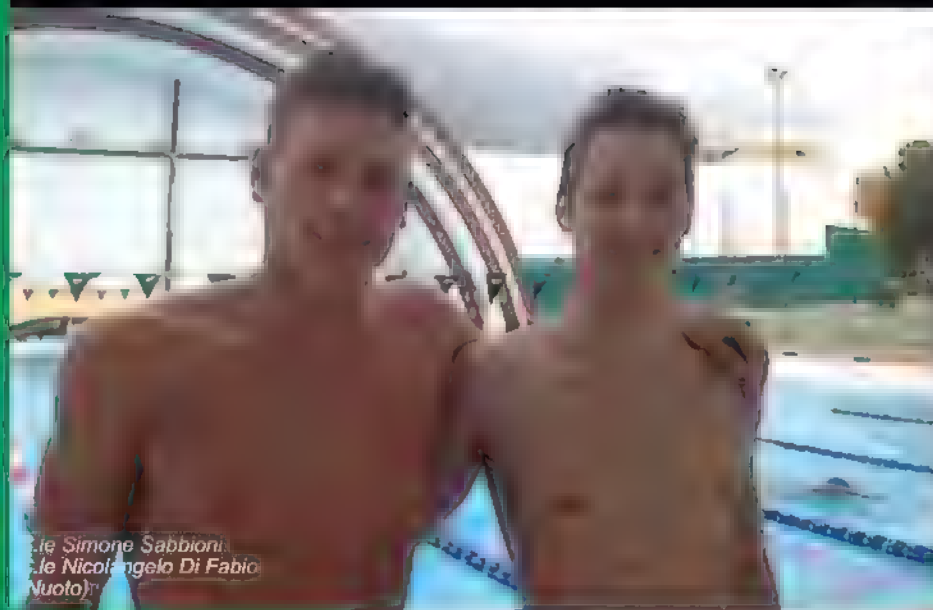
in occasione della 2ª edizione dei Giochi Olimpici giovanili tenutisi in agosto nella città cinese di Nanchino e dei Campionati mondiali in vasca corta di Doha dello scorso dicembre.
L'avventura cinese di Simone Sabbioni si è conclusa con un Oro e un Bronzo, rispettivamente, nei 100 e 50 dorso e con un Argento nella staffetta 4x100 stile libero, gara che vedeva ai blocchi di partenza anche Nicolangelo Di Fabio, altresì protagonista di una medaglia d'oro nei 200 stile libero.
Gran finale per i due giovani atleti ai mondiali assoluti di Doha. L'esperienza di Nicolangelo Di Fabio e Simone Sabbioni, al cospetto dei mostri sacri del nuoto internazionale, si è conclusa, per il primo, con un Argento nella staffetta 4x200 stile libero e un Bronzo in qualità di frazionista della batteria di qualificazione della staffetta 4x50 stile, per il secondo, con un Argento in qualità di dorsista nella batteria di qualificazione della staffetta 4x50 mista *mixed*. Ai brillanti risultati dei due nuotatori, nel 2014, si sono uniti anche quelli conquistati da alcune pedine della giovanissima sezione *judo* del Centro Sportivo Esercito.
Tra tutti, si evidenziano i risultati del Caporal Maggiore Odette Giuffrida e del Caporale Fabio Basile.
La ventenne atleta romana, vera grande rivelazione dei *tatami* europei e mondiali degli ultimi anni, dopo essersi affermata nel 2013 con un Argento mondiale e un Oro europeo *junior* e un Bronzo, sempre europeo, però tra gli *under* 23, nell'anno appena trascorso si è confermata atleta di vertice internazionale dei 48 kg. Dall'*European Cup* di Parigi e Roma si è congedata con un secondo e un terzo posto, mentre dalla Coppa del mondo ha portato a casa un primo posto a Madrid e due secondi posti, uno a Samsun, in Turchia, e uno a Budapest, in Ungheria.
Ma l'apice l'ha toccato in occasione dei campionati europei *junior* e *under* 23 di Bucarest, Romania, e Wroclaw, in Polonia, andando a conquistare, rispettivamente, un meraviglioso Oro individuale e un Bronzo a squadre, gara quest'ultima che vedeva presente, negli oltre 78 kg, la collega Elisa Marchiò. Di livello altresì la stagione agonistica del Caporale Fabio Basile nella categoria di peso dei 60 kg e del collega Andrea Regis nei 73 kg.
Per il primo, il 2014 gli ha riservato due prestigiosi podi all'*European Cup junior* ed una medaglia ai campionati europei *juniores*.
In particolare, nella città di Paks, in Ungheria, il giovane atleta piemontese conquista il gradino più alto del podio, mentre in quella di Celje, in Slovenia, si attesta al terzo posto; a Bucarest, in Romania, invece, per Basile arriva il Bronzo europeo individuale. Completa il quadro di un anno di successi della giovanissima sezione *judo* del Centro Sportivo Esercito, il Caporale Andrea Regis.
Per il ventitreenne atleta di Moncalieri, due i podi in Coppa Europa: uno a tinte dorate a Tallin, in Estonia, ed uno a tinte bronzee a Praga, nella Repubblica Ceca. Rimanendo sui *tatami* degli sport di combattimento non potevamo dimenticarci di una giovanissima rappresentante della lotta che con i colori azzurri ha già dimostrato di possedere qualità non indifferenti. Parliamo di Dalma Caneva, ventenne atleta genovese, da già tre anni in servizio al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.
Per il promettente Caporal Maggiore la scalata ai vertici giovanili internazionali è iniziata nel 2010 con l'Argento agli europei di Sarajevo, quindi proseguita l'anno successivo con la conquista dell'Oro a Varsavia; la consacrazione arriva infine nel 2013 con il il terzo posto, tra gli *juniores*, maturato ai mondiali di Sofia, in Bulgaria.
Nell'anno appena trascorso, dopo essersi affermata in marzo per la quinta volta in carriera campionessa d'Italia, in giugno coglie la sua seconda medaglia d'Oro continentale tra gli *junior*, confermandosi, senza mezzi termini, promessa della lotta azzurra.
Sulla scia del carisma di una campionessa come Mara Navarria che da oltre un decennio domina le pedane europee e mondiali della scherma, nel corso degli ultimi tre anni numerosi giovani talenti della spada e della sciabola hanno fatto ingresso al Centro Sportivo Esercito con l'ambizione di seguire le orme della citata campionessa e dare continuità al "progetto giovani", all'uopo predisposto dallo *staff* tecnico dell'Esercito in vista dei Giochi Olimpici di Tokyo 2020.
Ed allora come non parlare del Caporale Roberta Marzani, atleta classe 1996, da un paio d'anni numero 1 del *ranking* mondiale giovani della spada.

C.le Marouan Razine (Atletica)

C.le Roberta Marzani (Scherma)

C.M. Odette Giuffrida (Judo)

Per la diciottenne atleta di Bergamo la conquista, nel 2014, della posizione di vertice nel circuito iridato è maturata grazie ai numerosi podi di Coppa del mondo e alle medaglie individuali e a squadra brillantemente vinte ai campionati mondiali ed europei. Tra questi ricordiamo: i due primi posti individuali alle prove di coppa del mondo di Modling (Austria) e Budapest (Ungheria), il secondo posto di Göteborg (Svezia) e i due terzi posti di Laupheim (Germania) e di Helsinki (Finlandia) e infine il Bronzo mondiale individuale di Plovdiv (Bulgaria). Ma il 2014 non ha visto solo la Marzani grande protagonista ma anche alcune specialiste della sciabola.
Citiamo quindi il Caporale Chiara Mormile e il Caporal Maggiore Martina Criscio, atlete capaci di collocarsi nelle prime posizioni del *ranking* mondiale e aggiudicarsi medaglie in varie competizioni internazionali.
Ricordiamo quindi l'Oro in coppa del mondo a Budapest (Ungheria) in febbraio e l'Argento individuale e a squadre ai campionati europei *under* 23 di Tbilisi (Georgia) di luglio dell'atleta Chiara Mormile, gara quest'ultima che vedeva presente nella prova a squadre anche Martina Criscio e le spadiste Brenda Briasco e Camilla Batini, protagoniste, rispettivamente, di una medaglia d'Oro individuale e di una a squadre con entrambe. Ed infine come non citare altri giovani campioni che hanno posto solide basi per dare quella naturale e necessaria continuità allo sport azzurro e a quello del Centro Sportivo Esercito.
Tra questi ricordiamo quattro atleti in grado di conquistare a livello europeo importanti affermazioni: parliamo del Volontario Valerio Grasselli della sezione *pentathlon* moderno, del pesista, il Caporale Micheal Di Giusto e dei pari gradi Cristina Gaspa e Marouan Razine, delle sezioni *taekwondo* e atletica.
Il primo, nel corso del 2014, oltre a salire sul terzo gradino del podio degli italiani assoluti, lo scorso giugno a Minsk (Bielorussia) ha conquistato un Argento europeo *junior* nella specialità della staffetta al pari del giovane atleta del sollevamento pesi, protagonista, in novembre a Limassol (Cipro), di un secondo posto nella prova dello slancio e di un Bronzo in quella dello strappo tra i 62 kg.
Chiudono la rassegna la giovanissima Cristina Gaspa, anch'essa artefice di un secondo posto tra i 62 kg agli europei *under* 21 di Innsbruck (Austria) nel *taekwondo* lo scorso settembre, e della promessa della specialità del fondo, Marouan Razine, splendido Bronzo a squadre agli europei di *cross* di Sokomov (Bulgaria) in dicembre.
In sintesi possiamo dire che alla luce delle numerosissime medaglie conquistate sui vari campi di gara nazionali e internazionali, i giovani atleti del Centro Sportivo Esercito sembrano confermare in pieno le aspettative che il *management* dell'Esercito ha pronosticato alla vigilia del loro ingresso nella Forza Armata.
La strada per ereditare il testimone dei grandi campioni come Sara Cardin, Erika Ferraioli, Eva Lechner, Mara Navarria, Daniele Meucci, Agostino Lodde e tanti altri è però ancora lunga, ma le premesse ci sono tutte. Quindi avanti così ragazzi, Tokyo 2020 vi aspetta da grandi protagonisti!

**Tenente Colonnello*

C.le Simone Sabbioni
C.le Nicolangelo Di Fabio
(Nuoto)

Giuseppe Amato, Antonio Ciabattini Leonardi, *La Difesa Antimissile. Dalla Guerra fredda ai nuovi equilibri mondiali*, Ugo Mursia Editore, Milano, 2014, pp. 162, euro 16,00.

Questo libro si propone di illustrare aspetti significativi della strategia statunitense e di altri Paesi sulla difesa missilistica. Tali aspetti sono al centro di una serie di dibattiti molto vivaci in Italia come nel resto del mondo, partendo dal contesto della sicurezza che secondo gli autori (un Ufficiale dell'Esercito Italiano e un analista del settore Difesa) è fondamentale per meglio comprendere le iniziative in materia. L'ambiente è oggi profondamente cambiato rispetto al passato: abbiamo di fronte una serie di nuove sfide, di nuovi rischi per la sicurezza, collegati alla proliferazione dei missili balistici e da crociera, alla *cyber warfare*, alle operazioni dei gruppi terroristici.
Sin dalla fine della Seconda guerra mondiale, dopo la letale esperienza con le V1 e le V2 tedesche, sono iniziati gli studi delle contromisure per neutralizzare la minaccia costituita dai vettori balistici.
Dopo la corsa ai sistemi missilistici degli anni Cinquanta e Sessanta, la difesa antimissile ha avuto per decenni un ruolo da comprimario, influenzando l'evoluzione dello strumento militare a livello globale. Ha progressivamente influito sulle strategie militari dei governi. La stessa dottrina nucleare della Mutua Distruzione Assicurata in auge nella Guerra fredda, e mai abbandonata, esigeva che fosse posto un drastico taglio alle difese perché potesse reggere. Il trattato *Anti Ballistic Missile* (ABM) del 1972 codificava proprio questo.
L'emergere di nuove potenze dotate di missili balistici ha reso, poi, necessario riconfigurare una difesa anche verso questa realtà. Oggi sono molti i Paesi impegnati in questo senso dal Giappone alla Russia oltre alla stessa NATO che ne ha fatto uno dei suoi obiettivi prioritari non solo come difesa delle proprie truppe schierate in teatro, ma anche dei territori e delle popolazioni dei Paesi membri.
Quest'opera rappresenta un importante contributo nell'inquadrare i fattori storici e geografici, le scelte politiche, gli aspetti economici e tecnologici e i possibili scenari futuri di questa strategica questione.

"Se da decenni la stabilità mondiale passa anche dalla «difesa nell'alto dei cieli», i Paesi europei dovrebbero finalmente capire che non potranno sempre guardare verso l'alto sperando nella buona stella" (Stefano Vespa)

Antonella Colonna Vilasi, *Storia della CIA*, Sovera Edizioni, Roma, 2014, pp. 64, euro 12,00.

I servizi segreti hanno da sempre influenzato l'immaginario collettivo. Alcuni li considerano come un mondo di intrighi che abitano la nostra fantasia e animano una serie di romanzi gialli, film e commedie. Da questi la maggior parte delle persone mutuano le loro informazioni sull'*intelligence*. Altri li vedono come qualcosa di immorale, caratterizzati da segreti e tradimenti nel nome dei quali alcuni vengono autorizzati a compiere azioni illecite.
D'altra parte, i professionisti dell'*intelligence* portano avanti diversi obiettivi. Essi, infatti, considerano i servizi segreti come un modo particolare di acquisire informazioni utili al mondo politico. Ma in qualsiasi modo siano percepiti, evocano forti passioni sia in chi è a favore sia in chi è contro.
In questo nuovo saggio, Antonella Colonna Vilasi, uno dei massimi esperti del settore, ci porta alla scoperta del servizio di *intelligence* più noto e per questo più intrigante: la CIA.
Gli Stati Uniti sono stati piuttosto lenti a dotarsi di una tale struttura autonoma e indipendente dai Corpi militari (Esercito, Marina e Aeronautica) o dai dipartimenti in cui era diviso l'Esecutivo statunitense. Questa lentezza fu dovuta sia alla debolezza istituzionale del governo americano, sia alla scarsa partecipazione del Paese alle vicende internazionali per quasi tutto il XIX secolo. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, il sistema di *intelligence* americano risultava ancora inadeguato, tanto è vero che la sconfitta di Pearl Harbour venne decretata "il fallimento dell'*intelligence*". Da allora in poi tutte le riforme dei servizi informativi americani si indirizzarono verso la prevenzione di un nuovo attacco a sorpresa del territorio statunitense.

"In questo saggio vengono esposti alcuni dei nodi più cruciali della storia degli Stati Uniti cercando di rintracciare al loro interno lo status e il ruolo della CIA" (Antonella Colonna Vilasi)

Alessandro Ciabattini Leonardi

Giorgio Battisti, Federica Saini Fasanotti, *Storia militare dell'Afghanistan. Dall'Impero dei Durrani alla Resolute Support Mission*, Ugo Mursia Editore, Milano, 2014, pp. 286, euro 19,00.

"Carosello del mondo antico", lo definì il grande storico Arnold Toynbee. Crocevia tra Europa e Asia, l'Afghanistan è sempre stato teatro di scontro tra Eserciti di vari Imperi, che comunque non sono mai riusciti a imporre una duratura supremazia sulle numerose e fiere etnie, maestre di guerriglia, che lo popolano.
Nei due ultimi secoli di cui questo libro ricostruisce la storia, questo territorio conteso ha pagato con un'estrema povertà il prezzo delle continue guerre.
All'indomani dell'11 settembre 2001 sono di scena in Afghanistan una cinquantina di Nazioni occidentali, capofila gli Stati Uniti, con mandato ONU e sotto comando NATO. Questa volta gli "stranieri invasori" non hanno mire espansionistiche, ma vogliono liberare gli afgani dai talebani e sottrarre a questi ultimi una comoda piattaforma dalla quale organizzare ed esportare in tutto il mondo il terrorismo. Due osservatori di eccellenza – il Generale di Corpo d'Armata Giorgio Battisti, più volte in Afghanistan con incarichi operativi, l'ultimo dei quali come capo di Stato Maggiore del Comando di ISAF, e Federica Saini Fasanotti, esperta di storia militare e controguerriglia – chiariscono poi l'ultimo atto della storia afgana: il 2014, anno in cui le truppe della Coalizione internazionale, dopo oltre 10 anni sul campo, si ritirano. Ora si tratta di provvedere alla ricostruzione di una autorità locale e delle relative istituzioni; alla formazione e addestramento degli organi di sicurezza e controllo dei territori; alla creazione dei presidi deputati all'istruzione, alla sanità.
Molto altro si apprende leggendo la fatica compiuta dai due autori, ai quali – come ricordato nella prefazione del Generale statunitense John R. Allen (Comandante della coalizione dal luglio 2011 al febbraio 2013) – va il nostro grazie per aver contribuito a fornire un quadro più ampio dell'attività svolta e, soprattutto, per capire da "dove siamo partiti in Afghanistan e dove stiamo andando".

"Siamo fortunati che il Generale di Corpo d'Armata Giorgio Battisti (...) e una grande storica, Federica Saini Fasanotti, abbiano unito le forze per garantire la memoria storica di tale periodo" (Gen. John Rutherford Allen)

Aldo Cazzullo, *Possa il mio sangue servire. Uomini e donne della Resistenza*, RCS Libri S.p.A., Milano, 2015, pp. 406, euro 19,00.

La Resistenza a lungo è stata considerata solo una "cosa di sinistra": fazzoletto rosso e "Bella ciao". Poi, negli ultimi anni, i partigiani sono stati presentati come carnefici sanguinari, che si accanirono su vittime innocenti, i "ragazzi di Salò". Entrambe queste versioni sono parziali e false. La Resistenza non è il patrimonio di una fazione; è un patrimonio della nazione.
Aldo Cazzullo lo dimostra raccontando la Resistenza che non si trova nei libri. Storie di case che si aprono nella notte, di feriti curati nei pagliai, di ricercati nascosti in cantina, di madri che fanno scudo con il proprio corpo ai figli. Le storie delle suore di Firenze, "Giuste tra le Nazioni" per aver salvato centinaia di ebrei; dei sacerdoti come don Ferrante Bagiardi, che sceglie di morire con i suoi parrocchiani dicendo "vi accompagno io davanti al Signore"; degli alpini della Val Chisone che rifiutano di arrendersi ai nazisti perché "le nostre montagne sono nostre"; dei tre carabinieri di Fiesole che si fanno uccidere per salvare gli ostaggi; dei 600 mila internati in Germania che come Giovanni Guareschi restano nei lager a patire la fame e le botte, pur di non andare a Salò a combattere altri italiani.
La Resistenza fu fatta dai partigiani comunisti come Cino Moscatelli, ma anche da quelli cattolici come Paola Del Din, monarchici come Edgardo Sogno, giellisti come Beppe Fenoglio. E fu fatta dalle donne, dai fucilati di Cefalonia, dai bersaglieri che morirono combattendo al fianco degli Alleati. La Resistenza ha avuto le sue pagine nere, che vanno raccontate, come fa anche questo libro, da Porzùs a Codevigo; così come racconta le atrocità spesso dimenticate dei nazisti e dei fascisti: Boves e Marzabotto, le torture della X Mas e della banda Koch. La storia è scandita dalle voci dal lager e dalle lettere dei condannati a morte, che spesso chiedono la riconciliazione nazionale e si dicono certi che dal loro sacrificio nascerà un'Italia migliore. A 70 anni dalla Liberazione, mentre i testimoni se ne stanno andando, è giusto salvarne la memoria e raccontare ai giovani cos'è stata davvero la Resistenza, e di quale forza morale sono stati capaci i nostri padri.

"Possa il mio sangue servire per ricostruire l'unità italiana e per riportare la nostra terra a essere onorata e stimata nel mondo intero" (Cap. Franco Balbis, decorato a El Alamein e fucilato dai fascisti il 5 aprile 1944)